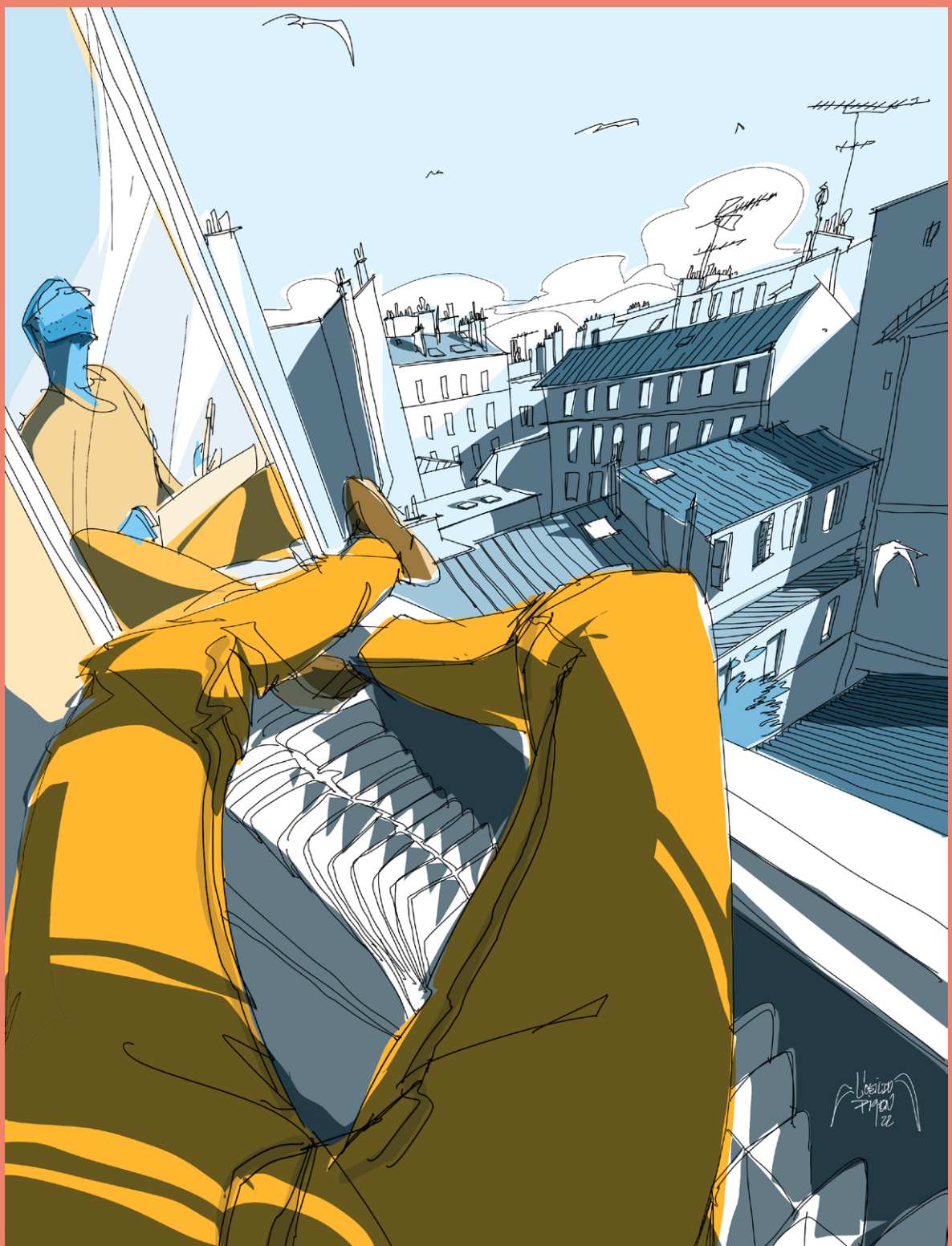
#8

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 3 - numero 8
aprile

Fondata da
Fabrizio Aurilia

Redazione
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

Progetto grafico e impaginazione
Clarissa Citterio

Foto e illustrazioni
Luca Brunetti, Valentina Cascio, Orsola Damiani,
Lara Desogus, Francesca Galli, Ottavia Marchiori, Beniamino Musto

Correzione bozze
Francesco Abbà

In copertina
Premiers rayons
di Patrice Rambaud

Social
Fb: *facebook.com/bomarsce*
Ig: *instagram.com/bomarsce*

Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione 05

Papà carcerato, mamma puttana 06
Alessandro Chidichimo

Come animali feroci 26
Stefania Covella

Un giorno ciliegia 31
Claudia Feleppa

Brucia, bambina, brucia 40
Caterina Pucci

Pezzi d'argenteria 45
Gianluca Giaquinto

La fortezza 63
Fabrizio Pelli

Fiammiferino 70
Cristina Cattini

L'ambulanza sbagliata 79
Andrea Tani

Una lettera 86
Giuseppe Cappitta

La carne 94
Stefano Besi

Non cercare la lite 103
Michela La Grotteria

La promessa di Montjuïc 115
Anna Maria Pacciarini

© Luca Brunetti

Bomarscé #8

A Marilena, la nonna Mari

Questo è l'ottavo numero di *Bomarscé – Storica rivista letteraria, dal 2020*. È un numero eroico, che ha molto a che fare con la vita. Ed è, in qualche modo, celebrativo. Nasce da un desiderio, una pulsione basilare: il desiderio di percorrere. Il percorso, che nella narrativa diventa il discorso, ha un duplice significato: quello di una strada segnata, da seguire dall'inizio alla fine, e quello di una traiettoria da disegnare, una via da battere, una parabola da costruire. Il tema di *Bomarscé #8* è Maternità/paternità, un percorso con solo due certezze, l'inizio e la fine, la presenza e l'assenza.

Quando abbiamo pensato a questo tema, abbiamo considerato la nascita, la più clamorosa delle presenze, ma anche la morte, la più definitiva delle assenze. Abbiamo sottovalutato, però, ciò che c'è prima e dopo, cosa vuol dire essere figli e figlie dell'assenza, della carenza. Abbiamo imparato, per esempio, che ci sono sempre delle cose che non si sanno, che i ricordi non bastano mai, che tra genitori e figli c'è una parte variabile di indeterminatezza che li separa e li separerà sempre. E per sempre. Nel rapporto tra genitori e figli ci sono delle cose che qualcuno sa e che qualcun altro non sa: ed è lì che si situa il desiderio, sempre incolmabile.

Siamo partiti a inizio anno dal nuovo libro di Julia Kerninon sulla maternità (*Toucher la terre ferme*, Éditions de L'Iconoclaste), siamo passati attraverso la festa di una nascita, ma il numero esce in dedica a una di quelle persone che sapevano le cose che altre non sanno: una di quelle persone che chiamiamo madri.

Su *Bomarscé #8* ci sono dodici testi pieni di vita, ricchi di cose, ironici, brillanti, imbevuti di racconto: le autrici e gli autori hanno trovato le parole giuste, corrette, esatte, hanno saputo maneggiare un materiale che è la sorgente di tutte le storie. E beh, non era facile. Illustrazioni e foto completano, con grazia ed eleganza, un numero importante, che ricorderemo a lungo. Speriamo lo facciano anche lettrici e lettori.

Infine, la copertina ci è stata donata dall'artista francese Patrice Rambaud, che ringraziamo con deferenza ed entusiasmo: il giallo e il blu ci ricordano da che parte stare.

Come dicevano quelli: chi ti accompagnerà a casa, stasera?
Buona lettura.

Papà carcerato, mamma puttana

di Alessandro Chidichimo

Mamma mi diceva di smetterla di fare storie, di raggiungerla in bagno ché bisognava lavarsi per andare a trovare a papà. Io non ci volevo andare in bagno e non mi volevo fare lavare da lei, sapevo lavarmi da solo. Per mamma, lavarsi voleva dire strigliare la gente con la saponetta e lo spazzolone fino a graffiargli la pelle, e a me non piaceva sentire lo spazzolone ruvido – anche tra le cosce, ca pu' mi bruciava tutto. E poi non aveva senso lavarsi per andare a trovare papà, perché andarlo a trovare voleva dire starsene fuori dal carcere al freddo o sotto il sole calabrese che ti arrostiva o a volte pure con la pioggia, a gridare come degli ossessi cercando di farsi sentire e di capire quello che papà diceva urlando dalla finestra della cella. E poi come avrebbe fatto papà a vedere che non mi ero lavato da quella distanza? Quando avevo provato a dirglielo a mia madre, lei mi aveva tirato dai capelli e aveva risposto: «Statti cittu! Un mi fa perda tiampu! Ca un capisci nu cazzu!», perché quando si va a trovare i carcerati bisogna essere al massimo della forma, lavati, puliti, pettinati, perché altrimenti quelli ti vedono che stai male e s'intristiscono, pensano che è colpa daa' loro e finisce che s'ammazzano o peggio ancora si junnano sulle guardie e sugli altri carce-

rati e finisce che li mettono in isolamento[1]. Mamma sapeva tutte queste cose, perché veniva da una famiglia di carcerati.

Pigliavamo l'autobus 3 nero sbarrato in Piazza Riforma. Camminavamo in salita sulla collinetta dove la notte le coppiette ci venivano a fare l'amore in macchina. Pare che le luci perimetrali del carcere fossero molto romantiche, o forse farlo sapendo che c'erano un migliaio di persone che non potevano farlo, eccitava la gente, 'sti perversi, non lo so. Ma per terra, il giorno dopo, quello che restava era un tripudio di fazzolettini usati e semenze sacrificate. «Fai attenzione a 'sti luardi», tagliava corto mamma, strattonandomi dalla giacca.

Una volta arrivati lì, c'erano altre famiglie di detenuti. Davanti agli occhi e alle braccia penzoloni dalle sbarre del carcere, che doveva essere tutto bianco, ma mo' era sporco e pieno di macchie che colavano da ogni finestra, il rituale era sempre lo stesso. Mamma mi tirava dal braccio, perché le stessi vicino e poi cominciava a gridare, quasi come una cantilena: «Andoooo-nioooo!», poi una pausa e di nuovo: «Andoooo-nioooo!».

«Chini va' circannu?», si sentiva rispondere qualcuno da una delle decine di finestre.

«Andooonio 'u sciancatu! Quindici anni. *Senza condizionale*». Andonio 'u sciancatu era papà. Sciancatu, non perché zoppicasse, ma perché uno dei sui trucchi più riusciti, quando era ragazzino e faceva il suo apprendistato da rapinatore, era fingersi sciancato e spastico, cadere per terra per farsi aiutare e distrarre le guardie, mentre i suoi compari li prendevano all'improvviso e li cavuciavano e rubavano tutto quello che potevano. Quindici anni senza condizionale, era la sua ultima pena, che mamma pronunciava con fierezza, facendo una pausa prima di aggiungere senza condizionale, come parlando delle medaglie sul petto di un eroe di guerra.

Così, quando papà si affacciava, per prima cosa si verificava che il canale

[1] *Junnarsi: gettarsi su qualcuno o qualcosa*

di comunicazione funzionasse, tra le grida di tutti gli altri che gridavano pure loro: «Cumu sta'?».

«C'ha dittu?»

«Coooomeeeee?»

Poi si passava alle questioni giudiziarie: «L'avvocato? Sì, sì, c'avimu parratu. Tutto apposto. Ci pensa lui ari domiciliari! No, unn'è nu merda».

«Due anni.»

«Sini, l'ho pagato. Pure a chiru!»

Infine le notizie dalla famiglia, ovvero il nonno rincoglionito in casa di cura, lo zio latitante di cui ufficialmente non avevamo nessuna notizia, e io, che fino ad allora me ne ero stato zitto a guardare per terra, dando calcetti ai fazzoletti 'mbusi: «Figliuta, ha pigliato sette in francese! Fossa ricchiune? Tu chi ni pianzi?»

«Saluta 'a papà, minchiu'!»

«Ciao papà…»

«Cchiù forte, ca un si senta nnende.»

«Ciao Papàààà!»

E papà urlava e si sbracciava per salutarci da dietro le sbarre della finestra, gridando cose che però io non riuscivo a sentire, mentre mamma sembrava capire tutto e gli rispondeva e gli sorrideva forte, con tutti i denti e la bocca grande raperta con le piombature in oro che ci passava n'autostrada tutt'illuminata. E se ero io a dover rispondere, mamma mi dava una spinta: «Rispunna a patritta!». «Cosa ma'? Un si capiscia nnende.»

«'A guagliuna! T'ha chiesto della fidanzata.»

Quando mamma voleva farsi capire meglio da me, usava l'italiano. Io allora mi sentivo ferito: come se mi stesse dicendo che io non capissi il dialetto e che in un certo senso ero diverso, ero un po' inferiore, poverino. Quindi le rispondevo in dialetto ancora più stretto: «Unn'aa tiagnu 'a guagliuna, ohi ma'».

«Un fa 'u minchiune e dici: tutto bene.»

«Tutto bene, papà.»

E papà agitava le braccia e a me pareva esultasse tutto contento di avere un figlio come me che c'aveva la fidanzata e magari già faceva l'amore, metteva, come si diceva da noi, e magari immaginava pure qualche nipotino. Poi a volte papà si girava verso la cella, magari per chiedere di stare zitti o forse perché dovevano fare i turni alla finestra per parlare ai familiari, non lo so. A me piaceva pensare che raccontava agli altri prigionieri quello che gli dicevo, lodando le mie grandi imprese amatorie e i successi ara scola.

Io, dopo tutto questo gridare, pensavo che sarebbe stato meglio se i carcerati avessero avuto delle bandierine da sventolare per comunicare con l'esterno, come quelle che ci sono sulle piste d'atterraggio delle portaerei americane che vedevo alla televisione. Così noi avremmo potuto comunicare, senza tutto questo gridare. Ché poi il carcere era proprio come una portaerei gigante in alto mare, pronta a far fuoco per difendere il mondo e carica di esplosivo. Lontana da tutto, come un'isola e con tutti i marinai a darsi da fare per tenerla a galla, preparare gli aerei, fare da mangiare per la truppa, oliare i motori, gettare l'ancora, stare all'erta sulle torrette di comando, usare i binocoli per avvistare il nemico, e fare tutte quelle cose di cui non si capisce mai il senso nei film americani con le portaerei, ma che sembrano super importanti. Solo che dal carcere, nessuno prendeva il volo e sulle portaerei non c'erano tutte quelle sbarre. Le comparazioni non sono sempre facili e calzanti da fare se non sai scrivere bene, come quelli che scrivono bene e c'hanno le idee raffinate e precise, no tuttu 'stu burdello, ma comunque pensare che papà era un marinaio di una portaerei, in mezzo all'oceano, lui che non era mai stato al mare secondo me, né da nessuna parte visto che era sempre in galera, era molto più bello.

Io non lo so come facesse mamma a capire quello che papà le diceva,

forse c'aveva fatto l'orecchio. Era da tutta la vita che veniva a parlare da qui con i carcerati della sua famiglia. Prima accompagnata da sua madre che la tirava dalla giacca come lei faceva con me, per venire a trovare a nonno e a zio, che mi raccontava che l'avvocato li aveva fatti mettere nella stessa cella, dopo che nonna l'aveva minacciato. Poi aveva cominciato a venire da sola, quando pure nonna era finita in prigione per aver truffato le vecchie della chiesa e aver rubato le offerte dei credenti bastonando tante volte il sacrestano, quante erano le domeniche del calendario, finché non era finito all'ospedale. E mo' che mamma si era sposata con un altro carcerato, continuava a venire qui e a gridare.

E indovina dove si erano incontrati co' papà? Bravo, proprio in carcere durante le visite ai parenti. Lui era già dietro le sbarre, mamma veniva a trovare la famiglia e aveva sedici anni. Pare che l'amore arrivasse nei loro cuori come una folgorazione sulla via di Damasco, 'na cosa biblica e fulminante, che a papà quasi quasi gli pigliava nu 'nsurtu e ci rimaneva stecchito sul posto. Mamma invece era diventata rossa rossa, non sapeva cosa stesse succedendo e non poteva guardarlo e doveva fare finta di niente, se non voleva che partissero le coltellate nelle celle. Bisognava seguire la procedura e la tradizione. Così, anche se non si erano mai parlati, la sera stessa papà era andato a discutere con il nonno e lo zio, che in galera godevano di un certo rispetto, per chiedere la mano di mamma e giurando fedeltà alla nostra famiglia e dicendo che sarebbe morto oppure finito 'nciotato se non avesse sposato la mamma. Era la verità. Papà non mentiva. E forse la verità, anche tra delinquenti, è un'arma più forte delle pistolettate. Non so come andarono le cose, se nonno decise subito o gli ci volle tempo, se papà dovette insistere, né se zio, uno che non andava per il sottile, gli spaccò la faccia a papà, *ché le fimmine nostre non si devono nemmeno guardare senza permesso*. Quello che so è che dopo un mese il matrimonio era fatto e mamma e papà mi concepi-

vano con il benestare del sistema giudiziario, in un momento di libertà di mutande concesso ai detenuti appena sposati. Perché tutto appartiene allo stato e agli sbirri, quando sei carcerato – anche la tua intimità.

Quando andavamo a parlare con papà, la visita si concludeva che a un certo punto arrivavano i carabinieri e tutti gridavano *'I sbirriiii! 'Nculacchilemuartu!* [2], poi continuavano a insultarli con parolacce e bestemmie su madri zoccole, sucaminchia e padri ricchiuni, che non riuscivo nemmeno a immaginare. Quelli sgommavano, saltavano fuori dalle loro macchine lucenti e facevano sgombrare tutti, dicendo che sennò ci portavano dentro pure a noi. Mentre ce ne andavamo, continuavamo a salutare e a gridare cose e molti carcerati urlavano un fuoco di copertura contro i carabinieri per proteggere la ritirata delle famiglie: *'nculacchilemmuartu, ca ti viagnu pigliu ara casa, ohi sbirru 'i merda!* I carabinieri non rispondevano nemmeno, ma un po' si nascondevano la faccia e avevano voglia di finire in fretta, ché non si sa mai che davvero sanno dove abitiamo e poi forse un po' gli dispiaceva. Cioè io pensavo che forse anche loro avevano qualcuno carcerato, perché mi pareva che tutti hanno uno carcerato. Ma quando una volta che ero più piccolo avevo provato a parlargli, mamma mi aveva tirato più forte cavuciandomi: «Non parlare agli sbirri», e poi rivolta agli sbirri: «'Nculachitemurartu!». E così io non ci ho mai più parlato e anche adesso, che sono passati tanti anni, quando li vedo per strada la prima cosa che penso è 'nculachitemuartu, sbirri.

«Je suis italien. J'aime la pizza.»

---

[2] *Sbirri: poliziotti, carabinieri, forze dell'ordine – anche come bagna, bagnini.*
'Nculacchitemurartu: che vada nel culo dei morti della tua famiglia, anche con le pronominali -achilemuartu (a lui, lei, loro), -achivemuartu (a voi).

Ge suì ricchiù. G'em la minchià[3], rispondevano i miei compagni di classe alla prof di francese.

A me studiare alle scuole superiori piaceva, e il francese mi piaceva proprio tanto, ma non potevo dirlo a nessuno. Così, non appena sentivo *minchià*, anche io ridevo con gli altri e urlavo, e bombardavo la prof con proiettili di carta mischiati a sputazzate con la cerbottana fatta con le penne Bic. La prof a volte piangeva e mentre con gli altri gridavo *minchià, aruculò e sucalà*, mi sentivo malissimo per lei e volevo davvero farle capire che io ero dalla sua parte, ma dovevo salvarmi la pelle, mi dispiace professore'.

Però, bisogna dirlo, la prof era un po' come gli sbirri. Non avremmo mai potuto essere amici. E poi i paccari aru mussu, erano i paccari aru mussu e se non ne volevo pigliare, dovevo sacrificarla[4]. Perché solo una volta avevo fatto il compito in classe bello-bello e avevo preso il famoso sette. E i paccari aru mussu e i cavuci aru culu dei compagni, 'nculachitemmurartu 'stu sbirru, mi avevano aspettato alla pausa di ricreazione. Ci avevo messo un sacco di tempo a recuperare la reputazione e avevo dovuto ricattare una compagna di classe, dicendo che avrei detto a tutti che glielo avevo messo in bagno e me lo sucava a me e a mio cugino, rovinando definitivamente la sua reputazione e facendola passare nella categoria zoccole, perché confermasse la mia versione, ovvero che avevo copiato da lei. La cosa di aggiungere mio cugino, che non avevo, lasciava immaginare chissà che. C'era sempre un cugino potenziale che allargava a dismisura l'orizzonte dell'immaginario dei racconti. In classe, solo se eri femmina potevi andare bene, fare i compiti, rispondere, studiare. Le femmine era-

[3] Ricchiù, abrv. di ricchione: omosessuale. Spesso usato nella forma abbreviata come intercalare per rivolgersi a qualcuno

[4] Paccaro: da non confondere con il formato di pasta, il paccaro è uno schiaffo dato a qualcuno con estrema violenza usando il palmo della mano. Deriv. Paccariata, una serie di paccari dati in sequenza in una stessa occasione. Contr. Manummersa (mano al contrario), schiaffo dato con il dorso della mano.

no fatte per fare le brave. Se non erano brave, allora erano zoccole. Se eri maschio, invece, non dovevi impegnarti, dovevi fare quello che fanno i maschi: provare a metterlo alle ragazze, fartelo sucare, toccare le minne, masturbarti ogni volta che se ne presentava l'occasione, essere pronto a dare paccari a chi se li meritava, giocare a pallone, 'mmuttare[5] quando si scendevano le scale della scuola, pigliare per il culo quelli più deboli, tirare filone, copiare i compiti, rubare i voti, promosso con il minimo, fricare il sistema e, *bien sûr*, odiare gli sbirri.

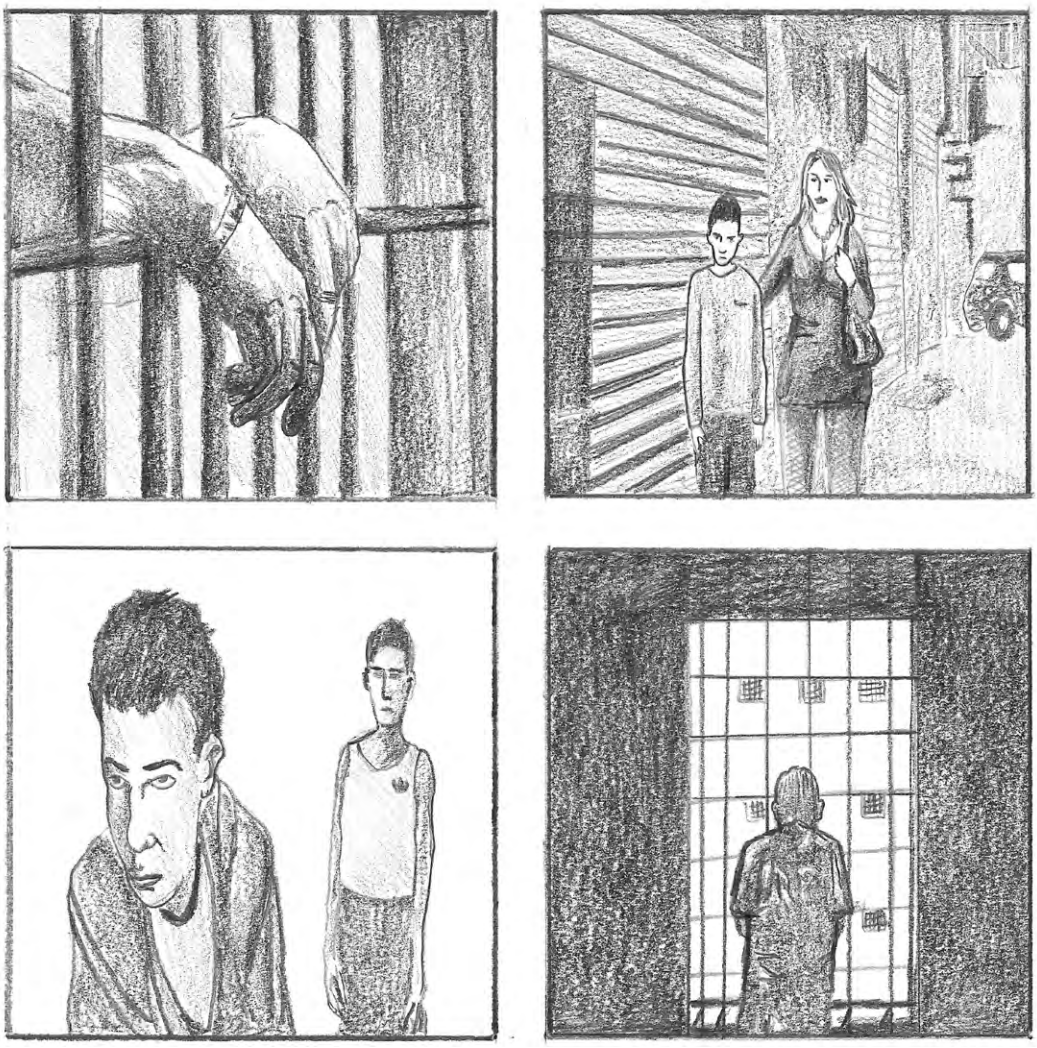
A parte quei paccari per il compito di francese, a scuola mi piaceva proprio andarci. Solo che a volte era difficile. I miei compagni di classe non erano di certo *gentleman* dalle buone maniere aristocratiche, con i genitori ricchi eleganti e sofisticati, sensibili alle problematiche altrui e che si ponevano dei problemi a trattare le persone con un certo tatto. Erano tutti mezzi morti di fame ignoranti, figli di impiegati delle poste e della luce, muratori, meccanici, imbianchini, qualche superdotato privilegiato era addirittura geometra o ragioniere – e per questo il figlio prendeva statisticamente più paccari degli altri – mentre le mamme erano casalinghe, donne delle pulizie e se andava bene segretarie negli uffici e cassiere dei supermercati – che sommato ai mariti geometri faceva doppia razione di paccari. Certo c'era pure qualcuno che il padre aveva problemi di galera, ma nessuno era nato col padre già in prigione che non era mai uscito, concepito in prigione e con carcerati pure lo zio (con il plusvalore della latitanza) e il nonno e addirittura la nonna.

Questa cosa della nonna era quella più eccezionale di tutte. Perché a scuola non si era mai sentito parlare delle donne carcerate e mai mai delle vecchie carcerate. Anche il carcere è ad appannaggio dei masculi e sennò sei lesbica, altra cosa difficilissima da concepire. Insomma, io avevo la

[5] *'mmuttare, abbr. da ammuttare: spingere qualcuno, qualcosa*

leadership della famiglia di merda. E così all'inizio, quando la scuola era appena cominciata, la reputazione della mia famiglia mi aveva preceduto e tutti un po' mi temevano. Ma poi, quando avevano visto che non avevo le spalle coperte, non c'avevo coltelli né ci tenevo a farmi rispettare e magari mi piaceva pure il francese – il dubbio persisteva, spinti dai genitori che sparlavano alle nostre spalle e dai professori che mi guardavano con disprezzo e soprattutto dall'odio e dalla rabbia di dover affermare la propria esistenza e identità deridendo un altro, si lasciavano andare a delle battute cattive e tutti stavano a dirmi che papà era carcerato e che pure io ci sarei finito in galera e che rubavo ai vecchi. Che papà era carcerato, era vero: che potevo rispondere? Che io sarei finito in prigione, non lo sapevo. A guardare la storia della mia famiglia, mi pareva quasi naturale stare dentro, quindi nonostante mi desse fastidio essere ridotto a questa cosa, che nessuno vedeva in me nient'altro che questo, non potevo nemmeno ribattere. Anzi, negare mi sarebbe sembrato tradire mamma e deludere papà, giudicare la sua vita come non degna di essere vissuta. Ma a rubare ai vecchi non c'avevo mai pensato e mi domandavo cosa mai avessi potuto rubare a un vecchio che m'interessasse. Tutti i vecchi che conoscevo dove abitavo io erano stati in galera e non c'avevano una lira ed erano loro a rubarti o a volerti vendere qualcosa, provando a fregarti. E tutti gli altri erano così malmessi che, piuttosto di rubargli, ti veniva voglia di spingerli sotto l'autobus per fare un gesto di pietà e liberarli dalla vita sventurata che avevano. Vabbù.

Comunque, nessuno ara scola, in ogni caso, mi chiedeva cosa ne pensassi e che cosa provassi ad averci un padre carcerato (e un nonno e una nonna e uno zio latitante). Nessuno vuole ascoltarti parlare dei guai tuoi, soprattutto se non sono pronti a sentire le risposte, come quando ti muore un genitore ed entri a far parte della squadra degli orfani: nessuno di quelli



© Beniamino Musto

che non sono orfani te ne parla. Anche se la morte, pensavo già allora, sarebbe davvero l'unica cosa di cui parlare. In ogni caso, però, tutti sono o pronti a sparlare di te e dei tuoi problemi, oppure pronti a parlare di sé stessi. Ma anche lì, quello che ti raccontano sono solo cazzate: le chiavate, i tradimenti, le cose che si sono comprati, i loro viaggi; e poi i figli, e 'u pallune, e 'a guagliuna, e le cose, e le cose, e le cose, e le cose e ancora le cose. Meglio certi amici ex carcerati di papà, gua', che non parlavano mai e se parlavano dovevi tenerti pronto alle coltellate.

E non volevano nemmeno sapere perché c'era finito in galera, che cosa aveva fatto. Preferivano inventare maldicenze, cazzate, caso mai. Ma questo capitava raramente. Dire carcerato, bastava e avanzava. Ma dico io: poteva pure essere innocente, no? Gli sbagli giudiziari nei film americani ci sono sempre e tutti sono tristi per il povero innocente finito dentro. Perché non potevano esserci pure nella realtà e perché non sarebbe stato possibile che anche papà ne fosse una vittima innocente? E non poteva aver fatto uno sbaglio di cui si era pentito, come nei film di riscatto e pentimento, e adesso rimettersi sulla buona strada ed essere amato da tutti che avrebbero capito che in fondo, in fondo, ogni uomo ha diritto a una seconda possibilità?

Se stavo a sentire a quello che mi raccontava mamma, papà in carcere c'era finito per ragioni sempre diverse: *papà s'è fatto rispetta', papà ha fattu l'uaminu*. E poi se proprio era incazzata e se la prendeva con me, mi faceva stare male dicendo che *papà non t'ha mai fatto mancare niente! È per questo che è in prigione*. Io mi ero sentito in colpa all'inizio e c'ero rimasto male. Mi pareva di averlo fatto arrestare io a papà ed essere passato dalla parte degli sbirri. Certo, pensare di guidare chiri machinuni tutti luccicanti, non mi sarebbe dispiaciuto, curi sirene, i mitra, gli stivali e tutto. Però l'accusa di sbirro era peggio di ricchiune, non si poteva tollerare. Così protestavo con mamma. Gridavo, dicevo che io non c'entravo niente, che non avevo

fatto la spia. Che era colpa degli sbirri, 'nculacchilemuartu. E lei allora si calmava: che lo sapeva, che era vero che era sempre colpa degli sbirri, 'nculacchilemuartu.

Insomma, di certo non si trattava di errore giudiziario, ma quello che aveva fatto veramente per finire in prigione, io non lo sapevo. E non sapevo nemmeno come facessimo a vivere, dove mamma trovasse i soldi per tutto. Pensavo che forse lavorasse quando io andavo a scuola, per questo non la vedevo. Oppure che papà ci mandasse i soldi dal carcere. O ancora che mamma avesse i soldi delle rapine di papà. Insomma non lo sapevo, né me ne facevo un problema, perché non mi mancava niente. C'avevamo da mangiare, le torte al compleanno, i vestiti, le scarpe, i quaderni per la scuola, il divano e la televisione, avevamo tutto e pure qualcosa di più a volte, come le vacanze al mare da qualche cugino che era in libertà provvisoria. Non mi sembrava che stessimo male e a papà lo vedevo almeno due volte la settimana da fuori il carcere e una volta al mese alla visita mensile, sempre che non gliel'avessero negata perché ne aveva combinata una delle sue, si era fatto rispetta', oppure perché gli sbirri ce l'avevano con lui, che infine era sempre la vera motivazione, 'sti merda.

Un giorno stavo giocando a pallone con Giuseppe, il figlio del vicino di casa. Pure lui aveva il padre carcerato, ma in un carcere lontano. Giuseppe era sfortunato. Al papà lo vedeva sì e no una volta ogni tre mesi, e quasi quasi su' scordava. E così io non parlavo mai delle visite a papà e non gli chiedevo mai del suo. Anche io non volevo parlare dei problemi degli altri, chiedergli come stava. Non avrei saputo cosa dirgli a Giuseppe. Giocavamo avanzando lungo la strada del quartiere passandoci il pallone con passaggi stretti e gridando i nomi dei calciatori della Nazionale, che quell'anno avevano vinto il mondiale, olè. Ci prendevamo qualche bestemmia dai vecchi, perché tiravamo le pallonate contro le saracinesche

abbassate dei negozi facendo finta che fossero le porte di calcio, che facevano un fracasso della madonna.

Poi Giuseppe si è fermato, tutto sudato, ansimante e rosso in viso e mi ha chiesto, come se stesse pensando a qualcos'altro: «Ma è vero che mammata è puttana?».

Io pensavo che Giuseppe scherzasse, come quando ci dicevamo ricchiù o parlavamo di scoparci le nostre sorelle inesistenti. Tu puoi parlare di tutto. Puoi insultare tutti. La fiss' 'i mammata è una ingiuria che passa di bocca in bocca[6]. Le madri sono sempre al centro dei pensieri dei bestemmiatori. L'importante è conoscere il tono da usare e il contesto in cui dirlo. Ma una cosa così, detta seriamente, ti può costare caro. Potrebbe essere pure vera, ma la negazione della verità è la prima cosa che s'impara nella vita. E così risposi che lavorava al marciapiede di fronte chiru 'i mammata, chira zoccola. Giuseppe allora mi sparò una pallonata negli stinchi, io gli dissi 'nculachitemuartu e lo dribblai sferrando una bordata contro la saracinesca chiusa dell'elettrauto e la discussione finì lì.

Mo', io non lo sapevo che cosa facesse davvero mamma e forse non lo volevo sapere. Ma se anche fosse stato così, se anche avesse fatto davvero la puttana, mi chiedevo: che ne volevano sapere gli altri di come vivevamo noi e di quello che facevamo? Tutti sono buoni a giudicare, quando non sanno niente. Tutti sono buoni a dire che cosa è giusto e che cosa è sbagliato. Ma nessuno che ci si metta a capire davvero come stanno le cose, perché una volta che le capisci, non sei più sicuro di cosa sia male e cosa sia bene, non le puoi ignorare e non è così facile fare la morale. Mamma faceva la puttana? E allora? Papà era carcerato: e allora? Io magari ero ricchiune: e allora? Tutti a parlare di cose che nemmeno sanno e che gli dice qualcun altro e loro ci credono subito. Come quegli scrittori che

[6] *'Fiss' abbr. di fissa: organo genitale femminile*

scrivono senza sapere niente di niente di niente, tre volte niente, di quello di cui stanno parlando, che inventano storie che non hanno mai vissuto e raccontano solo palle, bugie, frottole, menzogne, cacate. E tutti gli altri, quelli che non ne vogliono sapere niente nemmeno loro, della vita, che se ne stanno tranquilli nella loro monotona, sicura e confortante esistenza e che vogliono solo giudicare e giudicare, mentre mangiano le loro cene e i loro pranzi, gonfiandosi tutti insieme. Loro che stanno ad applaudirli, a dirgli bravo, bravissimo, quello è un grande scrittore, belle menzogne che ha saputo mettere in piedi, fantastiche frottole che ci fanno stare bene e ci tengono lontani dal mondo reale, e giù un'altra cucchiaiata. Poi correndo irrompe nella sala un altro di questi scrittori ciechi e urla al capolavoro, e giù applausi. Cacate, scrivete solo cacate, sembrate sbirri che si guardano le spalle a vicenda, 'nculacchivemuartu.

Mamma per me era quella che mi svegliava al mattino 'mmuttando il letto e dicendo *azati, ca fa' tardi ara scola*, che mi faceva trovare il caffellatte coi biscotti, che mi dava le mutande pulite e diceva di mettermele, che quando dovevamo andare a trovare a papà mi lavava con sempre troppa forza, che mi stringeva fino a farmi soffocare al suo petto grosso e odorante di sugo e profumo del supermercato dicendomi *ohi, cum'è bello*, che una volta aveva tirato le pietre a certi cani che mi correvano dietro, che mi aspettava sempre prima di cominciare a mangiare quando uscivo a giocare – pure che facevo tardi –, che mi faceva parlare con papà, era quella che mi teneva la mano per attraversare quando ero piccolo e mi comprava pure il gelato, non me lo sono scordato, e se pure avesse dovuto fare la puttana, tutto questo nessuno avrebbe mai potuto portarmelo via. Che cosa cambiava per me? Me lo dovete proprio dire, se avete il coraggio, 'nculachivemmuartu.

Però da quel giorno cominciai a pensarci. Mamma era la migliore, su

questo non c'era dubbio. E ma come poteva essere la migliore una che faceva la puttana? E allora papà? Che ne pensavo di papà? Carcerato era carcerato, però mi voleva bene, anzi forse mi voleva anche più bene proprio perché stava carcerato. Perché le puttane non potrebbero essere le migliori? E poi che ne sapevo io di cosa fosse fare la puttana? E gli altri? Che ne sapevano davvero gli altri? Perché a Giuseppe 'sta cosa non gli era piombata dal cielo, non era da lui attaccarmi così gratuitamente, e come ti dicevo il suo tono non era quello che si usa per insultare. Così, tra di noi le cose non cambiarono. E poi Giuseppe restava di certo quello più sfortunato, col padre incarcerato chissà dove. Solo che capii, che come era arrivata a Giuseppe, questa voce aveva cominciato a circolare tra gli altri amici e a scuola, dove si diceva che mamma pagava l'avvocato in natura e pure i miei voti salivano a forza di chiavate coi professori.

Così la mia famiglia di merda, prima nella classifica delle famiglie di merda della scuola, divenne 'na vera cacata fuori classifica. E io passai da figlio di carcerato a figlio di carcerato e puttana – e quindi di padre ignoto. I miei rapporti con gli altri si diradarono e le ragazze non mi guardavano nemmeno. Carcerato fa schifo, ma puttana è troppo. Così l'unica cosa che mi rimaneva da fare era mettermi a studiare, che mi piaceva pure, e prendere buoni voti. Tanto ormai tutti pensavano che i voti li fabbricava mamma nella sala dei professori. E non ridevo più, né insultavo la prof di francese. Quando tutti ce l'hanno con te, bisogna mettersi con quelli nella tua stessa situazione – tranne curi sbirri, certo. Di amici mi restava solo Giuseppe, praticamente. Non parlavamo molto di cose personali, ma almeno voleva continuare a vedermi. L'alternativa era andare a frequentare la chiesa, ma dei preti non ti puoi fidare. Loro quando ci vedevano a me e mamma in chiesa la domenica, dove la mamma insisteva ad andare con fierezza e per dispetto, in onore della nonna, si facevano il segno della cro-

ce, alzavano lo sguardo al cielo, nascondevano le offerte e sermonavano di peccati e peccatori per un'ora. E comunque io, a dire la verità, il sentimento religioso lo sentivo solo quando mamma mi comprava le paste alla crema. Per il resto un minni fricava nu cazzu e la vita continuava così.

La linea che divide te dagli altri è tracciata in un momento preciso della tua vita. E poi non devi pensare che puoi cambiare le cose o le persone: solo i ciuati lo pensano. Le cose stanno così e tu ci devi dealè con queste cose[7]. Hai voglia a pestare i piedi e a incazzarti. Hai voglia a nuotare contro corrente per ritornare indietro. Non ci risolvi niente. Sì, con papà non ci potevo vivere. Tutti dicevano che mamma era puttana. E io che potevo farci?

Mamma doveva aver capito qualcosa, perché mi abbracciava sempre più forte, ma senza dire niente. Poi un giorno tornando a casa, mamma era in cucina, tutta silenziosa e con lo sguardo di una che l'ha fatta grossa. Io subito pensai a qualcosa di grave. Poi lei sorrise e disse: «Va vida 'ntra camera tua». Io filai dritto dritto in camera, pensando che forse ci avrei trovato a papà, ma a quello non lo faceva uscire nemmeno Gesù Cristo e i miracoli erano lontanissimi da casa nostra. Sul letto mio ci stava disteso un piccolo cane nero dalla testa alle zampe, tutto peloso. Ora devi sapere che da me, molti uomini avevano i cani. Non lo so perché. Forse ci facevano le battaglie tra cani e ci scommettevano, se avessi dato retta ai film americani. Ma 'sti film americani cominciavano a stancarmi: troppe minchiate. Vabbè, comunque tutti se ne andavano in giro con 'sti cani, molto fieri del loro animale, che trattavano e addestravano con fermezza, ma come se fosse un membro della famiglia. Anzi, certi lo trattavano pure

[7] *'Dealè, abbrev. della forma di verbo dealer, calco dallo slang francese, creato partendo dal sostantivo inglese deal, accordo, compromesso*

meglio della famiglia – soprattutto delle femmine: almeno il cane te lo facevano guardare e pure accarezzare se glielo sapevi chiedere e dimostravi rispetto per lui e per l'animale. Avere il cane quindi non era una cosa che passava inosservata e come trattavi il tuo cane e come lo avevi addestrato contava molto.

Il cane, piccolo com'era, provò a saltare sulle zampe, io mi ci lanciai addosso gridando e lui fece altrettanto abbaiando con la sua voce da cucciolo. E da allora non ci siamo più lasciati, io e Black.

Tra papà carcerato e mamma puttana, io non pensavo che qualcuno mi avrebbe mai più parlato. E non ci speravo nemmeno. "'Nculacchivemmuartu, siete delle merde", dicevo tra me e me. Ma non avevo fatto i conti con la vita. E adesso avevo Black con me, che voleva dire destino, anche se ancora non lo sapevo.

Era lunedì pomeriggio e io uscivo come ogni pomeriggio dopo la scuola a portare fuori Black, che ormai era diventato un vero cane. Lui faceva quello che fanno i cani. Annusava in giro, spisciettava, cacava, tirava un po' per andare ad annusare gli altri cani dei vicini di casa che, da quando avevo Black con me tirato a lucido e addestrato, mi guardavano con rispetto. Mi mancava solo qualche pistolettata e 'na condanna e avrei fatto parte del loro gruppo. Vabbè, ma questa è un'altra storia che ancora doveva succedere – se mai fosse successa.

Loro intanto mi dicevano: «Tutt' a po'?».

E io rispondevo: «Tutt' a po'».

«Salutami 'a patritta.»

«Cumu no», e continuavo a passeggiare con Black.

Black veniva pure a salutare abbaiando da lontano a papà, che mi pareva molto contento di vedere che suo figlio percorreva piano piano tutti i passi che ti fanno diventare uomo. E uno di questi era avere un cane. Quel giorno però a Black pareva averlo muzzicato ancuna cosa e così

tirava e tirava e cacava 'u cazzu[8]. E io a dirgli: «Black… calmati n'attimo, 'nculammammata… un tirà…», ma lui non ne voleva sapere, tirava e tirava e voleva correre. Allora decisi che a volte devi lasciare andare. Come una scheggia lo vidi correre e attraversare la strada schivando due o tre macchine, che grazie al cielo non lo zamparono. Appena arrivato al parco dall'altra parte della strada, si lanciò sui piccioni per cercare di prenderne uno. Ora Black ci provava sempre coi piccioni e secondo me o era proprio 'na chiavica come cacciatore di piccioni oppure non li voleva davvero prendere. Comunque, si divertiva e andava bene anche a me.

Pure a Giuseppe la madre aveva preso un cane, uno di quelli brutti e cattivi col muso allungato. Ma Giuseppe diceva che non era vero che era cattivo, che il cane diventa come vuoi farlo diventare e Silver era un cane buono, calmo e immobile come una pietra. Ma, non sia mai la madonna qualcuno avesse attaccato Giuseppe, allora sarebbero stati cazzi, ché Silver li avrebbe sbranati.

Così adesso ci vedevamo insieme io, Giuseppe, Black e Silver e il pallone lo usavamo per giocare coi cani. Black in confronto a Silver pareva 'nu minchiune, ma faceva comunque la sua figura ed ero fiero di lui. Quel giorno pure Giuseppe e Silver erano al parchetto. Black dopo aver rotto le palle ai piccioni andò verso di loro e zumpava felice di aver trovato gli amici. Io gridavo: «Black, calmati!», ma quello non ne voleva sapere, mentre Silver restava calmissimo, come la pietra che era. Black, vedendo che nessuno lo cacava, ritornò a caccia di piccioni.

Mo' i cani servono pure a 'natra cosa, parlare con le fimmine. È una scusa per attaccare bottone, *che bel cane, come si chiama,* perché, dicevano quelli coi cani, le fimmine sono attirate dal maschio col cane, perché è un

[8] *Cacare il cazzo: disturbare in modo insistente. Sin. rompere la minchia, scassare le palle ecc*

capo, deciso, che ha potere, non fossa ca supa nu cane. Ma pure queste mi parevano tutte minchiate.

A lei la vidi da lontano arrivare lungo il vialetto del parco. Era bellissima, madonna santa, più bella di mamma. Black si fermò. E io pure. Giuseppe disse con voce bassa: «Black, valla piglià!».

Black partì a razzo e si gettò su di lei che cadde all'indietro con Black che le leccava il viso e le zumpava sopra. Giuseppe disse: «Vai tu adesso, un fa 'u minchiune».

Non avevo mai pensato che Giuseppe potesse darmi ordini così, non avevo mai capito che lui sapeva cose che io ignoravo, che ne capiva di più e che allo stesso tempo mi voleva bene. Era la prima volta che sentivo una cosa così da uno che non era papà che si sbracciava da dietro le sbarre, o mamma che mi stritolava sul petto. Mi mossi veloce e tirai Black dal collare, *statti calmo, calmo, Black, guarda che hai fatto!* E poi le diedi la mano per farla rialzare, e *scusa, è ancora giovane*.

Dritta davanti a me, era così bella che non ci capivo niente. Mi sentivo drogato, anche se non avevo mai pigliato la droga.

Era la libera uscita permanente, era la liberazione di tutti i carcerati, pure del padre di Giuseppe, con tutte le famiglie che li aspettavano fuori con torte, palloncini, la birra fresca e le mogli con le gonne corte, era mamma che lavorava in un supermercato e papà che faceva il meccanico e avevano uno stipendio e la casa al mare, era un osso gigante per Black, una classe di francesi che rispondeva alla prof in francese perfetto, scrittori che sapevano di cosa scrivevano e trovavano sempre le parole giuste, era la fidanzata che papà credeva c'avessi già da un paio d'anni, era la fine della dittatura del più forte, era la fine dei paccari, della violenza, era poter dire la verità senza paura, la fine del racconto che ero stato fino ad allora e l'inizio di una storia più grande.

Così lei, quel giorno, quando c'incontrammo la prima volta, prima che

tutto potesse accadere, prima che l'amore, la vita, la felicità, la gioia, braccia e gambe, mi cambiassero la vita, con quegli occhi e quella voce a cui non potevi mentire, mi chiese: «E che fanno i tuoi?».

Io non potei fare altro che confessare quello che tutti sapevano e che tutti volevano sentire, prima che qualcun altro glielo dicesse rovinando tutto, la verità, che non era altro la mia vita, né buona, né cattiva, oltre ogni giudizio: «Papà carcerato, mamma puttana».

Alessandro Chidichimo è nato a Cosenza il 18 agosto 1976, insegnante, lavora come ricercatore a Ginevra. Nel 2021 è uscito il suo primo testo narrativo lungo, *Tu, Toi,* per le Éditions Dasein. Prima del dottorato, ha lavorato una decina d'anni come giornalista in Calabria, pubblicando articoli di sport, cronaca e cultura.

Come animali feroci

di Stefania Covella

In casa nostra la radio era sempre accesa perché mia madre trovava assordanti i silenzi, *la musica copre i suoni feroci,* diceva. Io pensavo agli animali e lei agli uomini. Me l'aveva confessato una sera dopo che a tarda notte avevo osato spegnere la radio, stufa di non riuscire a dormire.

«A Mérida c'era un ragazzo dalle braccia lunghe e dagli scarponi pesanti, girava sempre intorno a casa mia. Avevo paura di uscire, alzavo il volume della radio e stavo lontana dalla finestra per non dargli scuse per parlarmi. Lui lo faceva lo stesso, a voce altissima, facendomi vergognare con i vicini. Di notte sognavo le sue lunghe braccia, ogni tanto le sogno ancora.»

«Cosa voleva?»

«Voleva mangiarmi.»

Quando ero piccola e mi proibiva di scendere in giardino senza scarpe, non potevo fare a meno di chiedermi se non si fosse inventata quelle corse a piedi scalzi nella foresta. Il Venezuela della sua memoria probabilmente non esiste più, è un Paese inventato cucendo insieme gli stralci dei suoi ricordi di bambina. Le uniche prove tangibili sono i lineamenti del suo viso bruno e una foto, è incorniciata in bagno accanto alla finestra:

da un lato il mare e dall'altro gli alberi fitti, la terra rossa, un serpente che sguscia fuori dall'inquadratura.

Non ci tornava da decenni ma dal Venezuela sembrava venire tutto quello che sapeva, tutti i suoi sogni e gl'incubi che negli anni sono diventati anche un po' miei. Compiuti sedici anni, ho iniziato a sognare l'uomo-pantera, le sue braccia lunghe: nel sogno la casa aveva sempre il profumo delle *arepas* di mia madre ma era tutta a vetri come un grande acquario, invasa dalla luce blu della sera. Mi muovevo piano come si fa sott'acqua, trattenendo il respiro, vedevo quella creatura aggirarsi a quattro zampe per il cortile, in casa non c'era una radio per coprire i versi feroci, nessun posto dove nascondersi da quei piccoli occhi gialli. Poi un ruggito straziante, i battiti accelerati, ed ero di nuovo nella mia stanza, coperta dalle lenzuola rosa confetto che non mi somigliavano.

Notte dopo notte avevo iniziato ad avere paura di addormentarmi, di ritrovarmi circondata da uomini nudi a quattro zampe con la bava alla bocca e i denti scoperti, pronti a farmi a pezzi. Quando non riuscivo a svegliarmi, chiudevo gli occhi e sentivo il loro alito caldo sul mio corpo, i denti affilati. Nei sogni, la pelle si staccava morbida dalle ossa come lo zucchero filato dal bastoncino di legno, non faceva male ma avevo paura. Rabbrividivo all'idea di essere consumata, mangiata, masticata. Il pensiero di poter sparire del tutto, morso dopo morso, mi tormentava, perdevo il sonno e l'appetito. Riuscivo a mandare giù solo le caramelle alla menta che mi ricordavano mio padre, le scioglievo sulla lingua e mi immaginavo nella bocca della belva mentre diventavo saliva e zucchero, un dolce bolo giù per la gola, un corpo estraneo nello stomaco. Mi consumavo negli incubi di mia madre.

Lei non aveva idea di cosa mi stesse succedendo, faceva di tutto per distrarmi. Quando in città arrivarono gli artisti di strada, il circo e la ruota panoramica, promise di portarmi sulle tazze e nella casa degli specchi.

Io invece desideravo vedere le belve da vicino, i domatori con la frusta come quelli dipinti sui cartelloni pubblicitari, ma lei odiava i pagliacci e gli animali ammaestrati le sembravano una barbarie dalla quale era meglio tenersi alla larga.

«Mamma, eri mai stata alle giostre?»

«No, non avevamo le giostre. Quando ho conosciuto tuo padre il regime vietava i balli, cose del genere non erano neanche immaginabili.»

Mi sembrava assurdo pensare a mia madre e a mio padre, ragazzi, poco più grandi di me, in un Paese in cui era vietato ballare. Allora le chiedevo di raccontarmi di lui, anche se sapevo quella storia a memoria: la sera tardi si radunavano nel vecchio magazzino di un calzaturificio abbandonato e si lasciavano andare ai loro balli clandestini, al ritmo di una piccola arpa e del battito delle mani, ballavano la danza *joropo* lasciando che la pelle pizzicasse per la polvere e il sudore, sfidando la sorte.

«Eravamo così giovani, così innocenti.»

Sapevo come continuava la storia, m'immaginavo lì a guardare le caviglie delle donne e le clavicole degli uomini, nella mia testa erano tutti così perfetti. Fino al momento della retata, delle ginocchia in mezzo alle scapole, del rumore del braccio di mio padre che spezzandosi smetteva di essere un braccio, infrangendo il segreto della pelle e tornava a farsi ossa e sangue. I miei genitori si sono innamorati quel giorno, due ragazzini che non sapevano niente, solo che era vietato ballare.

Qualcuno dirà di me: era così giovane, così innocente? Io ho avuto tutto, le giostre e lo zucchero filato, un Paese democratico, tutti i balli che potessi desiderare, ma ho avuto anche gli uomini feroci e mi hanno consumata con i loro insulti morsi sulla pelle, e la convinzione che fossi colpevole almeno quanto loro. Ho avuto paura di non lasciare traccia, alla fine, neanche un bastoncino di legno.

Il giorno in cui ho compiuto gli anni che mio padre avrà per sempre,

sono stata a una manifestazione per il clima. Io e Giò avevamo fatto tardi, anche se la luce blu iniziava ad agitarmi, poi all'improvviso una rissa, un poliziotto dalle braccia lunghe, la paura. Per un attimo i suoi occhi mi erano sembrati gialli, la sua voce un ruggito, allora avevo iniziato a gridare e lui mi aveva colpito così forte da farmi scoppiare un timpano. Il mondo si era fatto silenzioso, come sott'acqua, all'improvviso ero nell'acquario dei miei incubi di bambina. Mi rimbombava in testa solo l'eco vuota di quei suoni feroci che tanto dovevano somigliare agli incubi di mia madre, allo spezzarsi delle ossa di mio padre: un rumore che avevo solo immaginato, come i balli che si fermano e quel grido morto sulla soglia dei denti.

Ho passato la notte al pronto soccorso, in compagnia dei miei incubi di sempre. Stavolta però c'era con me mia madre bambina: era scalza e abbracciava una piccola radio con tutte le sue forze, il volume della musica era assordante. Per sopportare il frastuono dovevo coprirmi le orecchie con le mani. Chiusa in bagno, di fronte a quella foto – alla coda del serpente – sentivo come un'eco le parole di mia madre: *il fuoco spaventa tutti gli animali, è così che mio padre cacciava i serpenti*. Allora avevo acceso tanti piccoli fuochi, l'aria si era fatta incandescente, poi le fiamme avevano consumato tutto. Me, mia madre, la piccola casa a vetri. Gli animali feroci.

Non ho più sognato le belve ma, a volte, la sera accendo la radio e penso a mia madre: al rumore tintinnante dei suoi bracciali mentre mischiava i tarocchi e alla sua voce mentre cantava *Alma Llanera* per farmi addormentare. Come un incantesimo, i suoni innocenti hanno coperto quelli feroci ma, se fossi stata più attenta, la notte avrei sentito il loro fiato bollente sulla pelle e visto gli occhi gialli brillare nel buio, come una promessa, un destino.

© Orsola Damiani

Stefania Covella, gemella uno di tre, vive in Salento e fa cinema nonostante il cinema. Scrive sceneggiature, racconti (pubblicati da *Il Saggiatore, Coye* e *Split*) e ha una rubrica su *Fabrique du Cinéma – La rivista del nuovo cinema italiano*. Sui social la trovate come *@saudadeste*

Un giorno ciliegia

di Claudia Feleppa

Nei giorni buoni mi lavo i capelli e dipingo le unghie di rosso. Un rosso cupo come le ciliegie mature quando raggiungono quello stadio in cui la dolcezza lascia il posto a un sapore quasi già guasto. Negli altri invece, la maggior parte, di nero. Non vado dal parrucchiere e non arrivo nemmeno a farmi la piega da sola, ma metto Nico a letto e mi chiudo in bagno con un flacone di shampoo. Faccio scorrere l'acqua tiepida nel lavandino, ci immergo la testa sotto e massaggio la nuca come se non fosse la mia ma quella di qualcuno che pretende pazienza e attenzione. Sciacquo via la schiuma e mi avvolgo i capelli in un asciugamano. Questo è il massimo che posso fare per me.

Dopo esco in terrazzo, così come sono, in accappatoio e ciabatte di plastica, recitando la parte della regina decaduta. Il balcone si affaccia sul tetto di un centro commerciale verniciato di grigio e giallo. Di giorno è utilizzato come parcheggio, è sempre affollato e rumoroso. Di notte invece diventa un enorme spazio vuoto. Tutto intorno palazzi anonimi, di sette, otto, nove piani, con luci che si accendono a intermittenza come alberi di Natale.

Visti così dobbiamo sembrare davvero tutti uguali, puntini luminosi che appaiono e scompaiono di continuo, nell'oscurità. In tasca tengo sempre un pacchetto di sigarette, ne accendo una. Se è l'ultima, appallottolo la confezione e poi faccio un tiro.

Qualche volta sento Nico nella sua stanza che si lamenta nel sonno, come un cucciolo di lupo abbandonato. Resto col fiato sospeso finché non smette. Quando è tutto tranquillo scelgo una boccetta di smalto: rosso o nero a seconda dei giorni. Intingo il pennellino, premo sul bordo per eliminare l'eccesso, stendo le dita a ventaglio e inizio a passare il colore dall'indice della mano sinistra. Ha questo sentore chimico, lo smalto, attraente e disgustoso insieme, come quasi tutti gli odori della città. È sempre più umido e caldo. Lo smog di giorno forma una cappa visibile sopra i fili del tram. Di notte, è peggio. Deve essere per questo che Nico è così nervoso. A volte lo spio mentre dorme. Si rigira nel letto boccheggiando, si aggrappa al cuscino madido di sudore, scalcia il lenzuolo in fondo al materasso. Ha soltanto otto anni, ma è come se già sapesse che non posso fare niente per lui. La sua irritabilità va di pari passo con la mia e insieme le nostre due vite intrecciate vanno a rotoli. Non mi illudo di risolvere niente. Al massimo posso trovare soluzioni provvisorie a problemi marginali. Posso lavarmi i capelli, ad esempio, scegliere quale piatto precotto infilare nel microonde o decidere il colore dello smalto da passarmi sulle unghie, scommettendo su come andrà la giornata.

Questo mercoledì, per dire, è iniziato come un promettente giorno ciliegia. Nico si è svegliato da solo, è corso in cucina in pigiama e ha trovato la biscottiera vuota. A volte basta una cosa così, da niente, per farlo infuriare. Invece non ha battuto ciglio. Mi ha passato una busta nuova con una specie di neutralità e ha detto: «Apri?».

Ha perfino inzuppato i biscotti nel latte caldo, ignorando quella pellicina viscida che si forma in superficie, che lo disgusta. Quando ha finito,

aveva due sbaffi di latte agli angoli della bocca: «Oggi non c'è bisogno che mi accompagni, vado da solo», ha detto.

Si è infilato lo zaino sulle spallucce, è uscito di casa e ha fatto i trecento passi che ci separano dalla scuola con una serietà commovente. L'ho seguito dall'alto, incollata alla finestra, fulminando con gli occhi tutte le auto, le moto e i passanti, anche quelli più innocui, mentre con un'altra parte del cervello, quella che immagino mi tenga in vita, ero già impegnata a vendere contratti bancari al telefono. A metà mattina mi sono venuti un'emicrania fulminante e il torcicollo, insieme, forse perché ho dimenticato di preparare una merenda sana per Nico, come mi ero ripromessa, di nuovo. Chissà che schifezze stava pescando dai distributori a scuola. Per non pensarci mi sono concessa una pausa, ho riempito una tazza di caffè americano, sono andata in bagno e ho aperto l'armadietto dei medicinali. A prima vista sembra ordinato, ma in realtà è pieno zeppo di flaconi scaduti riconoscibili da quella crosticina putrida che si forma intorno ai tappi di latta. Ho frugato dappertutto, ma non ho trovato niente per l'emicrania. Al torcicollo ero già rassegnata. Avrei voluto fare un salto in farmacia, ma è squillato il telefono. Il numero era quello del lavoro e non ho potuto fare a meno di rispondere.

A mezzogiorno, Nico è tornato. Io ero stesa sul divano con una pezza bagnata sulla fronte e niente di chimico in corpo per alleviare il dolore.

«Che c'è per pranzo?», ha chiesto.

«Guarda nel microonde», ho detto.

«Mmm», ha fatto lui, «ancora lasagne.»

Si è seduto sul divano accanto ai miei piedi, col piatto sulle ginocchia. Invece di mangiare, sentivo che punzecchiava con la forchetta.

«Mangia», ho detto mettendomi seduta, «non si gioca col cibo.»

Mi ha guardato con gli occhi nocciola a fessura, in una maniera un po' torva: «Andiamo al parco, dopo?».

© Francesca Galli

«Sai benissimo che non vado a rubare e i soldi non crescono in cima agli alberi, per cui devo lavorare.»

Invece di rispondere, Nico ha inclinato il piatto e ha lasciato scivolare l'intero contenuto a terra. Il sugo del ragù si è spiaccicato sul pavimento schizzando dappertutto. I giorni che iniziano bene sono i peggiori, perché ti illudono che puoi avere di meglio. Non so che cosa mi ha trattenuto da alzare le mani, scuotere mio figlio per le spalle o stampargli in faccia cinque dita dalle unghie color ciliegia. In realtà non sono riuscita nemmeno a rimproverarlo. Come sempre ha prevenuto ogni mia mossa. È corso in lacrime in camera sua gridando il repertorio di parolacce impronunciabili che ha imparato da suo padre prima che ci lasciasse.

Un quarto d'ora dopo è suonato il campanello. Sono andata ad aprire e mi sono trovata davanti la nuova vicina, una ragazza dall'aspetto piuttosto comune, tranne che per un particolare: due ciocche di capelli decolorati, bianchissimi. Avrei dovuto inquadrare subito il tipo da quello, un dettaglio così dice già tutto. Ad esempio, che ha moltissimo tempo per sé, tempo da perdere, voglio dire.

«Ciao Doris, posso entrare?», ha detto.

Di fatto era già dentro.

«Accomodati pure Laura.»

Non ha colto l'ironia.

«Saprai che da una casa all'altra in questo palazzo si sente tutto…»

Ho annuito. Aveva proprio l'aria di un discorso preparato.

«Stavo scrivendo la mia tesi e ho sentito tuo figlio piangere. Credo che dovremmo portarlo al parco.»

«Cosa?», ho detto. Non ero sicura di aver capito bene.

«E dopo in gelateria, magari. Credo che farebbe bene a tutti.»

All'emicrania e il torcicollo si è aggiunta una stanchezza enorme. Mi è

piovuta addosso da un momento all'altro. Ho pensato di poter uccidere per una tazza di caffè.

«Tu ne vuoi?», ho chiesto a Laura.

«Sì Doris, grazie», ha detto guardando il divano macchiato e il resto della stanza come se fosse finita in una discarica.

Mentre andavo in cucina l'ho sorpresa a vagliare con cura il posto dove sedersi. Ha scelto la poltrona più lontana e si è appoggiata col sedere in punta. Sono tornata con due tazze bollenti e i biscotti della colazione che lei ha soltanto piluccato, evidentemente sollevata quando Nico si è ripresentato in salotto e li ha spolverati via tutti.

«Hai fame, eh?», gli ho detto con un'occhiataccia.

Nico si è lanciato sul divano, sopra la macchia fresca di ragù e ha acceso il televisore già sintonizzato sul canale dei cartoni animati. Laura ha posato per un attimo gli occhi su di lui con una specie di gentilezza, poi è tornata su di me con quella finta calma delle persone che ti stanno giudicando. Mi sono portata le mani alle tempie. La musica dei cartoni era insopportabile. Mi sentivo la testa esplodere, letteralmente.

«Puoi abbassare il volume?», ho chiesto a Nico.

«A me la TV non dà fastidio», ha detto Laura soffiando placida sul caffè.

In quel momento ho capito una cosa semplicissima e allo stesso tempo clamorosa: la odiavo con quel tipo d'intensità che può portarti a faide sotterranee, di suprema bassezza, inconfessabili, come capita soltanto tra vicini.

Chissà come sarebbe andata a finire se tutto a un tratto non mi si fosse allagata la casa. È successo di notte, mentre dormivo. Laura mi ha telefonato alle 23:00 per avvisarmi. L'acqua era arrivata fino alle scale. Un vecchio tubo della cucina non aveva più retto la pressione ed era scoppiato. In silenzio, l'acqua aveva occupato tutti gli spazi della casa. Nico dormiva. Ho preso il mocio, ma non sapevo da dove cominciare. Poi ho

sentito bussare piano alla porta. Ho guardato dallo spioncino: era Laura, in una specie di tenuta da fontaniere, con straccio, spazzolone e stivali di gomma. Mi sono data un'occhiata dalla vita in giù e mi è venuto da ridere perché ero mezza nuda, con l'orlo della vestaglia gocciolante e scalza perché l'acqua si era portata chissà dove le mie ciabatte. Quando ho aperto la porta Laura mi ha chiesto subito di Nico. Ha detto che ci teneva a non svegliarlo: «Facciamo piano», ha sussurrato.

È entrata in casa e si è messa a spazzare via l'acqua spingendola verso il balcone. Ho sentito che scrosciava sul parcheggio del centro commerciale come una cascata. Poi ha afferrato il bordo del divano dal lato macchiato.

«Questo adesso lo rigiriamo sottosopra», ha detto. «Prendilo dall'altro lato.»

Non credevo di farcela. Ho pescato le forze da non so dove. Sono riuscita a rovesciare il divano e poi ho continuato a spazzare via acqua e asciugare per almeno altre due ore. Ho speso tutta la scorta di energia che avevo in corpo. Dopo, a lavoro concluso, mi sono sentita sfinita e soddisfatta allo stesso tempo, quasi felice.

«Berrei volentieri un vodka tonic», ho detto.

«Vieni da me, così non svegliamo Nico», ha proposto Laura. «Non c'è la vodka, ma se ti accontenti, ho il gin.»

La struttura dei nostri appartamenti è identica, ma per il resto non hanno niente in comune. Il suo salotto è uno di quegli ambienti studiati, dove gli oggetti sembrano esibiti piuttosto che usati.

«Che bella casa… la mia in confronto sembra un campo di battaglia.»

Laura ha avuto il buon gusto di non rispondere niente.

«Mettiti comoda», ed è andata in cucina a preparare i gin tonic.

Ho sfiorato le cuciture in rilievo del divano e lo scialle buttato lì sopra, per il puro piacere di toccarli. Ho fantasticato di essere la proprietaria di tutte quelle cose perfette. Ho aperto lo scialle e me lo sono avvolta

attorno alle spalle. Ci ho ficcato la faccia dentro. Sapeva di nuovo. Mi sono seduta sulla poltrona da lettura con le gambe stese sul poggiapiedi. Ho cercato di assumere una posa graziosa, ma sono certa che dovevo sembrare una specie di chiazza nera in mezzo a tutto quel nitore. Laura è tornata e si è messa a parlare del mio divano, di cosa avrei dovuto fare perché l'imbottitura non marcisse con tutta l'acqua che aveva assorbito. La ascoltavo a metà. Pensare al mio divano, lì, era davvero assurdo. Ho bevuto un sorso di gin tonic, era gelato e delizioso. Dalla finestra aperta arrivava una brezza fresca che muoveva le tende avanti e indietro. Mi sembrava di essere cullata dalle onde nella pancia di una nave, in un porto sicuro. Avrei potuto dormire lì, su quella poltrona, meglio che nel mio letto. Ho bevuto ancora.

«Devi capovolgerlo e metterlo al sole per circa un paio d'ore, credo», ha detto Laura, l'esperta di divani.

Mi è venuto da ridere, una risata sguaiata. Il gin stava facendo effetto. Laura si è aggiustata sulla sedia, imbarazzata. O forse voleva soltanto frugarsi nelle tasche. Ha tirato fuori le sigarette e me ne ha offerta una. Ora la coccola era completa. Ho buttato fuori la prima boccata creando dei cerchi coi fiocchi, la compiutezza in terra. Ho strizzato un occhio a Laura.

«Cosa ti piaceva fare prima di sposarti?», mi ha chiesto.

«Ballare, bere, andare alle feste… quel genere di cose.»

Laura ha annuito, doveva sembrarle tutto molto ovvio.

«Cantavo in un gruppo», ho aggiunto. «Facevamo anche delle tournée. Poi il chitarrista è morto in una rissa e abbiamo smesso.»

Ho alzato il bicchiere e abbiamo brindato in silenzio. Non so di che altro abbiamo parlato. Uomini, credo. E dei nostri genitori. I padri, soprattutto. Come a dire, il lato più deludente della vita.

A volte, di notte, le persone cambiano o sono io che mi rilasso e vedo le cose in maniera diversa. Una vita fa qualcuno mi ha detto che sono un

animale notturno. Di notte succedono cose impensabili, assurde, interessanti. Una persona piena di sé, inopportuna, invadente, per esempio, può trasformarsi in una buona amica con cui fumare sigarette, bere un paio di gin tonic, portare Nico al parco e in gelateria. Non so se è una legge universale ma è quello che è successo a me, in un sorprendente giorno ciliegia.

Claudia Feleppa vive nelle Marche dove ha un lavoro, una famiglia, dei gatti, insomma una vita e delle responsabilità. C'è stato un periodo in cui leggeva nella vasca da bagno e più il libro era bello più tendeva a scivolare in acqua, questo ha reso una parte della sua libreria molto strana. Ora sta più attenta, cerca di non lasciare l'accappatoio in piscina, scrive *Sehnsucht* sopra le porte senza dimenticare nemmeno un'acca, richiude il tubetto del dentifricio dopo l'uso, gira con l'Amuchina spray in tasca, ma le mascherine, chissà perché, continuano a sparire appena le toglie. Legge, scrive, scarta, rilegge e riscrive. A volte il risultato finisce stampato nero su bianco e si può annusare e toccare, oppure scrollare, etereo e sgargiante, sulle pagine di qualche rivista online.

Brucia, bambina, brucia

di Caterina Pucci

Ho tre anni, all'asilo prepariamo la prima recita della mia vita. Sono bionda, riccia, spigliata: le maestre mi danno il ruolo della protagonista. Sarò la piccola fiammiferaia.

Non so ancora se mi piace stare sul palco, ma percepisco l'importanza che chiunque in famiglia sembra attribuire all'evento. Appena saputa la notizia, mamma comincia a esibirmi come fossi un trofeo, come ogni volta che dimostro al nostro piccolo mondo di saper fare qualcosa meglio degli altri. Ballo, canto, invento parole, recito poesie a memoria. Lei è felice, io anche di più: sono il piccolo ventriloquo dei suoi desideri di rivalsa.

A insegnarmi la parte sarà la maestra della classe accanto, la temibile Cassandra. Quando deve assentarsi per qualche ora, la maestra Maria ci affida sempre a lei e ogni volta che lo fa sulla classe piomba il silenzio. I pomeriggi con la maestra Cassandra sono una tortura. Di solito ci dispone su due file, lasciando un corridoio vuoto nel mezzo. Lo percorre avanti e indietro fino alle quattro, l'ora in cui i genitori vengono a prenderci. Ho detto a mamma che quando è così deve essere sempre la prima a entrare.

La maestra Cassandra cammina e noi tratteniamo il fiato. Fa avanti e indietro e noi aspettiamo che decida a chi toccherà stavolta. Basta pochis-

simo per farla scattare: la gamba metallica di una sedia che stride sotto il peso di un compagno grassoccio, il colletto di un grembiule spiegazzato e sporco di tempera, un giocattolo nuovo, passato di mano in mano e rimbalzato inavvertitamente sotto la sua scarpa. La maestra Cassandra si infuria, sbraita, ci insulta. Stare con i piccoli è un inconveniente, qualcosa che non ha scelto di buon grado.

Sapete chi ci sta davvero bene con i piccoli? La mia mamma. Secondo me è la sua vocazione, peccato non abbia potuto fare la maestra. Alle mie feste di compleanno, è sempre a suo agio con tutte le mie amiche, che la adorano e non fanno che chiamarla per nome – Antonietta, Antonietta! – mentre io con le loro non mi permetto mai questo tipo di confidenza. Ai compleanni, di solito, le mamme offrono tramezzini e pizzette e poi ci lasciano sole a giocare e scannarci. Mamma resta in mezzo a noi, si inventa dei giochi, esclude quelli violenti, mette a posto le mie amiche bulle con una sola parola. Quando siamo stanche di parlare accende lo strobo colorato, ci fa ballare. Mi protegge con l'allegria.

La maestra Cassandra ama particolarmente prendersela con i timidi e gli sfigati. Non teme i genitori, non ha paura di dire ad alta voce: *suo figlio è scemo*. Nessuno le dice niente, anzi, mamma dice che sono proprio i genitori di quelli che tratta male a lodarla di più; con lo sguardo dolente sembra che dicano: *guardi lo so, mio figlio è veramente stupido, grazie almeno di provarci a insegnargli qualcosa*. Forse sono più scemi loro, che scambiano la perfidia per autorevolezza.

A Cassandra non sono particolarmente simpatica, ma non esagera mai con me. Primo, sono la cocca delle maestre. Secondo, mia madre la conosce bene, perché è l'addetta mensa della scuola e nessuno vuole mettersi contro chi si occupa di ciò che mangerai a pranzo. Ma anche se lavorasse altrove, mamma non glielo permetterebbe mai, di fare quello che fa con gli altri. Anche se fossi stupida veramente.

Mamma è una *scassacazzo*, glielo dicono sempre. Glielo dicono le colleghe quando le sgrida perché si diano una mossa, perché a lei la pagano a ore e non ha intenzione di stare ancora lì a sgrassare le pentole incrostate mentre su Canale 5 danno *Centovetrine*. Glielo dicono le sorelle, quando si lamentano dei soldi che non hanno e lei dice che un lavoro se vogliono se lo trovano pure loro, ma sono pigre e fare le casalinghe è più comodo. Glielo dicono le zie dalla parte di papà, che fanno battutine perché viene da fuori, anche se il fuori è un paese a dieci minuti di macchina dal nostro. Glielo dice pure papà, quando lei gli urla che a fare i favori a gratis ai ricchi non si campa una famiglia e che il dottore ci desse i soldi per quel cesso otturato che gli ha aggiustato, invece di regalarci l'agnello da cucinare a Pasqua, che puzza e a lei fa schifo pulirlo.

La recita è una buona occasione per la maestra Cassandra di prendersela un po' anche con me. Siamo nella palestra, adibita a sala prove, solo io e lei. Proviamo la parte in cui io accendo, uno dopo l'altro, tutti i fiammiferi che ho, finché non ne resta neanche uno e io mi congelo nella neve e muoio. Ho imparato tutte le battute, mi è chiaro il gesto da compiere. Quel che mi spaventa è il fuoco.

Stringo la scatola nella mano sinistra, tengo bene a vista la parte da sfregare. Con il braccio destro prendo la rincorsa e osservo la capocchia rossa del legnetto progredire fino al contatto. All'ultimo secondo il braccio si inceppa, la presa si smorza, qualcosa si incaglia e mi chiedo: *davvero, lo vuoi fare?* Il tempo di rispondere: *certo che sì, è la mia parte*, l'occasione è sfumata. Il fiammifero non si accende, la maestra Cassandra urla che non è possibile, siamo lì da due ore e ancora non riesco, pure un cerebroleso dopo due ore ce l'avrebbe fatta, tutte le colleghe non fanno che ripeterle quanto io sia bella e brava e sveglia, eppure non si direbbe proprio.

Non piango, ma ho paura che mi tolga la parte, che convinca le colleghe. Le altre maestre mi vogliono bene, ma a lei la stimano e ci dovranno

avere a che fare pure dopo quando sarò grande e ci saranno altri bambini da lodare o da vessare. Sarebbe meglio dirlo a mamma e farmi proteggere ancora una volta, vedere Cassandra umiliata, cacciata, retrocessa da maestra ad addetta mensa, che forse le si addice di più come lavoro; lì sì che potrebbe urlare, però dentro le pentole e non nelle orecchie delle bambine di tre anni che hanno paura di scottarsi.

E mamma potrebbe prendere il suo posto, essere lei la maestra della porta accanto, prendere il posto della maestra Maria quando deve assentarsi per qualche ora e giocare con noi senza metterci su due file in silenzio, mentre cammina avanti e indietro, ci scruta e aspetta che sbagliamo, o anche no, per mettersi a urlare e farci piangere. Per questo no, non piangerò mai davanti alla maestra Cassandra e a tutti quelli come lei, perfidi per sport, cattivi per noia e mai per necessità.

È il giorno della recita, papà si è raccomandato con mamma, deve registrare tutto con la telecamera che di solito usa lui: la recita è al mattino, lui lavora e non può venire. Sono sul pavimento della palestra, estremo sinistro della stanza, con la coda dell'occhio osservo, mamma è in terza fila dietro, riuscirà a vedermi?

Mi concentro, siamo quasi alla fine. Il pavimento è gelido, immagino la neve. Quando fa così freddo e sei senza guanti e senza scarpe, mamma ha detto che senti come se ti prendessero fuoco mani e piedi. E allora brucia, bambina, brucia. *Mamma, mammina mia!*, grida la piccola fiammiferaia. Sfrego il fiammifero con tutta la forza che trovo, la luce esplode e scema. La piccola fiammiferaia si accascia, il suo corpo scompare nella tempesta. Il mio c'è ancora, scatta l'applauso. Cassandra sbuffa, mi prende per mano, mi espone al pubblico. Mamma, hai ripreso tutto?

© Orsola Damiani

Caterina Pucci (1990), il suo sogno più grande è far ridere di gusto qualcuno.

Pezzi d'argenteria

di Gianluca Giaquinto

Quel giorno, in televisione, vidi un uomo che era mio padre, ma mio padre era morto da più di due anni.

Il programma era una messinscena del *Gabbiano* di Čechov, e io lo stavo guardando mentre mi preparavo un piatto di spaghetti. Era appena finita la scena in cui Nina confessa l'amore allo scrittore Trigòrin, e, prima dell'inizio dell'atto successivo, era calato il sipario.

Nel frattempo io facevo avanti e indietro tra il salotto e la cucina per apparecchiare la tavola, stando attento a non far scuocere la pasta. Quando tornai in salotto, con un piatto e le posate, mi accorsi con sollievo che il *Gabbiano* si era interrotto per lasciare spazio alla pubblicità. Avevo visto tutta la pièce (il *Gabbiano* è sempre stato uno dei miei testi preferiti, fin dai tempi dell'università) e non avevo voglia di perdermi il finale.

Dunque, andai in salotto, aprii un cassetto, poggiai per un momento i piatti sul divano, presi la tovaglia e la stesi sul tavolo. Ripresi i piatti e le posate, misi tutto sul tavolo e tornai in cucina. Scolai la pasta, la misi in pentola col sugo, mescolai per un minuto buono, tornai davanti alla televisione, stappai una birra e cominciai a mangiare.

Quando diedi il primo boccone, in TV stavano ancora dando l'inter-

mezzo pubblicitario. Adesso c'era una giornalista, in una strada di Madrid, che stava fermando e intervistando dei passanti sulla vita quotidiana in Spagna. Faceva loro delle domande con una voce squillante e un po' fastidiosa, come anticipazione del telegiornale della sera. *In Spagna c'era lavoro? Com'erano gli stipendi? Si riusciva a mandare avanti una famiglia? E lo Stato aiutava ad aprire attività commerciali?*

Feci un sorso di birra e fu in quel momento che lo vidi.

All'inizio non ne fui subito sicuro. Intendo, non fui subito sicuro che si trattasse proprio di lui e non di qualcuno che gli somigliasse. La giornalista era in piedi al centro della piazza, e la panchina dove l'uomo stava seduto era abbastanza lontana. Ciononostante, si riusciva a vedere abbastanza chiaramente. Rimasi per un secondo immobile, con la forchetta a metà strada tra il piatto e la bocca, poi poggiai la forchetta sul piatto, mi alzai e andai a sedermi vicino alla televisione.

Seduto sulla panchina, al centro della piazza (si riusciva a vedere anche da quella distanza), l'uomo stava fumando una sigaretta in totale serenità. Accanto a lui c'era una busta della spesa. Poco oltre, due signore sui quarant'anni gridavano qualcosa ai loro bambini. C'era un'atmosfera domenicale, una tranquilla domenica di inizio settembre.

L'uomo indossava una giacca lunga e sembrava molto rilassato. Di tanto in tanto prendeva qualcosa dalla busta poggiata subito accanto e lanciava delle briciole ai piccioni (immaginai che si trattasse di pane). Aveva i capelli tinti di nero, delle scarpe di cuoio marrone e un paio di pantaloni a coste, leggermente troppo ampi, di colore beige. Si era tinto i capelli, ma era lui.

Mi misi in piedi esterrefatto. Poi, in un istante di lucidità, presi il telefono dalla tasca e chiamai mia sorella. Il telefono squillò per una decina di secondi e alla fine mi rispose.

«Sei a casa?», dissi senza preamboli.

«Che succede?», rispose lei.

«Sei a casa sì o no?»

«Sì, sono con i bambini. Dimmi.»

La sua voce era un po' tesa, immaginai che fosse appena tornata dal lavoro.

«Accendi la televisione, sul canale tre.»

«Ma stai bene? Ti sento strano.»

«Ascoltami! Accendi la televisione, sul canale tre, veloce.»

«O-ok.»

Attesi, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. L'uomo era ancora lì, ma non sapevo per quanto ancora sarebbe durata.

«Hai fatto?», le domandai.

«Aspetta, sto…», e si interruppe, «sto ancora cercando il telecomando.»

Nel frattempo, al telefono sentivo le voci dei bambini che gridavano a destra e a manca. Era questione di secondi, se avesse tardato ancora un po' non ce l'avrebbe fatta.

«Ok, eccomi. Il tre?», disse.

«Sì, sul tre. Dai, sbrigati.»

Silenzio. Poi sentii il vociare della televisione, e la voce della giornalista che parlava a un pubblico immaginario. *Come vedete, la crisi ha colpito anche la capitale, con il relativo abbassamento…*

«Che roba è?», chiese mia sorella.

«Ferma. Vedi la piazza?»

«Sì, la vedo.»

«Ok, vedi la panchina sul fondo?»

«Sì.»

«C'è un uomo, lo vedi?»

«Quale uomo? Ce ne sono tanti.»

«L'uomo in fondo, sulla panchina. Lo vedi?», ripetei agitato.

In quel momento l'uomo alzò lo sguardo e si accorse della telecamera. Allora accadde una cosa strana: fece un'espressione di sorpresa, come se fosse stato colto in flagrante, si coprì il viso con la manica della giacca, si alzò di scatto e si allontanò di fretta senza prendere la busta della spesa. "Ma che diavolo...?", pensai esterrefatto.

«Cazzo», dissi. «Non è possibile.»

«Senti, io non ti sto capendo, ho i bambini che urlano, devo cucinare, sono stanca morta…»

«È scappato», la interruppi.

Lei tacque.

«Di cosa stai parlando? Chi è scappato?», disse subito dopo, mettendo l'accento sul chi.

«Nostro padre, è scappato. Hai visto quell'uomo sulla panchina?»

«No, ma…»

«Quell'uomo che si è alzato appena si è accorto della telecamera. L'hai visto?»

«Fai sul serio?»

Silenzio. In quel momento la giornalista augurò una buona giornata e passò il collegamento allo studio. Musica di sottofondo, una versione pop di *Unchain My Heart* di Joe Cocker.

Respirai profondamente. Una, due, tre volte.

«Senti, se è uno scherzo smettila subito.»

«Non è uno scherzo», la interruppi. «Stavo guardando un programma in tv, hanno mandato la pubblicità e quella giornalista ha cominciato a intervistare della gente. Sulla panchina c'era quell'uomo. Appena si è accorto della telecamera si è alzato e se ne è andato, coprendosi la faccia come se non volesse essere visto. Ti assicuro, l'ho visto, era lui. L'ho visto per due minuti buoni, non me lo sono immaginato.»

Silenzio.

«Sei ubriaco? Hai bevuto? Hai litigato con Anna?»

«Non ho bevuto. Non ho litigato con nessuno; Anna è fuori città fino al mese prossimo. Ascoltami, perché una persona dovrebbe alzarsi e lasciare una busta della spesa su una panchina?»

«Forse perché non è sua?»

«Certo che era sua, ci metteva la mano per lanciare le briciole ai piccioni.»

In quel momento mia sorella attaccò il telefono.

«Pronto?», dissi io, incredulo. E di risposta solo lo squillo intermittente della linea vuota. Fissai il ricevitore, impotente.

Il mio primo impulso fu quello di prendere il telefono e di gettarlo per terra, ma riuscii a controllarmi. Respirai a fondo. Poi Treplev ricomparve sullo schermo e cominciò a parlare della sua disperazione.

Richiamai mia sorella per tre volte di fila, ma niente, non rispondeva. Il piatto di spaghetti era ancora sul tavolo, intatto. Dalla TV arrivava il vociare del *Gabbiano*. Non sapevo che cosa pensare. Mi sedetti sul divano, presi il telecomando e spensi la televisione.

"Com'è possibile?", pensai. "Mi sono forse immaginato tutto?"

No, l'avevo visto, ne ero sicuro. Primo, avevo riconosciuto il suo volto e, sebbene sapessi quel che si dice sul fatto che ognuno di noi nel mondo possegga un sosia, mi sembrava impossibile che quel sosia abitasse proprio nella città dove abitava mio padre prima della sua morte. Era un'ipotesi poco credibile e in definitiva ancora più assurda. Secondo, quando l'uomo si era accorto della telecamera si era nascosto. Ma si era veramente nascosto? O era stata una mia impressione? Del resto, aveva lasciato la busta della spesa sulla panchina, e io avevo visto che prima frugava proprio dentro quella busta.

I pensieri mi frullavano in testa a una velocità incredibile, avevo la sen-

sazione che qualcuno avesse appena risucchiato con una cannuccia tutta l'aria dal mio cervello. Dovevo calmarmi, non riuscivo a pensare lucidamente. Così mi alzai, andai in bagno, mi spogliai ed entrai in doccia. L'acqua calda mi diede subito una sensazione di sollievo. Poggiai la testa sul muro di mattonelle e rimasi fermo a lungo, cercando di tranquillizzarmi. Per qualche secondo mi sembrò di sentirmi meglio, così presi lo shampoo e me lo passai tra i capelli. Ma subito dopo fui invaso dalla stessa angoscia.

Che cosa avevo appena visto?

Spensi l'acqua e rimasi immobile nella doccia vuota. Non faceva freddo, avevo acceso i riscaldamenti nel pomeriggio e ora in casa c'era una temperatura piacevole.

Uscii dalla doccia, stesi un asciugamano sulla tazza del water e mi sedetti. Poi mi alzai nuovamente, presi il phon, tornai a sedermi e cominciai ad asciugarmi i capelli. Adesso mi sentivo di nuovo abbastanza tranquillo, quasi rilassato.

Non era possibile che fosse mio padre, l'avevamo seppellito due anni prima nel cimitero di Montjuïc in una giornata di pioggia. Mi venne da pensare al funerale, al pianto di mia zia quando aveva preso il microfono e all'atmosfera che si respirava dentro la piccola chiesa al momento delle preghiere. Pensai anche al momento della telefonata, quando mi avevano detto che mio padre era stato stroncato da un infarto nel bel mezzo di una delle sue lezioni all'università di Madrid.

Solo allora mi venne in mente un particolare a cui finora non avevo pensato: la bara era arrivata da Madrid già sigillata. Io avevo insistito per farla riaprire e risigillare, ma mia sorella e mia zia mi avevano spiegato che portava male. Avevano anche detto che mio padre, credente com'era, ci sarebbe rimasto male. Io avevo annuito senza ribattere.

81. MADRID. Calle de Alcalá.

82. MADRID. Calle de Preciados.

66. MADRID. Parque del Retiro. Glorieta y monumento al general Martínez Campos.

© Ottavia Marchiori

Nei giorni seguenti riuscii a dimenticare quasi del tutto l'accaduto. Intendo che non smisi completamente di pensarci, ma cominciai a vederlo come una specie di allucinazione, e non ne feci più cenno a mia sorella. Del resto, subito dopo la morte di nostro padre mi era già successo qualcosa del genere. Una volta, in metro, avevo visto un uomo che camminava sulle scale mobili. Indossava una giacca di Burberry e aveva una piccola voglia alla base del collo. L'avevo seguito sulle scale mobili fino all'uscita della metropolitana, mi ero avvicinato per chiedergli un'informazione e, naturalmente, mi ero accorto che non si trattava di lui. Un'altra volta avevo avuto la stessa impressione durante una cena con Anna, in un ristorante dove andavamo spesso appena eravamo arrivati in città. Quella volta mi ero alzato con una scusa ed ero andato verso il bagno. Prima di entrare in bagno mi ero voltato e avevo guardato verso il tavolo incriminato, ma di mio padre nessuna traccia.

Una domenica pomeriggio, a metà ottobre, mia sorella mi telefonò. Ricordo che ero seduto su divano e stavo leggendo un poemetto di D. H. Lawrence, quando il telefono aveva cominciato a squillare.

"Chi è adesso?" pensai, infastidito. Mi alzai e andai a cercare il cellulare, senza riuscire a trovarlo. Alla fine, poco prima che partisse la segreteria telefonica, lo trovai nascosto sotto una pila di vestiti. Risposi.

«Come va?»

Riconobbi subito la voce di mia sorella. Andai al tavolo e presi una sigaretta dal pacchetto, la accesi e mi sdraiai sul divano, con la testa poggiata su uno dei braccioli.

«Va. A te?» risposi, facendo il primo tiro.

«Va… Che facevi? Ti ho interrotto?»

«Leggevo, tu?»

«Niente di che.»

Silenzio. Dall'altra parte del telefono non sentivo nessun rumore, forse i bambini erano usciti con la zia. Soffiai il fumo che rimase un istante sospeso a mezz'aria prima di svanire nel nulla.

«Hai da fare stasera?», mi chiese mia sorella. La immaginavo seduta in cucina, con le gambe accavallate, che giocava alle parole crociate.

«Mmm, stasera? No, sono libero. Vuoi andare a mangiare qualcosa?»

«No, faccio una cena da me. I bambini dormono da un amico, ho la serata libera. Voglio farti conoscere una persona.»

«O-ok», dissi io, non sapendo cosa pensare. «Una persona, tipo? Un'amica? Un amico?»

«Diciamo un amico. Dai, non voglio rovinarti la sorpresa.»

«Ok, ok», dissi io. E poi: «Senti, devo portare del vino o ci pensi tu?».

«Ho già fatto la spesa. Ho preso vino, birra…»

«Vino rosso?»

«Sì, sì, sia rosso sia bianco.»

«Va bene, a stasera», dissi.

«Ciao, ciao», concluse mia sorella prima di attaccare il telefono.

Ricordo che quella domenica era una bella giornata. C'era il sole e, nonostante l'aria fosse abbastanza fredda, si stava davvero bene. Così mi vestii in fretta, presi tutto il necessario e il libro di D. H. Lawrence e uscii a fare una passeggiata, approfittandone per avvicinarmi al quartiere dove abitava mia sorella. Erano le 17:00, l'appuntamento era alle 20:00, insomma avevo tre ore tutte per me.

Camminai per una mezz'ora buona, poi entrai in un piccolo supermercato, presi due birre e andai a sedermi su una panchina. Aprii il libro di Lawrence e mi rimisi a leggere il poemetto che avevo lasciato a metà. Si intitolava Snake, e parlava di un incontro tra il poeta, in viaggio a Taormina durante una torrida estate, e un serpente che andava a bere a un trogolo d'acqua. Lawrence si avvicinava al trogolo per bere, ma si accorgeva che

un serpente si stava avvicinando già da prima di lui. Così lo lasciava passare. Poi, dopo un po', guardando quel serpente che beveva avidamente, provava una specie di ripugnanza. Eppure, fino a qualche secondo prima, lo aveva trattato come un ospite. Allora Lawrence sentiva delle voci, voci che gli dicevano che avrebbe dovuto colpire e cacciare il serpente, dato che era un animale viscido e pericoloso. Il serpente, però, aveva già finito di bere. Allora Lawrence, ancora guidato da quelle voci, mentre il serpente andava scomparendo in un buco sul muro, prendeva la sua brocca e gliela lanciava. Il serpente, impaurito, si contorceva e spariva nell'oscurità.

A quel punto, Lawrence provava un enorme senso di colpa. Malediceva le voci della sua istruzione, della sua cultura, della sua umanità insomma, e capiva di aver perso l'ennesima occasione con uno dei signori della terra.

Lessi il poemetto tutto d'un fiato e ne fui meravigliato. "Bellissimo", pensai. Continuai a sorseggiare la mia birra rigirandomi il libro tra le mani e pensando a quel povero serpente. La piazza dove mi trovavo era semivuota, fatta eccezione per alcuni adolescenti che giocavano a pallone. Le loro voci riecheggiavano nella piazza come se arrivassero da molto lontano. "Chissà perché Lawrence aveva lanciato quella brocca", pensai. "Io l'avrei fatto? O l'avrei lasciato bere tranquillamente, senza preoccuparmene più di tanto? Insomma, il serpente avrebbe preferito la violenza di Lawrence o la mia indifferenza?"

Decisi che la domanda non aveva risposta, così lasciai perdere.

Verso le 19:30 mi misi in cammino. Comprai due bottiglie di vino, arrivai davanti a casa di mia sorella, suonai e aspettai che mi aprissero.

«Chi è?», disse una delle amiche di mia sorella, con cui in passato avevo avuto una piccola avventura.

«Sono io», risposi, e la porta si aprì all'istante.

Con la busta in mano, salii i tre piani di scale (quel palazzo non aveva l'ascensore), arrivai davanti alla porta e aspettai che venissero ad aprirmi.

Mi aprì la stessa ragazza che aveva risposto al citofono. Ci salutammo sulla soglia, scambiammo due chiacchiere sul più e sul meno, *che lavoro fai ora, dove abiti, come sta tuo marito*, e poi andammo in salotto. La tavola era apparecchiata per otto, ma la maggior parte degli ospiti ancora non era arrivata. Mia sorella era in cucina, stava finendo di cucinare. Ci salutammo, le diedi un bacio sulla guancia, misi il vino in frigo, poi accesi una sigaretta e rimasi a guardarla. Ogni tanto qualcuno entrava in cucina e mi salutava. Conoscevo più o meno tutti gli amici e le amiche di mia sorella, a parte qualcuno che si era appena fidanzato con qualcun altro ed era da poco entrato a far parte del gruppo.

Mia sorella stava trafficando con i peperoni, che cuocevano in pentola. Era truccata, indossava un vestito di colore turchese. Capii che doveva presentarmi qualcuno che reputava importante.

«Insomma, chi stiamo aspettando?», le chiesi a un certo punto, non riuscendo più a vincere la curiosità.

Lei si voltò e mi sorrise, senza perdere d'occhio i fornelli.

«Un uomo. L'ho conosciuto due mesi fa, ma ho aspettato prima di presentarlo agli altri. Oggi lo conoscerai anche tu, e poi mi dirai che ne pensi.»

Annuii.

«Anna non è venuta?», mi chiese di sfuggita.

«È ancora fuori città, te l'avevo detto.»

«E quando torna?»

«Tra una settimana, credo…»

In quel momento un amico di mia sorella entrò in cucina e venne a salutarmi. Mi chiese se volevo un bicchiere di vino e io accettai. Andai in salotto con gli altri e cominciammo a chiacchierare.

In salotto, stavano parlando di un film che era da poco uscito al cinema e che aveva fatto molto scalpore per una scena di violenza sessuale. Qualcuno diceva che la scena era esagerata, che si vedeva una specie di

perversione registica, come se il regista provasse piacere nel vedere e nel mostrare quella scena. Qualcun altro ribatteva che non era così: era un film, il film deve sembrare reale, il regista era stato fenomenale.

In quel momento suonò il citofono.

«Vado io», urlò mia sorella dalla cucina, e mi lanciò uno sguardo mentre si avviava verso la porta d'ingresso.

La sentii rispondere al citofono sussurrando, poi tornò in cucina, spense il fuoco e si avvicinò nuovamente alla porta d'ingresso.

L'uomo che entrò di lì a qualche secondo era alto, di aspetto più o meno piacevole, portava un paio di baffetti ben curati, una grossa sciarpa di colore rosso e sembrava molto a modo. Lo vidi dal salotto, mentre si baciava con mia sorella. Le sussurrò due parole all'orecchio, poi entrò nella stanza scortato dalla padrona di casa. Voltai lo sguardo, fingendo di niente, e tutti lo salutarono come se lo conoscessero già abbastanza bene. Alla fine venne il mio turno. Ci stringemmo la mano quasi naturalmente, con gentilezza. Ricordo che aveva un odore particolare, come se per errore avesse indossato troppo profumo. Ma questo profumo non era fastidioso, o eccessivo, anzi era molto piacevole. Nel complesso, sebbene non fosse molto bello, faceva una buona impressione.

«Tua sorella mi ha parlato tanto di te», disse l'uomo che si era presentato come Javier, quando mia sorella ci lasciò soli. Aveva una voce un po' roca, come se fumasse troppe sigarette. Ci eravamo avvicinati alla finestra, mentre gli altri continuavano a parlare del film incriminato.

«A me no… Mia sorella è una persona molto riservata, non so se l'hai già capito.»

Lui sorrise.

«Sì, in effetti me ne sono accorto. Però è anche molto tenera, e le due cose si equilibrano. Non credi?»

«Tenera?»

«Sì», disse Javier, schiarendosi la voce per un istante. «Nel senso che non vuole dare falsi allarmi. Forse è per questo che non te ne ha parlato. O almeno questa è l'idea che mi sono fatto.»

«Forse. Penso tu la conosca in un modo diverso dal mio. Sai com'è, tra fratelli.»

L'uomo sorrise ancora.

Continuammo a conversare. Gli chiesi che lavoro facesse e mi rispose che faceva due lavori molto diversi. Era un avvocato, lavorava in uno studio penale, ma nel tempo libero faceva tutt'altro. Insomma, aveva un hobby che avrebbe voluto far diventare il suo lavoro. Io? Niente di che, lavoro in un ufficio, non c'è molto da raccontare. Poi mia sorella venne a dirci che era pronto e di metterci a tavola.

La serata fu piacevole. Mangiammo antipasto, primo e secondo, contorni, poi il dolce, una dozzina di bottiglie di vino, altrettante birre, una grappa subito dopo il caffè. Durante tutta la cena io non feci altro che osservare il nuovo fidanzato di mia sorella. Non perché mi fosse antipatico, ma perché mi accorgevo che anche lui mi lanciava degli sguardi un po' preoccupati, come se volesse dirmi qualcosa ma non ne avesse il modo, lì, davanti a tutti.

Verso l'una gli ospiti se ne andarono e in casa rimanemmo solo io, mia sorella e il suo nuovo fidanzato. Ci sedemmo in salotto e parlammo ancora, finendo la bottiglia di grappa.

Io ero abbastanza andato, mentre Javier continuava a bere un bicchiere dopo l'altro senza dare segni di ubriachezza. Ho già detto che aveva la voce un po' roca e un profumo molto forte, ma aveva anche dei modi quasi formali che fino a quel momento non avevo notato. Non riuscivo a capire se si trattasse di una montatura o se fosse veramente così. Insomma, anche con mia sorella diceva sempre *grazie, per favore, ti chiedo scusa.*

Non riesco a spiegarmi fino in fondo, ma quello che vorrei dire è che non riuscivo a capire se fosse un po' sfuggente o semplicemente molto attento ai suoi modi. E poi, a volte, nel bel mezzo della conversazione, vedevo che si fermava a guardare qualcosa nella stanza come se ne fosse catturato, ma non riuscivo proprio a capire di che cosa si trattasse.

«Un altro bicchiere?», mi disse a un certo punto.

Continuammo a bere fino alle 2:00-2:30, parlando delle nostre vite passate. Mia sorella sembrava contenta che andassimo bene o male d'accordo. La vedevo con la coda dell'occhio mentre annuivo alle parole di Javier, che mi stava raccontando della sua infanzia a Buenos Aires, dei suoi studi in Legge e del suo primo matrimonio. Era stato sposato per tre anni quando era molto giovane, dai ventitré ai ventisei anni, ma poi la ragazza era morta in un incidente stradale.

«Mi dispiace», dissi io.

«Ah, è passato tanto di quel tempo», rispose lui, «ne ho parlato tante volte anche a lei, ma non è per una questione di nostalgia, è perché credo che quello sia stato un episodio fondamentale della mia vita. Mi ha cambiato, se capisci cosa intendo.»

«Certo, capisco», risposi io.

Alla fine mia sorella ci annunciò che era stanca. Disse a Javier che poteva fermarsi a dormire e che l'avrebbe aspettato in camera. Lui le chiese subito scusa: non voleva farle fare così tardi, sarebbe arrivato subito.

«Ma no, anzi, mi fa piacere se vi conoscete», rispose sorridendo mia sorella.

Andò in bagno, si cambiò e venne a salutarci prima di mettersi a letto. Javier le disse che entrò mezz'ora l'avrebbe raggiunta. Si salutarono con un bacio, poi Javier tornò nuovamente seduto.

Ora eravamo soli. Mia sorella aveva chiuso la porta della stanza, in fondo al corridoio.

«Insomma…», disse Javier accendendo una sigaretta e offrendomene un'altra. «Mi dispiace se ho tirato fuori la storia della mia ex moglie, non so mai se a tua sorella possa dar fastidio.»

«Mah, non credo. Siamo tutti adulti, no?», risposi io, cominciando a fumare.

«Certo, certo, ma è una storia pesante. La morte è sempre una cosa pesante. Ci si abitua a tutto, anche all'idea di morire, eh, ma alla morte degli altri… È come se le cose non finissero, no?»

«Mmm, non so se ti sto capendo.»

«Quello che voglio dire», disse lui, cercando la frase giusta, «è che, in qualche modo, è come se la mia ex moglie fosse ancora mia moglie, capisci cosa intendo?»

«Sì.»

«Ecco, tutto qui.»

Lo guardai, senza sapere cosa dire. Poi tornai a fissare il bicchiere davanti a me. Lui fece lo stesso. Ci fu un lungo silenzio. Aveva cominciato a piovigginare e adesso il rumore delle gocce, sul balcone, arrivava attutito.

«Sai, tua sorella mi ha detto che hai visto tuo padre in televisione.»

«Cosa?», dissi io, stupito. Javier aveva parlato piano, e per un secondo pensai di aver sentito male.

«Tua sorella mi ha detto che hai visto tuo padre in televisione», ripeté lui, a voce più alta.

Guardai per un secondo verso Javier e poi tacqui, fissando un punto imprecisato sul bordo del mio bicchiere. Lui fece un altro tiro dalla sua sigaretta, senza smettere di guardarmi.

«Cosa ti ha detto?», dissi io.

Non so perché, ma in quel preciso momento provai un profondo odio per quel Javier, per i suoi baffetti e per il suo profumo.

«Mi ha detto che l'hai chiamata, qualche tempo fa, perché avevi visto

tuo padre in televisione. Che aveva una busta della spesa, che si era coperto la faccia e tutto il resto.»

«Ah, sì?»

Lui mi guardò, tossì e per errore fece cadere della cenere nel bicchiere di grappa che avevo appena poggiato sul pavimento.

«Cazzo», disse, cercando di rimediare mettendo il dito nel liquido denso, «faccio sempre qualche casino.»

Quindi intinse il dito nel bicchiere, ma col solo risultato di far scomparire la cenere all'interno del liquido.

«Lascia stare, non fa niente», dissi io, spostando il bicchiere sul tavolino di vetro. Guardavo altrove, ma sentivo ancora lo sguardo di Javier puntato su di me.

«In ogni caso, riguardo a tuo padre… So che non sono affari miei. Solo che mi sembrava strano stare qui, a parlare con te, senza dirti di sapere questa cosa. Mi sembrava di prenderti in giro, ecco.»

Avrei voluto andarmene, avevo una strana sensazione. Soprattutto mi dava fastidio che uno sconosciuto sapesse una cosa così personale sulla mia vita.

«Posso farti una domanda?», disse lui a quel punto.

«Prego, fai pure», risposi io facendo finta di niente.

«Sei sicuro?»

Annuii.

«Si tratta di una curiosità, ma non riesco a togliermela dalla mente. È proprio una cosa che non riesco a capire. Tu sei *veramente* sicuro che fosse lui?»

Non so perché, ma lo guardai negli occhi. Fino a quel momento mi ero sforzato di evitare il contatto visivo. Come ho detto, mi ero sentito abbastanza infastidito.

«Beh, sì, ne sono sicuro. O almeno ne ero sicuro. Ora non ricordo più bene neanche che cosa abbia visto.»

«E tua sorella cosa ti ha detto?»

«Nulla, che ero fuori di me. Che era un'allucinazione. Tutto qui, le solite cose.»

Javier sorrise, divertito. Adesso, però, dopo quelle ultime parole, non sentivo più alcuna ostilità verso di lui. Tutt'altro.

«A me ha detto che l'ha visto anche lei, che era lui, che non ne aveva dubbi.»

«Cosa stai dicendo?»

«Questo. Mi ha detto che era vostro padre, ma che ha preferito non dirtelo. Mi ha detto di averlo visto anche altre volte, un giorno mentre era in visita a Toledo.»

Tacqui. D'altronde non c'era nient'altro da dire.

Javier e io ci salutammo che erano le 2:30 del mattino. Lo ricordo perché quando arrivai a casa erano le 3:00 in punto e, camminando a una velocità sostenuta, quello è il tempo che ci vuole per arrivare da casa di mia sorella fino alla mia. A casa mi immersi nella vasca da bagno, dato che non riuscivo a prendere sonno.

Naturalmente mi frullavano in testa un'enorme quantità di domande: perché mia sorella non mi aveva detto niente? Perché aveva finto di non aver visto mio padre? E, soprattutto, perché lo aveva confessato a quel Javier invece che a me?

Dopo quella sera, in ogni caso, non incontrai mai più quell'uomo dai baffetti e dal profumo intenso. Quando vidi mia sorella qualche giorno dopo, ma forse era una settimana dopo, le chiesi come andasse con Javier. *È finita*, mi disse lei, senza aggiungere altro.

Il resto delle informazioni mi arrivarono dalla sua cerchia di amici: a

quanto pare mia sorella aveva sorpreso Javier a rubare in casa dei pezzi d'argenteria. *Cosa?* avevo detto io, *rubava l'argenteria?* Sì, a quanto pareva. Non sapevo che cosa dire. Perché avrebbe dovuto rubare l'argenteria? Era un avvocato, non credevo avesse bisogno di soldi. *Ma non penso lo facesse per soldi,* mi dissero, *era una specie di fissazione, la sua.* "Beh, davvero assurdo", pensai. E poi: "chissà come ci è rimasta male mia sorella…".

Ciononostante, io e lei non parlammo mai del mio discorso con Javier, né parlammo mai della sua fissazione per l'argenteria.

E così, nel mondo, ci sono due cose che continuo a non capire.

Gianluca Giaquinto è nato a Roma il 10 maggio 1995. Dopo una laurea in Filosofia, ha conseguito il master in Sceneggiatura e Drammaturgia all'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico. Ha collaborato, in qualità di drammaturgo, con varie compagnie teatrali. Attualmente, lavora come ghostwriter e correttore di bozze.

La fortezza

di Fabrizio Pelli

Di solito esistono due versioni della stessa vicenda: quella di chi racconta e quella di chi ascolta. Se è proprio necessario che racconti tutta la storia, lo farò, ma a condizione di poter dire quello che voglio e, soprattutto, dirlo come voglio. Senza offesa. Anzi, con offesa: io sono rimasto bloccato là dentro e io ne sono uscito più leggero.

Sì: si era chiuso. Il portone della cella frigorifera, intendo. Non ho provato nemmeno ad aprirlo. Dopotutto, che senso avrebbe avuto? Mi è venuto più spontaneo aspettare che arrivasse il momento di lasciare questo mondo. Avrei potuto vantare di essere morto tra i morti, tra i cadaveri: tra i quarti di maiale importati dalla Romania.

In realtà lo dico solo per farne un dramma: sono rimasto bloccato dentro per poco tempo, relativamente.

«Avvisate mio padre e mia madre», ho urlato avvicinandomi all'uscita, come se qualcuno effettivamente fosse lì ad ascoltarmi, senza alcuna intenzione di aprire la porta.

L'ultimo senso che ho sentito sfumare è stato l'olfatto. Fino all'ultimo, o quasi, ho potuto sentire il profumo del mio indice destro in cancrena.

«Che fortunato», mi hanno lusingato alcuni appena uscito, «è sopravvissuto.»

«Che gran sfiga», ho risposto.

L'indice ovviamente è andato perso e, a partire da quel preciso istante, indicare qualcosa è diventato per me il gesto più complesso. Ogni volta che mi veniva chiesto di indicare qualcosa o che si dava per scontato che lo facessi, io non lo facevo. Rimanevo fermo, immobile.

Un giorno, sono a pranzo dai miei genitori e mia madre, dall'alto della sua intelligenza, mi ha consigliato di usare il medio.

«Grandioso», ho sbraitato, «stupefacente, geniale, dirompente, incredibile, rivoluzionario. In una parola: senile.»

Indicare con il medio era ovviamente fuori discussione: in primo luogo avrebbe messo ben in mostra il dito mancante, e nessuno avrebbe detto: *ma guarda, ha un medio*, piuttosto, *gli manca evidentemente un indice*. In secondo luogo, il medio è il dito più lungo, e quindi più visibile: si sa che è stato posto al centro proprio perché fosse più equilibrato alla vista. In ultimo luogo, indicare con il medio significava esporsi a possibili competizioni fra maschi: chi ce l'ha più lungo. Mai avrei voluto competere per il mio medio, che era, dopotutto, medio.

«Cosa significa *medicare*, mamma? A sessant'anni passati dovresti saperlo», le ho chiesto immediatamente.

«Curare, guarire.»

«Esatto», le ho detto, «quindi sai perché si dice *indicare*, mamma? Perché se si usasse il medio per indicare, si direbbe medicare, ma si usa l'indice, perdio, indicare deriva da indice.»

Mio padre, che in quel momento soffocava sepolto sotto la sua pancia smisurata, ci ha guardato sogghignando e ci ha chiesto se sapessimo perché medicare si usasse con il significato di guarire.

«Perché il medio si usa nelle analisi che nessuno vuole subire.»

Ha iniziato a ridere in modo grottesco, e poi a tossire. Ha sputato sulla camicia stropicciata buona parte del cibo che stava ingurgitando. Un panino alla bresaola, volendo essere precisi.

Ho sperato che soffocasse. Non era la prima volta che speravo che mio padre morisse, ma quella era sicuramente la prima in cui lo speravo sul serio. Non era uno dei soliti scherzi che facevo alla mia coscienza: volevo davvero che morisse. La sua battuta era stata terribile. Io e mia madre lo guardavamo inorriditi, senza che nessuno muovesse un dito – l'indice, magari – per andare ad aiutarlo: abbiamo aspettato con stravagante calma l'arrivo della sua morte, esattamente come io ho aspettato la mia nella cella frigorifera, qualche giorno prima.

È svenuto, ma ha continuato a tossire, come fosse un riflesso. Poi ha smesso e ha ricominciato a respirare del suo sonorosissimo respiro.

Il primo senso che ha riacquistato è stato la vista. Ha aperto gli occhi e mi ha osservato. Mi ha sorriso. Non ha detto nulla.

«Sono io, papà, riesci a respirare?»

«Chiedigli se respira», disse mia madre.

«L'ho appena fatto.»

«Scusa, sono agitata.»

«Piacere, Agitata, come posso esserti utile?», ho risposto.

«Ciao Agitata», ha detto mio padre, mangiandosi qualche lettera qua e là.

«Non è il momento di fare dell'ironia», mi riprese mia madre.

«È sempre il momento di fare dell'ironia, mamma.»

«Non questo.»

«Sei simpatico», ha biascicato mio padre.

«Lo dicevi sempre anche quando ero piccolo, mamma, ecco perché sono un uomo triste.»

© Lara Desogus

I miei genitori si sono scolpiti in una strana smorfia. Poi, dopo un minuto di silenzio, mio padre ha ripetuto: «Sei simpatico».

«Siamo stati dei buoni genitori», ha ripreso mia madre.

«Lo dite voi.»

«Lo diciamo noi e lo dice anche Freud.»

«Freud non ha detto nulla sul come crescere i bambini, avresti potuto citare Rousseau», ho ribattuto.

«Ma ha detto molto su come crescono i bambini», ha commentato mio padre. «Siamo stati bravi genitori», ha ripetuto mia madre.

«Beh, Freud ha detto tante fesserie», ho aggiunto, «tipo che mi sarebbe piaciuta una donna come te.»

La sala, intrisa di un vecchiume anni '60, si riempì di un silenzio immobile. Mia madre mi ha guardato con lo stesso sguardo con cui prima osservava mio padre soffocante. Aveva dimenticato la bellezza, o forse non l'aveva mai conosciuta, e d'impulso si è passata una mano fra i capelli, specchiandosi nella finestra sporca. Poi ha deglutito rumorosamente.

«È la verità», ho detto, «non potrebbe mai piacermi una donna come te.»

Mia madre si è voltata e si è diretta velocemente verso la porta. Si è fermata sulla soglia e, senza girarsi, ha sentenziato ancora che erano stati dei bravi genitori.

Siamo rimasti io e mio padre a fissarci vicendevolmente negli occhi. Mi sono specchiato nelle grosse lenti sporche dei suoi occhiali: ricordavano gli oblò di qualche barca a vela di lusso, di quelle che tengono i tedeschi al porto di Santa Maria di Leuca. Ho osservato le dita incrociate di mio padre, appoggiate sulla sua pancia prominente. Senza particolari attenzioni mi ha rimproverato, sostenendo che avrei dovuto tenere per me stesso quei commenti su mia madre.

«È la verità, da quando in questa casa non si può dire la verità?»

«In questa casa si può dire qualsiasi verità, si può anche difendere il fascio se serve, ma non avresti dovuto dire quelle cose.»

«No, il fascio no.»

«Non è quello il punto», ha risposto mio padre, «il punto è che non avresti dovuto dire quelle cose: in fondo, siamo stati dei bravi genitori. Il problema con te è che non si riesce a comunicare, sembra che tu ti senta perennemente sotto assedio, nascosto e protetto nella tua fortezza.»

«Solo il nonno ci riusciva.»

«A fare cosa?»

«A comunicare con me», ho risposto seccato.

Mi ha chiesto se stessi parlando di suo padre.

«Sì, tuo padre.»

«Mio padre era uno stronzo, non so quante volte gli ho augurato di morire.»

«Ma al suo funerale hai pianto.»

«Certo, era mio padre», ha risposto dopo un po'.

Ci siamo guardati ancora negli occhi, come a chiederci chi ci avesse costretto a scontare la pena di essere padre e figlio, figlio e padre, e tutto quel che ne consegue. Era uno sguardo complice ma non d'accusa, come a un processo in cui eravamo entrambi dallo stesso lato della sbarra. Poi lui ha chiuso gli occhi, decidendo che era finita. Non la conversazione, ma la vita per quel giorno: ne aveva avuto abbastanza. Capendo che non avrei avuto alcun modo per continuare la conversazione, che forse era finita già da un pezzo, mi sono alzato facendo scricchiolare la sedia. Mio padre ha aperto un solo occhio e mi ha chiesto dove stessi andando.

«Dalla mamma.»

Mi ha chiesto di passargli il telecomando.

«Dov'è?»

«Lì», ha risposto. Stava indicando un vecchio comò dall'altra parte della stanza, e lo stava facendo con il dito medio destro. Stronzo, ho pensato. Lui ha sorriso, e ha sorriso di un sorriso senza prudenza.

Ho preso il telecomando e gliel'ho lanciato addosso, seppur senza forza. Mentre rideva, sono andato nell'altra stanza.

Passando per il corridoio, ho sentito i vicini litigare: un uomo gridava contro un ragazzino, presumibilmente non troppo piccolo, che invece piangeva. Ho pensato che probabilmente fosse il figlio.

Ho sorriso, e ho sorriso di un sorriso senza prudenza.

Nell'altra stanza, mia madre aveva sentito tutto. Rideva senza ritegno.

«Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo», ho sussurrato a me stesso.

Fabrizio Pelli (29 giugno 2001) è una di quelle brutte persone che dice di aver letto *Guerra e pace* anche se non è così. Ha frequentato un'accademia di pianoforte a Parigi, ma ora studia biotecnologie mediche a Milano. Ha pubblicato due racconti su *Malgrado le mosche* e *Quaerere*. Ad aprile 2022 è uscita la sua raccolta di poesie, *Il privilegio della veglia* (Controluna Edizioni). È tra i venticinque semifinalisti del *Premio Campiello Giovani 2022*.

Fiammiferino

di Cristina Cattini

Coi fiammiferini, minuscoli bambolotti chiusi dentro a scatoline di cartone, ci giocavo da piccola. La pubblicità che vedevo in TV al pomeriggio mentre facevo merenda con il panino col burro e lo zucchero diceva: *Fiammiferino accende un lampo di gioia nei tuoi occhi*, e questa cosa che la gioia si potesse accendere mi piaceva molto, così quando mia nonna andava in città in autobus me ne portava a casa uno. Ne avevo tre, uno con la tutina azzurra, uno con la maglietta rossa e i pantaloncini bianchi e un altro tutto a righe con una sciarpetta al collo che mi sembrava molto parigino e mi ero convinta che tutti i neonati a Parigi fossero vestiti più o meno così. I fiammiferini li toglievo dalla scatola, li facevo un po' camminare sul tavolo della cucina, seduti non ci stavano perché il pannolenci di cui erano fatti non rimaneva piegato, il berretto non potevo levarlo perché era cucito sul ciuffo, allora li portavo a scuola nascosti nell'astuccio altrimenti la maestra me li ritirava, a casa qualche altro giro sul tavolo e poi li riponevo con molta cura nella loro scatolina. Ci ho giocato qualche settimana e poi basta, perché che giochi puoi fare con un bambolotto minuscolo in scatola?

Quando quella mattina presto davanti all'ospedale una signora mi ha messo in mano una scatolina rosa con scritto *Centro aiuto alla vita* e dentro c'era un piccolo feto sono tornata bambina piccola nella cucina di mia nonna, anche se il feto non aveva né la tutina né il berretto cucito, ma era nudo come lo sono tutti i feti nella pancia e anche io mi sono sentita nuda davanti a quella donna che mi ha detto: *non entrare, fermati a pregare qui con noi, ti possiamo aiutare.*

Sono entrata in ospedale, sotto choc ma sono entrata, ancora più sicura di ciò che stavo facendo, ho percorso a piedi le quattro rampe di scale, non me la sono sentita di prendere l'ascensore, e sono arrivata al secondo piano, Medicina generale, porta numero 41. Nel corridoio c'ero solo io.

Due settimane prima, mentre facevo la spesa al supermercato, ero entrata alla parafarmacia chiedendo un test di gravidanza e alla farmacista che lo prendeva dallo scaffale mi ero sentita di precisare che volevo solo essere sicura di non essere incinta e che era praticamente impossibile che lo fossi perché la ginecologa mi aveva detto che mostravo già qualche segno di menopausa, e lei *ma figurati, quale menopausa, sei giovanissima!*, sapevo che mi avrebbe risposto così, ho 48 anni, *oddio, non li dimostri, allora ti capisco, io ne ho 46 e se rimanessi di nuovo incinta ora mi butterei dalla finestra per il terrore di ricominciare tutto da capo, ho due figli alle elementari.* In quella farmacia non entro più per paura che la farmacista mi riconosca e mi chieda com'è poi andata.

Dopo aver fatto la pipì sul tampone le linee del test sono andate molto più veloci della mia capacità di realizzare quello che stava accadendo: ero incinta davvero e il test me l'aveva fatto sapere col simbolo di una croce. Ancora seduta sul water, la prima cosa che mi è venuta in mente è che non avrei più potuto farmi la tinta ai capelli, e quello è stato l'unico momento in cui ho pensato a un futuro per quella gravidanza. Il tempo di

asciugarmi con la carta e tirarmi su i pantaloni e tutta l'idea di futuro era già passata.

Ora capivo perché gli spaghetti alle vongole non avevano più il sapore che mi piaceva tanto, il vino mi provocava un bruciore di stomaco incredibile e facevo fatica a respirare; un grumo di cellule si era piazzato al centro di me e chiedeva uno spazio che non potevo assolutamente concedergli, quel grumo si posizionava nello spazio del terrore probabile, anzi quasi certo: ciò che avevo vissuto negli ultimi vent'anni e che credevo passato, o per lo meno sotto controllo, tornava con prepotenza a dirmi che non ero mia e che se avessi portato avanti quella gravidanza, probabilmente non lo sarei mai più stata.

La mattina dopo ho telefonato in consultorio per sapere come si abortisce, non l'avevo mai fatto e non lo sapevo, l'ostetrica è stata tanto gentile e mi ha dedicato molto tempo, mi ha detto che non sapeva proprio come avessi fatto a rimanere incinta a 48 anni, che era una cosa praticamente impossibile, poi mi ha chiesto come mai pensavo di fare quella scelta, le ho spiegato che ho una sorella con problemi psichiatrici e che per vent'anni avevo accudito i miei genitori malati e stavo continuando ma lei mi ha fermata: «Tesoro, non ti devi giustificare».

«Ah scusi, rispondevo alla sua domanda», ma lei aveva già ripreso a parlare spiegandomi che alla mia età le possibilità di mettere al mondo un bambino gravemente malato erano tantissime, a maggior ragione se avevo familiarità e quindi facevo bene a considerare l'aborto, anche se sarei stata in tempo fino all'ultimo per ripensarci e che comunque molto probabilmente l'avrei perso da sola quel bambino perché alla mia età spesso succede così; quindi mi aveva dato appuntamento per il colloquio e ottenere il certificato per l'interruzione due settimane dopo, augurandomi di abortire spontaneamente nel frattempo e salutandomi con uno squillante: «Ciao tesoro».

Provavo una sensazione strana, mi ero sentita accolta ma anche tanto compatita: le parole pietose che mi aveva riservato l'ostetrica servivano a lei. A me veniva solo da bestemmiare.

Nel frattempo mi ero messa in malattia, perdevo peso, non andavo più di corpo, dormivo due, tre ore e il resto della notte lo trascorrevo in preda al panico: nella mia mente passava ininterrottamente un film del terrore in cui i protagonisti erano mia sorella e quella volta che da piccole mi ha spaccato il setto nasale con il tubo dell'aspirapolvere e tutte le altre volte che aveva alzato le mani su di me e mi aveva urlato contro quasi fino a spostarmi con l'onda d'urto delle parolacce; i tantissimi anni trascorsi in ospedale da sola a vedere i miei genitori che morivano un po' ogni giorno fino a quando sono morti davvero; mio marito e la sua malattia cronica che si trasmette di padre in figlio; i bambini gravemente malati di cui parlava l'ostetrica, e il film finiva e ricominciava continuamente, non s'interrompeva mai se non con qualche goccia di Xanax. Forse la cosa migliore poteva essere non dormire più finché non sarebbe stato tutto finito.

Come potevo aspettare due settimane in quelle condizioni? Iniziai a cercare in rete associazioni pro choice e scoprii che il certificato d'interruzione di gravidanza poteva farmelo anche la mia ginecologa, non lo sapevo, nessuno ti dà le informazioni corrette tutte in una volta, te le devi cercare da sola se lo sai fare, oppure aspetti e nel frattempo vivi in un incubo. In certi momenti, quando lo sconforto diventa grandissimo, pensi che non ne uscirai mai, che forse è più semplice fare la madre e poi sarà come Dio vorrà, le donne sono madri da millenni, chi sono io per sottrarmi a questa legge prestabilita?, anche il mio medico di base me l'ha detto: *perché vuoi abortire, Pierpaolo ti ama tanto, non pensi a lui?*, ma Pierpaolo era d'accordo con me perché noi vivevamo nel mondo reale, nel nostro mondo, quello in cui nessuno può permettersi di dire niente perché come stanno davve-

ro le cose lo sapevamo solo noi: e invece no, gli altri parlavano lo stesso.

Il giorno dopo sono andata dalla mia ginecologa, mi ha accompagnata Pierpaolo anche se avrei voluto andare da sola.

«Si sdrai sul lettino, le devo fare un'ecografia.»

«Ma perché dottoressa?», ci sono rimasta malissimo.

«Perché serve una datazione precisa della gravidanza», ha risposto dolcemente, ma il suo tono non mi ha consolata, anzi.

Mio marito mi aveva vista centinaia di volte in quella posizione ma stavolta ho chiesto il séparé, non volevo che mi vedesse a gambe aperte, lì così, e mi sono ripromessa che mai più mi sarei fatta accompagnare a una visita ginecologica.

C'era la camera gestazionale ma non il battito, la dottoressa non se lo aspettava, "ora mi dirà che abortire è l'unica soluzione possibile", pensai, e invece no, non l'ha detto, ha voltato il monitor del computer verso di me e ha esclamato *eccolo!* (ma eccolo cosa?), e nel frattempo la crepa del senso di colpa si era aperta in me. Ha stampato una decina di immagini che ha allegato al certificato. Non ho letto quello che c'era scritto, ricordo solo che in stampato maiuscolo in fondo diceva anche avevo sette giorni per ravvedermi dalla mia decisione; ho firmato io, poi lei, e tornando a casa mi sono illusa che il più fosse fatto, che mi separassero solamente due pastiglie dalla vita di prima.

Ho telefonato in consultorio, l'ostetrica era impegnata, doveva richiamarmi ma non l'ha mai fatto, ho annullato l'appuntamento di dieci giorni dopo tramite fascicolo sanitario elettronico: non mi piace che la gente mi aspetti inutilmente.

La mattina che ho rifiutato il feto fiammiferino davanti alla porta numero 41 c'ero solo io; la caposala con cui avevo parlato al telefono mi aveva

detto di presentarmi lì e nient'altro, mi chiedevo se per caso avessi sbagliato corridoio, reparto, ospedale, città, mondo. Nel frattempo, è arrivata una giovane dottoressa con un enorme mazzo di chiavi in mano, non trovava quella giusta, avvertivo il suo imbarazzo, ripensavo intanto a quando da ragazzina ero fermamente convinta che il fato governasse tutto e se fosse accaduto che dovevo entrare in un luogo di cui non si trovava la chiave il segno era chiaro e me ne sarei dovuta andare. Invece sono rimasta lì e mi sono ritrovata a sorridere: com'è diverso il mondo dei grandi da quello che ti raffiguri da adolescente. Finalmente la dottoressa ha trovato la chiave giusta, mi sono seduta davanti a lei in quell'ambulatorio quasi vuoto e con le tapparelle abbassate, fuori c'era una giornata grigia e piovosa ma un po' di orizzonte l'avrei cercato volentieri, mi ha detto che era il primo aborto che faceva lì perché era appena arrivata in quell'ospedale. Avrei voluto risponderle benvenuta ma non mi sentivo la persona più adatta per farlo. Mi ha fatto un'altra ecografia, ma è stata velocissima, stavolta nessun monitor voltato verso di me per tentare il ravvedimento, nessuna parola di conforto e nessun tono accondiscendente, solo tante domande: quanti anni ha, è coniugata, qual è il suo titolo di studio, che tipo di lavoro svolge: «Ah, queste domande sono per l'Istat signora, non si preoccupi».

No no, non mi preoccupo, ma chissà se per l'Istat è meglio o peggio che una quarantottenne sposata, laureata e con un buon lavoro decida di abortire. Si pensa sempre che chi abortisce sia giovane, o sola, o un po' sprovveduta e ignorante, o mignotta, e invece no. Dopo avermi firmato la ricetta ospedaliera per la pillola abortiva mi ha affidata alla caposala, quella con cui avevo parlato al telefono, una donna asciutta e scontrosa, mi dava del tu, non mi guardava negli occhi, camminava nei corridoi velocemente senza aspettarmi. Mi ha portata in una sala d'attesa e mi ha detto: aspettami qui, nella stanza c'erano una decina di sedie ammassate sulla parete

più lunga, una era occupata da una signora di mezza età con un borsone nero, chissà che intervento doveva fare, aveva voglia di parlare ma io no, ho accennato un saluto con gli occhi e ho subito abbassato lo sguardo. Pochi minuti dopo è tornata la caposala con un piccolo blister bianco: *se fra quindici minuti stai bene puoi andartene direttamente*, non mi aveva neppure portato l'acqua per ingoiarla, la pastiglia. Ho chiamato Pierpaolo con il mio iPhone e dopo tredici minuti ero fuori da lì.

Tre giorni dopo mi sono ripresentata per la seconda pastiglia, stavolta c'era il sole, sapevo che sarebbe stata una giornata più pesante ma ero pronta, davanti all'ambulatorio numero 41 c'erano molte donne: non me l'aspettavo. Si è presentata un'altra ginecologa, mi ha fatta entrare, credeva di dovermi somministrare la prima pastiglia, l'ho aggiornata, non aveva letto nulla della mia cartella: *si sdrai, devo farle un'ecografia*, ancora!? Sì, ancora. Mi sono sdraiata, ho aperto le gambe, un altro medico senza bussare ha aperto la porta, me lo sono trovato davanti e stavolta non disponevo di nessun séparé, non si è neppure scusato: *mi serve l'ecografo*, e la ginecologa, *ho quasi finito*. Mentre mi rivestivo ha staccato i fili e portato via il macchinario.

La dottoressa mi ha prescritto la seconda pastiglia e illustrato tutti gli effetti collaterali che avrei potuto avere ma a me non interessavano, non avevo paura, volevo soltanto iniziare, finire, uscire da quell'ospedale e dimenticarmi di tutto.

In reparto ho ritrovato la caposala ispida, stavolta niente sala d'attesa, mi ha condotta a un letto in una camera in cui c'era già un'altra donna col pancione in camicia da notte, leggeva un libro giallo ed era sorridente. Le mie due pastiglie, da sciogliere sotto la lingua, più una compressa di Tachipirina erano già pronte sul mio comodino e stavolta c'era anche un bicchiere d'acqua. Mi ero vestita comoda, di nero, come si fa quando

si hanno le mestruazioni, così se ti sporchi non si vede, avevo messo un assorbente plus e speravo di tornare a casa prestissimo.

Dopo aver preso le due pastiglie rosa mi sono messa a letto e ho sentito subito che il dolore esplodeva, non era partito piano, ho mandato giù quasi subito anche la Tachipirina, sentivo le contrazioni che partivano dalla pancia e scendevano giù per le gambe, veloci, non avevo mai provato nulla del genere, tremavo, cercavo di distrarmi guardando fuori dalla finestra, dietro la collina, su per i paesaggi che conoscevo bene, ma il male cresceva troppo in fretta, ho suonato il campanello. È arrivata un'infermiera scocciata, mi ha chiesto cos'avessi, le ho spiegato, mi ha risposto che era impossibile che avessi contrazioni del genere in così poco tempo e che tante donne avevano *fatto tutto* senza il minimo dolore, che dovevo calmarmi e respirare perché certamente il mio era un condizionamento psicologico e se n'è andata. Nel frattempo, ho vomitato sul cuscino ed ero insanguinata fino a metà schiena perché il mio assorbente non era neppure lontanamente sufficiente a contenere quel flusso; avrei voluto andare in bagno a cambiarmi ma il dolore non mi permetteva di stare in piedi. Mi ha aiutata la mia compagna di stanza, che mi ha portato della carta per pulire il vomito e mi ha sostenuta fino al bagno. Mi consolavo pensando che era tutto quasi finito e che fra poco sarei tornata a casa.

Accanto al mio letto è ricomparsa però la ginecologa del mattino: «Venga, la devo visitare».

«Ma venga dove?»

«Nel mio ambulatorio, mi segua.»

Ho impiegato un'eternità a percorrere quel corridoio, e mentre mi toglievo gli slip per sdraiarmi sul lettino il sangue è colato giù dalle cosce: lasciavo impronte di sangue, alla bell'e meglio mi sono arrampicata sui reggi gambe, avevo ancora talmente tanto dolore che non riuscivo a stendermi, ero tutta contratta.

«Si rilassi», ha detto la ginecologa.

«Non ne posso più», ho risposto io.

«Ada, ora che stai bene, posso finalmente dirti come avrei fatto io se fossi stato al tuo posto?»

«Dimmi Francesco…»

Francesco è il mio miglior amico, ed è gay.

«Avresti potuto portare a termine la gravidanza e poi io avrei adottato il tuo bambino, tu avresti fatto la zia e saremmo vissuti tutti felici e contenti.»

«Già, ma perché non mi è venuto in mente? Però avresti dovuto chiamarlo Fiammiferino.»

«Ma che brutto nome, per carità.»

Cristina Cattini è nata a Modena un venerdì 17 aprile di alcuni anni or sono e da vera emiliana ama molto la nebbia e i tortellini. È laureata in Scienze dell'educazione, lavora in un asilo nido, ed è parecchio grata ai suoi bambini per l'aiuto a coltivare lo sguardo surreale sul mondo. Pratica lo yoga e la gentilezza, vive molte avventure insieme al suo cane Pasqualino e le piacerebbe svegliarsi un giorno scoprendo che Jessica Fletcher è sua nonna. Comprende ciò che le accade solamente se ne scrive e, fra i quaderni e il suo blog *Comequando*, ci prova proprio a capire la vita.

L'ambulanza sbagliata

di Andrea Tani

Oggi finalmente ho compiuto diciotto anni. Ho fatto colazione come una diciottenne, mi sono truccata come una diciottenne e sono andata di corsa in municipio. Dopo aver passato tornelli e corridoi settecenteschi, ho scoperto che l'ufficio Anagrafe è un bugigattolo senza finestre. Non solo manca l'aria, ma le lampadine a incandescenza schiariscono appena il bancone in massello. La signora allo sportello cerca di aiutarmi, ma non trova gli occhiali. Confonde i moduli di stato civile coi registri catastali.

«Non vede che è tutto sbagliato?», le dico.

Impacciata si appoggia gli occhialetti sul naso. «Sì sì, mi lasci fare.»

«Ma guardi in fondo», dico, «lo vede o no che sono nata nell'ambulanza sbagliata?».

Non mi risponde. Col dito scorre il mio certificato anagrafico e fa un confronto al computer. Poi dice: «Mi scusi, dove ha trovato questi dati privati?».

«Il documento ufficiale dice CRI A612C e c'è il nome di un uomo. La mia ambulanza invece è CRI A555C e c'era un'ostetrica sopra. Capisce?»

La signora poggia i gomiti sul banco e sbuffa. «Posso farle una domanda personale?»

Annuisco.

«Qual è il problema con questa ambulanza?»

Gonfio il petto e m'avvicino. «Mi chiami il direttore, per favore.»

Da piccola ero una bambina esplosiva, ma dovevo avere un motivo per accendermi. Una volta, al mercato, m'imbambolai davanti a una cassetta di giocattoli e gingilli, e mia madre si dovette fermare.

La venditrice sorrise e mi disse: «Scegli qualcosa, piccolina, te la regalo.»

«Posso, mamma?»

Lei annuì e io afferrai una piccola ambulanza.

«Sai, Agnese», continuò, «questo mi ricorda il giorno in cui sei nata».

«Davvero?», dissi eccitata.

«Sì, perché sei nata proprio lì dentro». Poi ringraziò la tipa del banco e ce ne andammo.

Gli occhi mi si spalancarono e già fantasticavo. Era una storia bellissima da raccontare a scuola. Da quel giorno ne parlai in classe, a ricreazione, nei bagni dietro il cortile. E poi anche alla mensa, quando giocavamo a palla avvelenata e dicevo che con la mia ambulanza curavo tutti. Curavo la maestra di canto quando tossiva, curavo il mal di testa dei custodi, e anche i ragazzi di terza e di quarta. Con la bocca facevo la sirena e tutti si giravano. Poi scoprii che c'era uno sportellone sul retro e allora facevo uscire un omino con la valigetta piena di medicine e caramelle. Qualcuno dai corridoi gridava che voleva esser salvato, io allora con la bocca rombavo il motore e lo raggiungevo. Poi suonava la campanella e tutto finiva in grandi corse a chi arrivava prima in classe.

Dopo la Festa della mamma però mi rubarono l'ambulanza e ci passarono sopra con la bici. La cosa mi fece piangere tanto. Ritrovai le ruote e la barellina d'emergenza in un fosso vicino casa. Corsi da mia madre e le raccontai tutto. Lei mi ascoltò col frullatore acceso, poi si sciacquò le mani

e mi disse di finirla: a scuola s'era sparsa la voce che ero una scalmanata. Le dissi che non era vero, volevo solo che mi lisciasse i capelli. Non lo fece, anzi mi mise in punizione. Non dovevo parlarle fino all'ora di cena. E non fu l'unica volta.

Quando cambiò il mio corpo, in seconda media, stessa storia, mi rivolsi a lei. Quel giorno in casa c'era un'aria strana. Mio padre stappava lo spumante a caso e urlava che non aveva bisogno di un lavoro. Mia madre invece batteva i pugni sui pensili e lo prendeva a male parole. Il pavimento era pieno di piatti e bicchieri rotti. La presi da parte e le chiesi cosa fossero quelle macchie di sangue. Lei non mi guardò nemmeno, mi portò in bagno e appoggiò sul lavandino i suoi assorbenti.

La mia adolescenza affettiva era compromessa. Bastava che guardassi un fiore secco e mi deprimevo. Mia madre aveva sempre sbalzi d'umore, ma mai quello giusto per capire i miei problemi. Un pomeriggio, mentre stava buttando via della roba, cadde per terra un album di famiglia. Mi girai, lei lo raccolse e mi mostrò, stanca, una foto dove eravamo io, lei e mio padre. Era il giorno in cui si era dimenticata del mio compleanno e per rimediare mi aveva portata alla sala slot che frequentava lui. Disse che era l'unica foto di noi tre insieme. In realtà io vedevo solo loro due. Lei ribadì che non ce n'erano altre, ma questo era impossibile. Nella foto io non c'ero e credo di non esserci mai stata. Poi mi vide sovrappensiero e di botto chiuse l'album. Portò fuori due sacchi della spazzatura e passò il cencio per tutto il corridoio.

Mi ero stufata della sua presenza a tempo nella mia vita. La mattina dopo decisi di non chiamarla più mamma. Tanto era uguale.

Mi ricordai della storiella dell'ambulanza e la collegai a quello che avevo sentito da mio padre, una sera quando era sbronzo. Parlava della notte del parto in cui vennero due ambulanze, ma una non aveva abbastanza benzina. Allora lui e mia madre montarono su quella dove c'era un uomo

al posto dell'ostetrica. Mio padre, raccontando, si mise a ridere. Tornai da mia madre, confusa, ancora una volta, dovevo chiarire la questione.

«Che sono queste domande?», mi disse. «Che c'è, ti vergogni?», e da un cassetto prese un panno asciutto. Aveva sempre un crocifisso da spolverare o un mobile da lucidare. Insopportabile.

Poi non mi faceva dormire. Aveva l'abitudine di alzarsi la mattina presto e pulire tutti gli anfratti di casa, tranne il bagno. Diceva che se ne doveva occupare mio padre, che lo reputava la sua sala da bar dove percepiva meglio la distanza con la famiglia e con il suo sporco. Distanza con la famiglia? In che senso? Ho provato a chiederglielo. Non ho scoperto niente, tranne che puzzava di alcol e che non voleva parlarmene.

Mio padre entrava e usciva dalla cassa integrazione con la stessa facilità con cui prendeva i soldi dal portafoglio di mia madre. Lei lo nascondeva apposta dietro la friggitrice, poi lo ricontrollava la sera. In base a quanto lui portava via, lei capiva se il loro rapporto andava bene oppure no. La questione si risolse, in parte, quando lui si allettò e, definitivamente, quando gli si fermò il cuore. Mi venne in mente che poco tempo prima aveva chiesto due cose: essere cremato e prendere la via del mare. A mia madre piaceva solo la prima perché si risparmiava sulla bara. Io mi sono occupata del resto. Con l'urna in mano sono andata al mare, ho stretto forte il suo corpo e ho gettato le ceneri nel punto dove l'acqua creava una congiunzione. Mia madre, sulla strada, si gingillava col rosario in mano. Mi urlava di sbrigarmi perché dovevamo passare dal supermercato. Le rivolsi brutte parole. Lei mi dette uno schiaffo e mi disse che dovevo vergognarmi: mancavo di rispetto al Signore.

Una volta a casa non ho perso tempo. Ho preso il crocifisso e ho cercato di soffocare quel Signore di cui tanto parlava. Ho preso un cuscino, ho pigiato con le mani, poi con tutto il peso del corpo. Dopo un po' ho mollato la presa e mi sono avvicinata con l'orecchio. Ho sentito che rus-

sava, anzi che dormiva beatamente. Ma come poteva dormire, Dio? Ero avvilita.

Di nuovo, non ho toccato cibo per giorni e stavolta ho messo in dubbio che mia madre fosse veramente mia madre. Chi cavolo era, insomma? Ma davvero mi ha fatto nascere un uomo? Non so perché, ma immaginavo che lei prima o poi aprisse la porta di camera sua e sprofondasse in una voragine, come risucchiata. E, mentre cadeva, alzava così tanta polvere da togliere tutto l'ossigeno dalle stanze. Era in quel momento che desideravo un sottopassaggio coi rinforzi in acciaio che mi portasse a respirare un'aria diversa. Un'aria che forse si trovava negli scantinati più remoti della casa, dove i pensieri erano semplici e cristallini, tipo avere una madre normale o avere la buonanotte prima di andare a letto. Ma questo non è mai successo. Non c'era nessun sottopassaggio e nessuno scantinato.

Mia madre, in sostanza, mi ha cresciuta col libretto d'istruzioni e io neanche ero nell'indice.

Sono in attesa. La tipa con gli occhiali è sparita negli stanzoni del potere. Non c'è nessuno in fila. Mi siedo su una colonnina di marmo vicino all'ingresso, ci batte un po' di sole.

Chiudo gli occhi e sento i *beep* della macchinetta del caffè, che ora diventano rossi e poi blu e poi di nuovo rossi. E girano a impulsi, sporcano gli alberi. Il guardrail e la strada scorrono veloci. *Respiri forte, respiri forte*, dice una voce spezzata. *Aiutatemi, vi prego*, risponde una donna che assomiglia a mia madre. È giovane, ariosa, ha i capelli lunghi. C'è confusione. Un tizio le tiene la mano, forse è mio padre. Ha la barba curata, le guance calde. Il cuore intanto è regolare. L'ostetrica fa un cenno a mio padre. Avviano la procedura che porta al miracolo. Mi tengo forte al cordone ombelicale. L'acqua calda mi fa sentire il primo tepore di vita. Esco con la testa, esco coi piedini, sento uno schiaffo. Panico, non reagisco… per poco, però,

qualcosa mi scuote, inizio a strillare. Strillo così forte che torno in me. Ho un leggero sbandamento. Alcuni impiegati mi guardano straniti. Alzo una mano e li rassicuro.

Arriva il direttore. I suoi passi risuonano in tutto l'androne. È un tipo alto, un po' distratto, con l'aria di chi è entrato in un bosco e si è accorto che mancano gli alberi. Appena mi vede allarga le spalle e dice: «Era lei che urlava, signorina?».

«Mi scusi.»

Si aggiusta il colletto. «L'impiegata mi ha accennato qualcosa, mi spieghi il problema.»

«Il problema è che nel certificato di nascita è stato riportato il numero di targa di un'altra ambulanza.»

S'acciglia. «Può capitare in situazioni d'emergenza, quindi?»

«Quindi quella non è la mia ambulanza. C'era pure un uomo.»

«Un ostetrico, vuole dire? E cosa cambia, scusi?»

«Tutto. Potevo avere una vita diversa», dico a voce alta.

«Prego?»

A quel punto torna la signora dello sportello e s'avvicina all'orecchio del direttore. Lui scuote la testa e se ne va.

«Ecco, guardi», mi dice lei risoluta. «Glielo correggiamo noi il certificato». Con una penna sbarra la scritta CRI A612C e la sostituisce con CRI A555C. «Ecco fatto, le va bene?». Poi sbatte il certificato sul vetro dello sportello.

«Mi scriva anche *ostetrica*, per favore.»

«Certo, come no…», dice. E mette una firma in fondo alla pagina. «Altro?»

«No», rispondo. Prendo il certificato ed esco.

Prima di tornare a casa passo da un vivaio: «Mi dia delle piante che dan-

no gioia, per favore», dico al tipo col grembiule. In un bustone m'infila due bambù giovani, completi di vaso. Entro in casa, orgogliosa. Dal corridoio sorrido a mia madre, seduta sul divano. Lei non ricambia, ha l'uncinetto in mano e lo sguardo perso nel vuoto. Mi accorgo che mi è caduta un po' di terra sul pavimento. Do una spazzata e già che ci sono avvio la lavastoviglie e arieggio la cucina. Poi apro il frigo semivuoto, prendo un budino e mi siedo accanto a lei. Accendo la TV e dico: «Guardiamo un film, mamma? Cosa vuoi vedere?».

E lei: «Spegni».

«Ah, sei stanca? Ti lascio il budino sul poggiapiedi?»

«Rimettilo in frigo», dice.

Mi alzo, lo rimetto in frigo e le do la buonanotte. Poi vado in camera mia, mi metto il pigiama, mi annodo i capelli e mi spalmo una crema davanti allo specchio. Mi siedo sul letto, spacchetto una cornice di legno e ci metto dentro il certificato.

Sorrido. Sta bene vicino ai bambù.

Andrea Tani è nato nel 1974 a Grosseto e vive a Firenze da 26 anni. Dopo essersi laureato in Storia e critica del cinema, ha scritto e diretto videoclip musicali per dieci anni, sia in Italia sia all'estero. Ama leggere e giocare a tennistavolo. Ha già pubblicato su *Open Doors Review, Yanez Magazine, Inutile* e *Madre*.

Una lettera

di Giuseppe Cappitta

La casa è stata venduta. Due piani, ampio terrazzo, cortile interno, garage. Adesso va svuotata. Tutto ciò di cui è stata riempita nei decenni – mobilio, utensili, indumenti, libri, quadri, foto, soprammobili, cianfrusaglie e quant'altro – tutto verrà diviso tra i figli, o eliminato.

Il primo passo è una lunga e complessa cernita: stanno svuotando gli armadi e i cassetti, le credenze, le librerie, le pareti. Il via vai di scatoloni pare infinito. È il trasloco e lo smembramento di una vita, quella di mia nonna, che vi ha vissuto fino al 2015; ma non solo: la vita di mio nonno, morto nel 1988, e buona parte della vita di mia madre e dei miei zii, che lì sono cresciuti fino a diventare adulti. C'è anche un po' di noi, i nipoti, poche cose, soprattutto ricordi dei giochi d'infanzia. E per coloro che l'hanno abitata, sono proprio i ricordi – i ricordi degli affetti e gli affetti dei ricordi – a rendere tutto più difficile.

Hanno fatto una lista, pagine e pagine di oggetti minuziosamente elencati, dai più piccoli ai più ingombranti, di valore oppure no. La lista è in continuo aggiornamento. Accanto a ogni voce, i nomi di coloro i quali sono interessati. Spesso vi è più di un nome accostato a una singola voce, così bisognerà mettersi d'accordo in un modo o nell'altro; senza un com-

promesso si andrà al sorteggio. Sono rimasti in sette – sei fratelli e una sorella – e non sarà semplice, nasceranno disaccordi a cui si dovrà presto rimediare: la casa è stata finalmente venduta, va sgomberata in fretta.

Ieri pomeriggio, in un cassetto della camera da letto di mia nonna, mia madre ha trovato la minuta di una lettera. Nonna la scrisse di suo pugno nel luglio del 1988. Settantadue giorni prima, suo marito, mio nonno, era morto d'infarto all'età di 63 anni. La lettera è indirizzata a parenti lontani.

[…] 72 giorni che non trovo rassegnazione, non ci credo ancora che non possa più rivederlo per il resto della mia vita […]

La scrittura è affrettata, a tratti illeggibile, l'inchiostro rosso, il foglio a righe sottili; non v'è traccia di cancellature. Lo sconforto di mia nonna è palpabile.

[…] ci sentiamo tutti monchi, monchi di un grande affetto, di una grande forza che ci faceva muovere […]

Io e mamma sediamo a tavola. Oggi è il suo compleanno. Abbiamo terminato di pranzare, mangiamo la torta – buonissima –, sorseggiamo il caffè, fumiamo una sigaretta.

«Non riusciva ad alzarsi dal letto», mi dice, «tanto che mia zia Lilla, la sorella del nonno, fu costretta a restare ben oltre i funerali per occuparsi della casa e di tutti noi. Davvero non ci riusciva, non poteva, non voleva. Faceva due passi, piangeva, tornava a letto. E sai cos'è che più mi rattrista? Pensare che in un certo senso il dolore renda egoisti. Accorgermi del mio egoismo, questo mi rattrista. Soffrivo per la perdita di mio padre, vedevo mia madre a letto, affranta, depressa, priva di forze, le dicevamo: *dai mam-*

ma, alzati, mangia qualcosa, la vedevo, sapevo che soffriva, ma fino a oggi non sono mai riuscita a mettermi nei suoi panni. Egoisticamente, forse, non l'ho mai voluto. Lei aveva il suo dolore, io avevo il mio. La stessa origine del dolore, in apparenza lo stesso identico dolore derivante dalla medesima perdita, in realtà due dolori distinti e inevitabilmente separati. Com'è possibile, mi chiedo, che io non sia riuscita a sentire il suo dolore? A vederlo, sì; a capirlo, sì; ma non a sentirlo davvero. E lo stesso fu per Attilio [mio zio, morto a 36 anni nell'agosto del 1993]: io avevo perso un fratello, lei un figlio. È così che funziona? Ci si chiude nel proprio dolore a tal punto da non avere la forza, il bisogno, il sentimento di percepire realmente quello altrui? Avevo bisogno di trovare e leggere questa lettera per sapere che fino ad allora la morte di mio padre era stata la sua più grande perdita?»

[…] andò via con lui più di metà della mia vita, la corona della mia testa, il capo, il padre di una grande famiglia che aveva tanto bisogno di lui. È indescrivibile il dolore che ho dentro […]

Mia madre mi guarda. Ha gli occhi lucidi ma non piange. Sono trascorsi sette anni dalla morte di sua madre – sette anni in cui la casa dov'è cresciuta è rimasta come imbalsamata, ferma nel tempo, senza che nessuno trovasse il coraggio di toccare uno spillo – e so per certo che non riuscirà mai ad accettarla. Lo farà, lo ha già fatto, con la mente, ma non con il cuore. Con il cuore mai. Mia nonna aveva 86 anni, era ammalata di un male difficile da curare, ma questo per mia madre non fa differenza. Rispetto all'intensità, alla tragicità della morte di mio nonno, avvenuta improvvisamente quando lei aveva trent'anni, in confronto a quel pugno allo stomaco in grado di trapassarti come un foglio di tenera carta – paragonata a quella prima vera grande perdita, la morte di mia nonna si è rivelata non

meno dolorosa ma più intima, e forse per questo più profonda e definitiva: prima o poi si muore, laddove prima è un ferale e fortuito evento, un tragico fatto del caso o del destino, poi è la realtà silenziosa ma ineluttabile, cui ci si avvicina poco per volta, anno dopo anno.

Mia madre spegne la sigaretta, giocherella con l'accendino. Guarda la lettera ingiallita, deformata dalle pieghe.

«Ieri notte non riuscivo ad addormentarmi», dice. «Pensavo alla lettera. Pensavo ai miei genitori. Quando li vedo in sogno, sono sempre giovani… sai, non li ho mai visti litigare. So che sembra una cosa detta tanto per dire: pare impossibile che una coppia, marito e moglie, con tutti i problemi di una famiglia di dieci persone, i figli che si azzuffano, che hanno fame, che vogliono questo e quello, otto figli, otto pesti, e la scuola, il medico, e pulire la casa e portare i soldi a casa, pare impossibile che non si arrivi a litigare neanche per un malinteso, un eccesso di nervosismo, un banale fastidio, o per gelosia o chissà cos'altro… Eppure è vero: non li ho mai visti litigare.»

«Forse erano bravi a nasconderlo», le dico.

«Può darsi», risponde lei. Ci pensa su, annuisce, sa che probabilmente è così. «Ma a me piace pensarli sempre d'accordo», dice, «e rispettosi, e innamorati. È questo che ricordo, come ricordo mio padre ricorrere a qualsiasi metodo, qualsiasi, pur di insegnarci l'educazione, oppure mia madre indifferente al fatto che io e lei fossimo le uniche donne della casa e non meritassi un occhio di riguardo, un trattamento speciale, un sostegno femminile, una confidente. Perfino le mestruazioni non furono mai argomento di conversazione. La prima volta mi vennero a scuola, non sapevo cosa mi stesse succedendo, credetti di stare per morire dissanguata. Mai una volta mi chiese del ciclo, delle mie paure, dei ragazzi. Però dovevo lavare i piatti e aiutarla nelle faccende di casa. Erano altri tempi, e io crebbi

da un lato come una donna di casa, dall'altro come un maschiaccio, poiché i miei giochi e i miei modi erano i giochi e i modi dei miei fratelli… Ricordi quando io e te facevamo braccio di ferro?». «Come dimenticarlo», le rispondo. «I miei fratelli li battevo tutti, uno per uno.»

Si osserva le mani, sgraziate e ruvide, poi volge lo sguardo alla finestra della cucina. È una bella giornata di metà febbraio, il sole è tiepido ma è ovunque, inonda gli alberi continuamente mossi dal vento; i gatti stanno appostati fuori dal balcone, chiamano il cibo a suon di miagolii.

«Ma loro, papà e mamma, erano due rocce che si sostenevano a vicenda. Due enormi massi incastrati l'uno all'altro in equilibrio sulla famiglia. E sai cos'era lei per lui? L'amore della sua vita. Non smetteva di ripeterlo. La baciava spesso, la stringeva forte a sé; se qualcuno di noi figli le mancava di rispetto, finiva in punizione. *Sei l'amore della mia vita*, le ripeteva, *lei è l'amore della mia vita*, diceva sempre. Litigi o no, è questo che erano l'uno per l'altra: l'amore della loro vita.»

Si fa silenziosa. La guardo e non so cosa stia pensando. Di fianco a sé, accanto alla lettera, c'è la collanina dorata con il ciondolo a cuore che le ha regalato mio padre. Lui è già a lavoro, i festeggiamenti lo hanno trattenuto più del dovuto. Prima di mangiare le sue due fette di torta e uscire, quando mia madre ha spento la candelina senza numero, lui ha detto: *'a picciridda compie gli anni, brava la picciridda*. La piccoletta, la bambina. Oramai certe manifestazioni d'affetto sono rare tra loro; molte cose devono allinearsi affinché entrambi trovino la serenità per dare e ricevere carinerie. A volte la serenità richiede la volontà e la volontà uno sforzo aggiuntivo per rendere speciali le occasioni che dovrebbero essere tali. Mi chiedo: se io non fossi stato lì, a pranzare con loro, a preparare la tavola, a scattare le foto, ad assistere e partecipare, quella volontà si sarebbe manifestata ugualmente? Sono io ad aver fatto tutto ciò per lei, per entrambi, o sono

stati loro ad averlo fatto per me? Quanto è stata determinante – quanto lo è tuttora – nel bene e nel male, nelle gratificazioni e nei sacrifici, la mia presenza nella loro vita?

Lei guarda la collanina e sorride: «Grazie per oggi. Mi ha fatto piacere aver festeggiato insieme a voi. Vuoi un'altra fetta di torta?».

Le rispondo di sì. Le chiedo di continuare a leggere la lettera, se le va. So che vorrebbe farlo, altrimenti l'avrebbe già ripiegata.

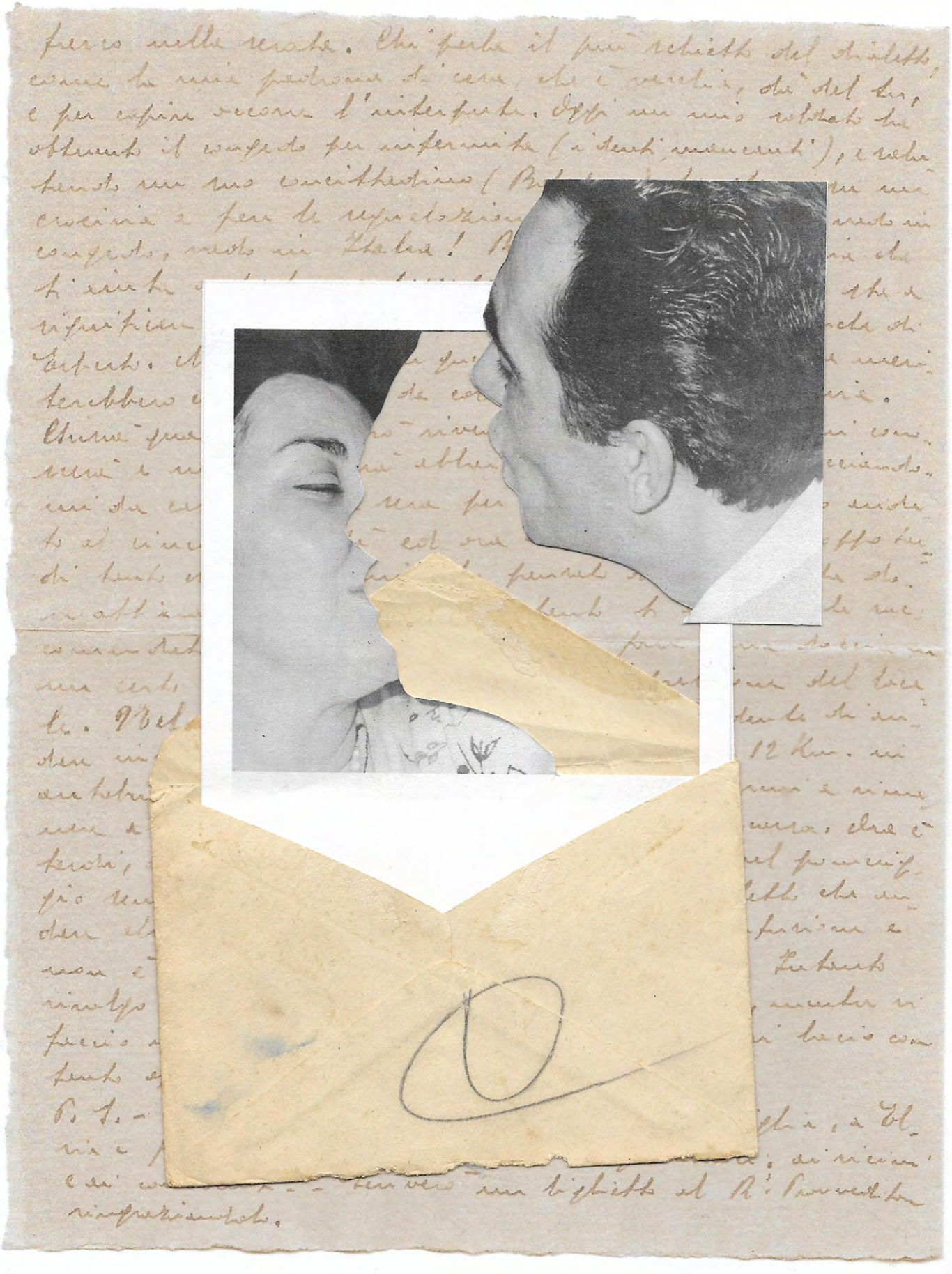
Si inumidisce le labbra con la lingua, si schiarisce la voce, legge:

[…] meno male che nella disgrazia sono fortunata di ritrovarmi con tutti questi figli accanto ed io per loro ho trovato la forza di continuare a vivere, altrimenti sarebbe finita anche per me.

Vi ringrazio per l'affetto e vi abbraccio,
Amelia

Insieme alla lettera c'erano due fotografie e un documento – un lasciapassare speciale per le colonie del Regno d'Italia appartenuto al mio bisnonno, il padre di mio nonno, destinazione Libia, rilasciato l'11 agosto 1937 (nell'elenco delle persone che lo accompagnavano figura un solo nome, quello della figlia Lilla, di anni sedici). Le due fotografie sono datate 1953: in una c'è mia nonna affacciata alla finestra, sorridente, le mani tese in avanti, lo sguardo rivolto all'obiettivo, al di qua mio nonno, che nel guardarla le si fa incontro; nell'altra, macchiata di blu sul bordo, camminano a braccetto fissandosi negli occhi. Al tempo erano sposini. Il primo dei loro otto figli nacque l'anno successivo. Mia madre fu la terza.

Oggi ha compiuto 64 anni: un anno in più di suo padre quando morì; quattro in più di sua madre quando perse il marito. Non so come ci si possa sentire nel pensare a simili avvicendamenti, forse non lo saprò mai.



© Ottavia Marchiori

E non so in che modo e in quale misura la mia presenza, la mia testimonianza, la testimonianza di un figlio, possa influenzarne la percezione.

Ho 37 anni, sono il più grande dei nipoti, e non ho figli. È una scelta, mi dico, mia e della mia compagna, e insieme abbiamo le nostre ragioni, ma non posso smettere di chiedermi cosa ho già perso, cosa mi sto perdendo, cosa mi perderò. Ad esempio, leggere a mi* figli* una lettera di mia madre – o di mio padre – sofferente o felice che sia, il giorno del mio compleanno.

Giuseppe Cappitta nasce a Siracusa il 9 novembre 1985. Trasferitosi a Firenze, nel 2011 termina il suo percorso di studi in chitarra moderna e composizione per musica da film/teatro. Appassionato d'arte, fotografia, cinema, all'attività artistica ha sempre affiancato l'interesse per la letteratura e la filosofia. In ambito letterario è autore di opere di narrativa e poesia, a cui si aggiunge una miscellanea di testi a indirizzo critico, filosofico, memoriale. Oggi si dedica alla scrittura a tempo pieno, ama lo sport e pratica gli scacchi. Vive a Marzamemi.

La carne

di Stefano Besi

La casa, *il nostro castello*, come la chiamava sempre il papà, non era nient'altro che una grossa stanza al piano terra, con un piccolo bagno e una finestra che dava sul vicolo. Un tempo era stata una cantina e prima ancora una stalla, lo si capiva dalla mangiatoia in pietra che occupava parte del muro interno. Per Fabio la mangiatoia era solo la cassetta dei panni sporchi.

Come ogni sera, accadeva sempre all'ora in cui la mamma iniziava a cucinare la cena, un raggio di sole si incastrò tra i palazzi, centrò la finestra e atterrò di sguincio sul tavolo. Fabio riconobbe subito il segnale: rimaneva poco tempo per finire i compiti prima del ritorno di suo padre. Per fortuna aveva già completato gran parte degli esercizi e restavano solo le addizioni, tenute per ultime perché più facili. Senza perdere tempo, Fabio affrontò la prima. La madre, intanto, aveva acceso il fornello grande e un vapore caldo si alzava da una pentola diffondendo nella stanza l'odore degli spinaci.

Quando il padre infilò la chiave nella serratura, Fabio scrisse in fretta un risultato qualsiasi all'ultima addizione ancora da risolvere. "Meglio un errore che non aver finito i compiti", pensò. Il padre aprì la porta col camice sul braccio e il quotidiano in mano: Fabio l'aveva sempre visto rientrare in

quel modo. Poggiò il giornale con cura sul divano-letto, ora chiuso, e poi iniziò a sventolare il camice come fosse la muleta di un torero. Era sporco di sangue.

«Mettilo in bagno», disse la madre, sorridendo.

«Prima questo», rispose il padre sfilando dalla tasca del camice un pacchetto di carta di giornale. Era rosso da un lato.

«Per il mio campione», disse agitandolo in direzione di Fabio. Lanciò il pacchetto sul tavolo, poi andò a cambiarsi.

Fabio era felice perché il padre l'aveva chiamato campione; allo stesso tempo era preoccupato per gli esercizi che presto avrebbero controllato insieme. Tornò a concentrarsi sui compiti e prima che il padre uscisse dal bagno modificò il risultato dell'ultima addizione. Sentiva il suo corpo come congelato, le spalle rigide, incollate allo schienale.

Il padre spostò una sedia e si sistemò vicino a lui; lo sguardo era serio, militare. Inchiodò al tavolo il quaderno con una mano e con l'indice dell'altra seguì, riga dopo riga, quello che aveva scritto: per Fabio era peggio di un'interrogazione di fronte a tutta la classe. Questa volta, però, scoprì di non aver sbagliato nemmeno un esercizio.

«Bravo», gli disse scombinandogli i capelli con la mano, «sei migliorato.»

Fabio esplose in un sorriso a piena bocca. Guardò con adorazione il papà che si sedeva sul divano e iniziava a leggere il giornale. Era una cosa importante il giornale, così gli aveva detto in passato, perché *quelli che ci incartano solo la carne non arrivano in cima*. Gli era rimasta impressa quella frase, ma non era sicuro di capire bene cosa volesse dire. Faceva parte di un discorso lungo, raro da parte di suo padre che in genere diceva poche parole precise e pesanti. Pensava, pensava, ma di quel discorso Fabio non ricordava altro e un po' si dispiaceva perché non aveva il coraggio per chiedergli di ripeterlo: quando leggeva nessuno doveva disturbarlo, per nessuna ragione. Il papà sarebbe arrivato in cima, Fabio ne era sicuro.

«Al sangue?», chiese la madre.

«Ovvio», disse il padre.

Lei si voltò verso Fabio in attesa della sua risposta.

Lui ripeté: «Ovvio…», ma con un tono lieve e incerto.

Allora la mamma gli fece l'occhiolino: la bistecca che dovevano dividere loro due l'avrebbe servita nel piatto per seconda, senza farlo notare. Non era la prima volta. La mamma avrebbe sistemato per bene il piatto di papà, versato l'acqua… riusciva sempre a perdere un po' di tempo, quanto bastava a farla stare sul fuoco qualche attimo in più. Fabio chiuse il libro. Era felice.

Una lampadina nuda appesa al soffitto si sforzava di illuminare la stanza. Fabio sedeva ancora sulla sedia di fianco alla finestra, ma sul tavolo, al posto del quaderno, ora c'era una vecchia tovaglia con linee rosse e quadrati bianchi. Era rammendata in più punti e Fabio giocherellava seguendo le linee finché non incontrava una di quelle cicatrici di tessuto. Allora ci passava più volte il dito sopra e intanto osservava il padre ancora impegnato a leggere, sul divano. Presto sarebbe arrivata l'ora di cena e finalmente avrebbero mangiato tutti insieme. A Fabio piaceva quando c'erano le bistecche. Il padre era più allegro di fronte a una *bella fetta di carne*.

Due figure passarono in strada, proprio davanti alla finestra. A Fabio sembrò che avessero guardato di sfuggita dentro casa, attraverso il vetro appannato dal vapore della cucina. Non fece in tempo a pensare ad altro, l'attimo dopo si udì bussare alla porta.

«Vedi chi è», disse il padre.

Fabio esitò. La madre ribadì il compito con un gesto del capo in direzione della porta.

Fabio allora si avvicinò all'uscio e chiese: «Chi è?».

Invece di rispondere, dall'esterno bussarono ancora.

Il padre scattò in piedi e lanciò il giornale sul divano che si aprì come un

© Francesca Galli

fiore e l'istante dopo appassì. Subito Fabio tornò alla sua sedia, convinto di aver sbagliato qualcosa. Quando il padre aprì la porta i due che poco prima erano passati davanti alla finestra entrarono, non invitati, in casa. Erano le persone più grosse che Fabio avesse mai visto. Così grosse che anche il papà sembrava piccolo, lui che era immenso.

«Scusate l'orario», disse uno dei due con un sorriso strano.

Fabio vide le labbra del padre piegarsi in una smorfia che ben conosceva. I due non sapevano che nessuno doveva disturbarlo quando era a casa e si riposava. A volte Fabio scopriva, quando la mamma lo svegliava la mattina per andare a scuola, che il papà era già uscito per andare al negozio. E solo se riusciva a prepararsi in fretta allungavano un po' il tragitto e passavano davanti alla macelleria dove il padre li salutava veloce, con un gesto della mano, per poi rimettersi subito a lavorare; *a faticare*, come diceva lui.

Lo sconosciuto, per nulla intimorito, non restò in silenzio come Fabio aveva immaginato. Si guardò intorno e aggiunse: «Sapete già chi ci manda».

Il padre, a quelle parole, invece di infiammarsi si fece da parte: «Stavamo per metterci a tavola», disse come giustificandosi di qualcosa.

«Ah, bene», rispose l'uomo, e subito gli mise una mano sul petto e lo spinse via.

Il padre barcollò all'indietro e per un istante sembrò perdere l'equilibrio: per non cadere dovette appoggiarsi al bordo del lavandino.

In quel momento Fabio scoprì cos'era lo stupore. Non il viaggio in macchina per andare a casa dai nonni; né il momento di rovesciare la calza il giorno della befana. Era qualcosa di conosciuto che si comportava come mai aveva fatto prima: come se l'addizione più semplice, due più due che dà quattro, qualche rara, rarissima volta, facesse invece cinque, o sedici, o una lettera a caso, come *esse* o *emme*.

L'uomo si accomodò a capotavola, nel posto di fronte alla finestra, il posto che occupava sempre il padre. L'altro sconosciuto, invece, chiuse la porta dietro di sé e restò in piedi, con le braccia lungo il corpo e le dita legnose delle mani intrecciate tra loro. Sembrava in attesa del suo turno.

«E che si mangia?», chiese l'uomo seduto.

«Due bistecche», rispose la madre, «una per mio marito e una a metà per me e mio figlio.»

«La famosa carne», disse l'uomo senza sorpresa. «Sentiamo, sentiamo com'è.»

La donna guardò per un attimo il marito, incerta sul da farsi. Lui le fece un impercettibile cenno con la testa. Allora lei prese la bistecca più grande, la mise su un piatto e la servì all'uomo che socchiuse gli occhi e inspirò profondamente dal naso.

Fabio non capiva: avrebbe mangiato lui la bistecca del padre?

«Ci starebbe bene un bicchiere di rosso», disse l'uomo.

«Mi dispiace», rispose la madre di Fabio poggiando sul tavolo una caraffa d'acqua del rubinetto. «Non siamo soliti bere vino.»

«Mi volete far credere che gli affari vanno così male che non avete nemmeno una bottiglia?»

Fabio vide il padre aprire lo sportello sotto il lavandino e prendere il Piedirosso che aveva messo da parte per il nonno. Ricordava quando gli aveva detto che quel vino lo facevano solo nei luoghi in cui era cresciuto.

L'uomo attese col bicchiere in mano, e appena il padre gli versò il vino lo tracannò. Poi se ne fece versare ancora e tirò un gran rutto. Fabio sgranò gli occhi perché nessuno disse niente.

«E voi?», chiese l'uomo indicando i due piatti rimasti vuoti.

Allora la madre tolse anche l'altra bistecca dal fuoco che mai era stata così ben cotta e la tagliò mettendone una metà davanti a Fabio e l'altra davanti a lei. Poi sedette al tavolo e cominciò, in silenzio, a mangiare.

Anche Fabio assaggiò la carne e la trovò buonissima, senza tutto quel sangue che la rendeva acquosa e rossa. Purtroppo, però, non riusciva a gustarla come avrebbe voluto perché la madre mangiava curva sul piatto senza alzare lo sguardo e il padre stava in piedi vicino al tavolo, mentre l'uomo cenava al suo posto. Solo lo sconosciuto sembrava godersi ogni boccone: masticava spalancando la mascella più e più volte, prima di ingoiare soddisfatto. Fabio vedeva la bistecca maciullata tra i denti dell'uomo, ascoltava il rumore che usciva dalla bocca aperta e avrebbe voluto dire: *quella è la cena di mio padre*. Ma poi lo vedeva suo padre: in piedi, lì di fianco, senza dire nulla. E questo lo confondeva. Era una situazione talmente strana che Fabio tagliò un altro pezzetto di bistecca e poi un altro e un altro ancora, senza trovare il coraggio di mangiarli.

L'uomo se ne accorse, prese un lembo di tovaglia e se lo passò sulla bocca. Poi disse: «Ma che bravo vostro figlio che usa già il coltello. Si vede che è figlio di un macellaio».

«Gli abbiamo insegnato presto», disse il padre.

«Perché non vogliamo che si faccia male», aggiunse subito la madre.

«Come tutte le cose pericolose», disse l'uomo, «meglio capirle il prima possibile.»

L'uomo sulla porta sbuffò. Fabio si voltò verso di lui e dall'espressione gli sembrò che stesse sorridendo.

«E anche la moglie che avete… così brava. Manda avanti la casa tutta da sola mentre voi siete al lavoro. Mattina, pomeriggio e sera. Siete un uomo fortunato.»

Il padre di Fabio restò in silenzio.

«È un uomo fortunato, vero?», chiese l'uomo alla madre.

Fabio non capiva perché nessuno rispondesse. La mamma aveva ancora gli occhi fissi sul piatto e stava tagliando la bistecca. Si interruppe solo perché l'uomo le mise la mano sul braccio e ripeté ancora una volta: «È vero?».

La madre scattò in piedi come se un cane l'avesse morsa sotto il tavolo: «Avete detto che sono una brava moglie», sorrise rigida, «e invece ho dimenticato di chiudere il gas.»

Subito andò alla bombola che stava accanto ai fornelli e girò la valvola più volte. Fabio la guardava ripetere il gesto con sempre più sforzo, come se non riuscisse a ruotarla, mentre in genere ci riusciva senza fatica e la chiudeva solo la sera, per sicurezza, prima di andare a dormire.

«Volete una mano?», disse l'uomo alzandosi.

«Ho fatto», rispose lei di fretta.

«Allora accomodatevi.»

L'uomo scostò la sedia dal tavolo, obbligandola a tornare al suo posto. Lui restò in piedi alle sue spalle e aggiunse: «Una moglie devota, un figlio educato».

L'altro uomo, rimasto fino a quel momento immobile, si avvicinò al tavolo e si piazzò dietro Fabio che subito guardò la madre in cerca di rassicurazione. Lei gli restituì un'espressione tesa, incomprensibile, piena di paura. La guardò ancora, sperando che dicesse qualcosa e che gli spiegasse perché anche il papà rimaneva in silenzio come se avesse il timore di poter rompere qualcosa, parlando. La madre iniziò a piangere. Fabio, spaventato, cominciò a sua volta. Il padre era lì vicino ma non osava muoversi. Disse alcune parole che Fabio non capì e unì le mani in preghiera. Solo allora, fra i singhiozzi, Fabio riuscì a sentire: «Vi prego, vi prego, non c'è bisogno», con una voce che non era la voce di suo padre e Fabio pensò che qualcosa di terribile stesse per accadere.

«Abbiamo capito… abbiamo capito…», supplicava intanto la madre.

«Sembrava che suo marito avesse capito pure l'altra volta, quando mio zio gli aveva fatto l'onore di passare al negozio per parlare civilmente. Come faccio a esserne sicuro?». L'uomo colpì il piatto di coccio e lo fece finire a terra insieme a quello che rimaneva della bistecca.

«Ho capito, ve lo giuro, ho capito», disse il padre. Fabio non riusciva a credere che le lacrime uscissero anche dai suoi occhi.

L'uomo si allontanò dal tavolo e rivolto al complice disse: «Hanno capito».

Entrambi lasciarono la casa senza aggiungere altro.

Fabio si ritrovò in mezzo a un abbraccio con i suoi genitori. Stretto, come se avessero paura che potesse fuggire via. Non era mai capitato che si abbracciassero così tutti e tre. Era talmente strano quel momento che Fabio smise di piangere. Sapeva per certo che la cosa terribile e sconosciuta di cui aveva avuto paura doveva essere accaduta, anche se non se n'era accorto. Poi, di colpo, se ne rese conto: sentiva i loro corpi, quello di sua madre, il suo calore, la mano con cui gli accarezzava la testa; del padre, invece, stringeva una gamba e il naso era sprofondato contro la sua pancia, ma Fabio lo sentiva piangere e singhiozzare. Portò la mano sulla sua schiena e cercò di stringersi ancora di più a lui, spingeva e raschiava con le dita come per cercarlo sotto il corpo di qualcun altro, ma non c'era più nulla da fare: del padre non riconosceva più la carne.

Stefano Besi vive a Roma, è laureato in psicologia e lavora nel campo della formazione esperienziale. È stato docente di grafologia e pasticcere professionista (specializzato nella produzione del gelato). Con *Gli eroi di mattina dormono* ha ricevuto una segnalazione dal comitato di lettura del Premio Italo Calvino e ha fatto il bis con *L'inizio del mondo e altre storie di poca importanza*. Suoi racconti sono pubblicati sulle riviste letterarie *Narrandom, Pastrengo, Blam* e *Spore*. Ha un blog che aggiorna di rado ma con piacere: *www.controversi.net*. Non sa suonare uno strumento né guardare attraverso i muri, ma ci sta lavorando.

Non cercare la lite

di Michela La Grotteria

Quel pomeriggio c'è nebbia tra i pali dell'elettricità, e anche più in là tra le gru del porto, sul mare. È la prima volta che le capita di vedere la nebbia nella sua città, di solito spazzata dal vento di scirocco. In quei tre giorni di pausa da Milano poteva andare meglio, quanto a clima. Sta seduta sul tappeto della sala con le ginocchia ripiegate sotto le cosce, la schiena appoggiata al tavolino da caffè.

«Ho un consiglio per te, oggi.»

Lui è sdraiato sul secondo divano, quello di fronte alla televisione, proprio alla sua sinistra. Con un piede potrebbe raggiungerle la nuca. Margherita lo guarda reclinando la testa, le scappa una risata che esce dal naso.

«Sentiamo. Ho un po' paura.»

«Dovresti provare a fare un lavoro umile. Ti farebbe bene.»

Gabriele scioglie le mani appoggiate sulla pancia e porta un avambraccio sulla fronte: «Per la tua arroganza».

Margherita non si aspetta niente di meno. Sa che ha a che fare con l'incidente di prima.

Sono andati in centro per comprare la ricarica della sua stilografica e si sono ritrovati a camminare a dieci metri di distanza, i passi fitti fitti e lo

sguardo sul pavé del marciapiede. La questione poi è sempre la stessa, agganciata questa volta a un espediente diverso. Lui aveva detto che consumare mezzo litro di latte al giorno equivaleva, in termini di inquinamento ambientale, a comprare solo fast fashion. Il tono era ancora tranquillo, ma già con quella punta di aggressività sarcastica che gli veniva dalla convinzione del proprio primato, in fatto di conoscenza. Dati alla mano, vale a dire. Era informatissimo e ci teneva a farglielo sapere.

«Non dico che tu non abbia ragione.»

«Perché è così.»

«Puoi anche avercela, ma non è questo il punto.»

«E qual è il punto, *amore*?»

Aveva calcato la o in tono accondiscendente, stringendo gli occhi come se ne potesse schizzare fuori la gran risata che si stava facendo. Lei aveva preso un bel respiro. Uno, due.

«C'è altro in ballo», aveva provato a spiegare. «Per esempio, l'impiego di manodopera minorile sottopagata. Le condizioni affaticanti e igienicamente deplorevoli in cui sono forzati a lavorare.»

«Stai usando i paroloni. Vedo che la laurea in Lettere sta finalmente dando i suoi frutti.»

Due, tre. Quattro.

Fin dove le aveva detto di contare, sua madre? Che poi non era una questione di numeri, ma di distacco emotivo e serenità interiore. Fare la donna. Essere più donna.

«Sai cosa dovresti fare? Diventare più donna. Abbraccia la tua femminilità». L'aveva detto in un modo che faceva pensare a una grande impresa per ribaltare l'egemonia del patriarcato: come se, seguendo i consigli materni su come trattare con gli uomini, avesse potuto contribuire alla progressione dell'*empowerment* femminile. Per un attimo, Margherita era

stata lì a guardarla, concentrandosi sulle rughe attorno agli occhi, avvolte nel fumo che le appannava gli occhiali. Aveva creduto di leggervi la saggezza che una donna acquisisce con l'età e l'esperienza del mondo. Poi si era resa conto che stava stirando una camicia azzurro pastello, a nido di rondine. Di suo padre.

«Quando vuole avere ragione, lasciagliela. Lui è felice e continuate a vivere in un clima sereno. Non cercare sempre la lite, non ne vale la pena.»

Aveva pensato che un fondo di verità ci fosse in quelle parole. Un clima sereno era tutto ciò che da bambina desiderava per la propria casa. Per qualche motivo non si creava mai, neppure quando mamma la prendeva per mano e la portava in camera, dove si chiudevano a chiave e si sedevano sul letto. *Non reagire*, lo chiamava sua madre. Lo dichiarava con fare solenne e un sorriso rassicurante, come a illustrarle il tasto segreto che solo lei conosceva per disinnescare papà. Però a lei sembrava diverso. Stavano sedute sul letto anche per ore, respirando piano. Se era ora di cena, non mangiavano nulla e restavano confinate lì fino al mattino. O fino a quando i colpi sulla porta cessavano, e lei veniva mandata fuori in ricognizione, *a vedere se le cose si erano calmate*.

Non cercare sempre la lite. Eppure, in qualche modo la lite sembrava arrivare dall'esterno.

«Sì», gli aveva risposto. Poi aveva ridacchiato, ma la risata era uscita finta e cattiva. Gabriele se n'era accorto e aveva girato la testa a guardarla increspando le sopracciglia. Lei l'aveva preso a braccetto e trascinato un po' in avanti.

«Allora», disse. «La ricarica dove la troviamo?»

Lui aveva detto che potevano andare al negozio cinese in fondo alla via, sarebbe costata poco più di un euro. Niente a che vedere con i prezzi delle cartolerie, *dei ladri, veramente*. Aveva sciolto il braccio dalla presa e lasciato

che la mano scivolasse in basso, ad afferrare la sua. Gliela prendeva sempre con fare protettivo: le sue piccole dita strizzate dentro il palmo ampio e caldo di lui, che apriva la strada fendendo l'aria.

Avevano accelerato il passo e Gabriele aveva accennato uno scatto in avanti.

«Scommetto che se corriamo arrivo prima io. Anche se ti do un vantaggio di due metri.»

«Non mi interessa», aveva risposto lei, secca.

«Perché sai che perderesti.»

Non cercare la lite. Masticava queste parole sforzandosi di rimanervi fedele. Ma perché sentiva un impulso, da dentro, che la spingeva a fare il contrario? A piantare una scenata bella grossa, a tirare fuori le lame. A riversargli addosso una sequela di parole acide. Voleva lasciarlo spiazzato, farlo sentire piccolo. Una scossa elettrica le attraversava il corpo, pensava che non avrebbe potuto trattenerla ancora a lungo.

Intorno le macchine clacsonavano, la gente infagottata tra sciarpe e mascherine si scansava a vicenda. Sembrava il meccanismo perfettamente funzionante di un carillon natalizio, dove ogni personaggio segue il binario tracciato, a tempo indefinito.

Aveva proseguito spedita. Gabriele era rimasto dietro, visibilmente deluso. Aveva emesso un respiro forte e le era stato chiaro. Aveva capito che qualcosa la stava infastidendo e presto gliene avrebbe domandato la ragione. Oddio, no. Affrontare di nuovo quel suo tono. Un tono sinceramente interessato, ma anche impegnato a farle capire quale peccato fosse, che lei avesse di nuovo il malumore. Adesso la giornata sarebbe stata rovinata, e tutto per colpa di lei: ma non poteva moderare quel suo atteggiamento? *Dai amore, parliamone. Non voglio che dici una cosa ma ne pensi un'altra. Ehi, sono qui. Guardami.* Tutto questo stava per arrivare. E sapeva che sarebbe stato un punto di non ritorno. Lui metteva su una faccia comprensiva e profon-

damente dispiaciuta, e lei diventava la pazza isterica sempre carica come una molla. E qualsiasi cosa avesse fatto lui in precedenza, veniva cancellata dallo sguardo morbido e dal sorriso compassionevole. Che rabbia. *Back off,* dietrofront. Evitatelo. Quieto vivere.

Eppure, camminava sempre più decisa. Lui ormai era metri indietro, non accelerava per raggiungerla.

«Sul serio?», aveva gridato.

"Sul serio, sul serio. Prendimi sul serio."

«La cameriera, pensavi?»

«Non importa che lavoro. Io stesso», dice lui, «ho provato di tutto: babysitter, fattorino. Ti ricordi la volta in cui ho scaricato pacchi e riempito gli scaffali del supermarket?»

L'aveva conosciuto una sera di inizio giugno, al parco Sempione. Lei stava facendo un aperi-pic-nic sull'erba con le sue compagne di corso: tovaglia stesa a terra, sopra una bottiglia trasparente in cui era già mescolato del gin lemon, una vaschetta di olive, una busta con della focaccia. Il cielo era di una bellezza sconcertante: color carta da zucchero, come le pareti di camera sua. Si tolse la mascherina e aprì la bocca per inghiottire un po' d'aria libera: quel gesto le sembrava pauroso e strano. Si sentiva leggermente a disagio, ma tenne la mascherina schiacciata a terra sotto il palmo. Gloria, davanti a lei, se la cavava meglio: era già sdraiata sulla schiena, con le ginocchia ripiegate a puntare in alto e la sigaretta ben piazzata tra le labbra. Margherita ne vedeva solo la punta arancione accendersi a intermittenze.

Sofia, una delle altre ragazze, le mise una mano sul ginocchio nudo: «Ehi, Mimi. Devi girarti assolutamente. C'è un gruppo di manzi impressionanti alle tue spalle». Margherita tirò fuori lo specchietto dalla borsa e se lo piazzò accanto, cercando di inquadrare la scena alla giusta altezza.

© Valentina Cascio

Poi nel tondino bordato di rosso vide, riflesso, un gruppo di teste. Tra queste una che sorrideva, e due dita agitate in un gesto di saluto.

La domenica dopo uscirono per una merenda. Andarono in una caffetteria in corso Garibaldi, con ceste di vimini appese sul soffitto, e ordinarono una fetta extra large di torta cioccolato, panna e lamponi. Lui le lasciò l'ultimo pezzettino. Gabriele era al secondo anno della Magistrale in Fisica. Avrebbe dovuto laurearsi in estate, ma stava pensando di rimandare.

«Non è che sia indietro con gli esami.»

«Quanti te ne mancano?»

«Due. O meglio, tre se scelgo di rifiutare Quantistica. Ma non voglio affrettare le cose, sai? Il PhD in Olanda inizia a dicembre, per cui avrei tutto il tempo per finire qui e partire in autunno.»

Lui era di Milano, *Milano-Milano*, e non vedeva l'ora di vivere altrove, da solo. Lei invece spiegò che era già fuorisede e che non pensava di voler mai uscire da lì. Milano la faceva stare bene.

«Prima non stavi bene?»

«Non quanto avrei voluto.»

«Non ti piace la tua famiglia?»

«Mio padre. Ma è la classica storia di ogni ragazza che va in un'altra città a studiare Lettere.»

«Lo dici come se te ne vergognassi.»

Si sentì esposta da lui. Si preparò a snocciolare il discorso apologetico per la facoltà di Lettere, che le capitava di fare ogni qualvolta si trovasse in compagnia di studenti del Politecnico. O di adulti particolarmente cinici.

«Non di quello che studi», la bloccò lui. «Sono sicuro che hai molta passione.»

"Arrogante", pensò. "Che noia."

«Certo. Di cosa allora?»

«Di tuo padre. Del fatto che sicuramente ti paga l'affitto? Ti capisco, assolutamente.»

Margherita rimase a bocca aperta. Non si aspettava tanta intrusività, tutta subito. In qualche modo però la cosa non la infastidiva. Era incuriosita, semmai. Gabriele sembrava avere tutte le risposte, ma anche essere interessato a quelle di lei: come se sapesse che sarebbe andato tutto per il meglio, ma voleva capire quanto lei credesse che le cose andassero male. Tutto questo la mandava in confusione. Le toglieva il controllo, cosa che in un ragazzo non apprezzava mai.

Le storie che aveva avuto nei tre anni di università erano state brevi e molto sensate, perfette come piccoli bonbon e tutte rigorosamente chiuse da lei. Le cose dovevano avere una data di scadenza, nella sua testa, per essere apprezzabili. Come il latte, che lasciato troppo nel frigorifero diventava rancido anche se prima era stato squisito.

Due giorni dopo andò a casa sua. Era piccola e confortevole, ma non ben arredata: i mobili sembravano esser stati messi lì dal padrone senza troppa cura, e lui non era mai stato interessato a cambiarli. Ordinarono una pizza e dopo lui le porse un bicchiere di vino sul divano. Non le piaceva il vino, specialmente rosso, specialmente se costoso, ma sembrava fascinoso bere un bicchiere sul divano con un ragazzo più grande e chiacchierare. Ovviamente andarono a letto insieme quella notte. Ci fu un bacio in mezzo a qualche risata e poi si immerse nella pelle di lui senza pensare che fosse fascinoso fare sesso con un ragazzo più grande, sul suo divano. Non sembrava consequenziale come altre volte, con gli altri ragazzi. Margherita sentiva sempre che a un certo punto qualcosa dovesse accadere, perciò lasciava che fosse così. Ma non questa volta. Lui sembrava sapere cosa fare col suo corpo, carezzevole quando necessario e rude quando piaceva a lei.

Si fermò nel mezzo e disse: «e se non avessi guardato in quello specchietto?».

Lei lo baciò sul collo e dietro l'orecchio.

«Non so. Suppongo che ti saresti alzato tu e saresti venuto a dirmi ciao.»

«Credo tu abbia ragione», disse lui. Era molto semplice essere franchi con lui.

Venne l'estate e poi l'autunno. Lui non partì per l'Olanda. Lei restò gran parte del tempo a casa di lui mentre scriveva la tesi, e dopo che si fu laureata viaggiarono un po' attraverso il sud Italia. Specialmente la Puglia. Tutto era divertente e profondo allo stesso tempo, con lui. Gabriele conobbe i genitori di lei quando tornarono insieme nella sua città e poi trascorsero una settimana nella villa di lui in Umbria.

Un giorno, al tramonto, Margherita era seduta su una sdraio pieghevole, fuori dal porticato. Indossava un miniabito bianco con spalline sottili ed *espadrillas* lilla. Aveva i capelli raccolti in uno chignon e la frangetta le ricadeva tutt'attorno alla fronte, dandole un aspetto più dolce. In mano, un quadernino e una penna. Era un bel quaderno, a righe blu e bianche sulla copertina, e di fronte a lei c'erano decine e decine di filari di vigna, immersi nell'aria rossastra della sera. E ancora niente di buono da scrivere. Prima di iscriversi alla Magistrale voleva capire se avesse la stoffa per fare la scrittrice. L'estate libera da esami era perfetta per scrivere e magari pubblicare qualche racconto. Ma si sentiva frustrata, persa. Gabriele uscì e si sedette sull'erba accanto a lei.

«Ti piace?»

«Sì. Credo sia questo il problema.»

«Mmm?»

«Non riesco a scrivere. Non ho fantasia, niente da buttare giù. Forse è tutto troppo bello.»

«Cosa?»

«Tutto. Voglio dire», prese un grande respiro dal naso, «forse queste cose vengono da cattiva materia. Materia brutta.»

Lui rise e intrecciò le mani attorno alle ginocchia ripiegate.

«Io credo che se tu sei brava, puoi scrivere di tutto. Qui, prendi questa bottiglia», le passò una bottiglia verde e vuota di succo di mela che avevano lasciato lì la mattina, «se sei brava, puoi scrivere un poema epico su questa bottiglia.»

«È esattamente ciò che diceva mia mamma.»

«Quindi dev'essere giusto.»

«Non so. Voi due non sapete niente di letteratura. O di scrittura, di qualsiasi tipo, in generale.»

Le dispiacque di sembrare così infastidita. Quando si trattava di scrivere era sempre certa che nessuno avesse ciò che ci voleva ad aiutarla nel migliorare il suo lavoro. La più parte delle persone non era neppure interessata a leggerlo. Non lo prendevano sul serio. Anche quando due anni prima aveva vinto un concorso e un biglietto per la Sicilia, per prendere parte in un festival letterario: anche allora sua madre l'aveva chiamata *una piccola vacanza.*

«Perché vuoi fare questo?»

«Questo, cosa?»

«Scrivere. Cerchiamo di capire cosa ti sta bloccando.»

Lo guardò perplessa. Si sentiva già sulla difensiva.

«La soddisfazione. La tranquillità.»

«Pensi che l'ispirazione venga solo dalla depressione?»

«No, ma dalla ricerca. Se stai fermo e compiaciuto non hai bisogno di scrivere.»

«Quindi la nostra relazione ti blocca?»

Margherita sospirò, si morse un labbro.

«Forse?», disse.

«Ah». Gabriele si stese sull'erba, lungo. Spinse le dita della mano aperta tra i fili d'erba sul prato e ne strinse un ciuffo. Gli sembrava di avere a che fare con una bambina. «Prima invece scrivevi molto?»

Margherita si irrigidì. «Ogni tanto, disse. Più spesso.»

«Non credo che il problema sia la relazione. Tu hai paura di fallire nella scrittura quanto nella relazione. Perciò ti fai scudo da entrambe.»

Non ti alzare, si era detta. Affronta la discussione.

«Guarda che ti sbagli. Non ho paura di cimentarmi, mi butto a pieno nelle cose.»

«E com'è che finora non hai pubblicato nulla?»

«Falso. C'è stato quel racconto a maggio.»

«Quello della stagista nello studio legale?»

«Sì, ma non solo.»

Le sembrava di essersi rimpicciolita. Di essere regredita a quattro o cinque anni, a quelle volte in cui suo padre le diceva: *l'hai rovesciato tu il succo nel sedile posteriore, no? Dì la verità, smettila di fare quella faccia da fessacchiotta.* Era duro e spaventoso in quelle occasioni, e lei si aggrappava allo sguardo della mamma alle sue spalle; ma lei le faceva segno di dire di sì, di lasciar correre, che tanto non le avrebbe fatto niente. Anche la mamma sapeva che era stato suo fratello a rovesciare il succo. Ma non l'avrebbe detto a nessuno. Margherita allora tirava su col naso e apriva la bocca e gridava: *No! No!* Così finiva nel ripostiglio, dove le scope e i cacciaviti le facevano paura e avrebbe avuto il tempo di trovare le parole per scusarsi.

«Ci puoi credere o no, ma le cose stanno così. Forse scrivere non è quello che vuoi fare davvero.»

A Gabriele dispiacque aver detto quelle parole con tanta decisione solo

quando lei era già lontana, sopra i gradini del porticato, quando lei aprì la porta di casa e se la richiuse dietro sbattendola.

Ora Margherita ripensa all'episodio del vigneto mentre sta sul tappeto e guarda Gabriele adagiato sul divano.

«Tu mi credi arrogante?»

«Testarda», dice lui, «e noncurante.»

Margherita ripensa a un racconto della Munro che ha letto di recente. *Furba, non fare la furba*. Pensa che i modi repressivi siano trasversali a tutte le epoche. Pensa anche che avrebbe voglia di un po' di cioccolata e di smettere i toni da combattimento.

Si alza e si massaggia le ginocchia. Fa un giro intorno al tavolino da caffè: ci sono sopra i libri di Storia romana che ha abbandonato qualche ora prima, per uscire con Gabriele. Pensa che quando c'è lui non le riesce bene nient'altro, né scrivere né studiare. *Diventa più donna. Fai tutto, concilia tutto. E impara a dargli ragione ogni tanto, che ci rimane male.*

«Allora», gli dice, «iniziamo a chiedere al bar qua sotto?»

Michela La Grotteria ha 22 anni, è nata a Genova, ha studiato a Milano e ora frequenta la Magistrale in Italianistica a Bologna. Scrive da quando aveva sei anni, il suo primo romanzo a nove: una banda di pesciolini alle prese con avventure sottomarine, con un filo di femminismo. Ha diretto il giornale del liceo e ha scritto sulle riviste universitarie *Vulcano Statale* e *LoSbuffo*; ma la narrativa è insostituibile, e da qualche anno ha ripreso a scrivere racconti, che ha pubblicato su riviste come *Blam!* e, a breve, *Quaerere*.

La promessa di Montjuïc

di Anna Maria Pacciarini

Il fine settimana, sarebbero scese a Roma per il compleanno di Giulio che compiva otto anni. Con l'occasione avrebbero festeggiato anche quello di Giulia, che cadeva qualche giorno dopo. Era un rito che si ripeteva ormai dal primo anno di vita dei bambini, quando ancora nemmeno camminavano, ma questa volta l'occasione era davvero speciale. Il nuovo cognome di Giulio, atteso da anni con grande trepidazione, era un avvenimento che meritava un'attenzione speciale.

Il programma lo avrebbe organizzato nei minimi dettagli Elena che, come ogni anno, si sarebbe preoccupata che la Panda fosse pulita, i bagagli pronti, la casa con il gas ben chiuso e l'allarme inserito. Alba, la sua compagna, lavorava come impiegata in uno studio di avvocati, con orari che spesso la facevano rincasare molto tardi, soprattutto da quando, con il processo telematico, era stata investita del compito di inviare gli atti: era una specie di *maga del computer* e i titolari dello studio si fidavano di lei ciecamente. Non aveva tempo per i preparativi. Elena, che lavorava solo la mattina, si sarebbe occupata anche di Giulia, la loro figlia, preparando assieme a lei il bagaglio: non dovevano mancare le ciabattine con la margherita, le mollette e gli elastici colorati per tenere a bada i capelli che la

bambina non voleva tagliare. Poi, il *pigiamino morbido* di quando era piccola, diventato uno straccetto, con cui si addormentava, tenendolo stretto a sé. Qualche gioco, un libro e la valigia sarebbe stata pronta.

Elena, Alba e Giulia sarebbero partite il venerdì mattina presto da Fano, dove abitavano, prevedendo l'arrivo nella capitale, traffico romano permettendo, verso le undici e, se non fosse stato tardi, la preparazione di un bel pranzo di pesce.

Una volta a Roma, avrebbero dormito nell'appartamento di piazza Bologna, che Michela abitava con il figlio Giulio. Sarebbero stati stretti, come le altre volte, ma i due bambini erano ancora piccoli e non occupavano tanto posto: di sicuro ce l'avrebbero fatta. Anzi, sarebbe stata un'occasione per ridere e sentirsi uniti più che mai. Per il giorno dopo, se il tempo fosse stato buono, era prevista una gita al mare, a Capocotta, un posto bellissimo, con le dune e senza stabilimenti. Forse i due bambini avrebbero protestato per la mancanza di scivoli, altalene, tappeti elastici, ma sarebbero stati ricompensati dalla bellezza del mare.

La chiamavano *la promessa di Montjuïc*, fatta la sera in cui erano salite fin lassù per ingannare l'attesa del giorno dopo. Inutile rimanere in albergo a contare le ore che le separavano dall'ingresso in clinica: meglio distrarsi.

Da quella postazione, la vista su Barcellona spaziava per tutta la città e l'ansia che le stava divorando aveva trovato un po' di quiete nell'azzurro del mare. Intorno, solo arte.

Era stata Elena, con la preoccupazione che la consumava dentro anche se riusciva a non farsi accorgere, a voler organizzare il giro per Alba, Michela e Sandra. Ormai si consideravano amiche: si erano conosciute nell'albergo convenzionato con la clinica, dove dimoravano le speranze di tante donne, provenienti soprattutto dall'Italia.

Alba, Michela e Sandra erano tese come corde di violino, anche se la

rilassatezza dei loro volti le faceva apparire delle matrioske floride. Ma la verità di quell'aspetto era racchiusa nella terapia alla quale si stavano sottoponendo da quasi un mese.

Gli scatti di rabbia, le smanie, i cambiamenti d'umore stavano tutti dentro quei farmaci che venivano inoculati nei loro corpi perché facessero il prodigio per il quale erano lì.

Elena si era sentita in colpa con Alba che portava il fardello più pesante. La scelta era stata soppesata, vagliata da ogni punto di vista – Elena, d'altra parte, soffriva di una patologia cardiaca, rischiosa per una gravidanza – ma, insomma, Alba stava subendo le conseguenze di quella decisione.

Sarebbe stata l'ultima volta, dopo i due tentativi andati male. Il rituale era stato sempre lo stesso: il viaggio in Spagna, le cure, l'intervento, l'attesa, poi, dopo qualche giorno, i crampi all'addome di Alba avevano segnalato la fine del loro progetto. Allora non si erano arrese, ma adesso, se fosse andata ancora male, pazienza, si sarebbero rassegnate. Lunghe discussioni, ma poi avevano condiviso quella decisione. E pensare che all'inizio Elena era stata un po' gelosa di Alba, che a tutti gli effetti sarebbe stata la vera genitrice, ma lei… chi sarebbe stata?

Il giorno convenuto, uscendo da Fano e dirette a Roma, con la macchina carica di valigie e cibarie, mentre Giulia ancora dormiva, Elena era passata lungo il porto dov'era la casa dei suoi nonni, quella dell'infanzia.

Era cresciuta in mezzo all'odore di mare, di pesce, che talvolta virava verso il marcio, ma quella era la sua casa e aveva una storia, come tutte le altre di quella via, le case dei pescatori. Da lì usciva con il nonno che le aveva insegnato i segreti della pesca, tanto che era diventata la più brava di tutti i ragazzini dei dintorni. I nonni le avevano lasciato in eredità quella casa, ma lei era stata costretta a venderla. Peccato averlo fatto, con quell'atto qualcosa era andato perduto.

Per fortuna dal punto di vista finanziario era stata una buona operazione, grazie all'interesse turistico per le casette colorate lungo il porto, diventate un'attrazione per quella cittadina.

Ma, se volevano quel figlio, non c'erano altre strade. I costi erano tanti ed Elena si era decisa per quel passo. Lei e Alba avevano tanto sperato in una legge che consentisse di avere un figlio nel loro Paese, ma niente: la legge c'era, ma non per le coppie omoaffettive. Avrebbero ricorso anche all'adozione, ma nemmeno quella era per loro. Insomma, niente figli per lei e per Alba.

Quell'aggettivo – omoaffettive – indicava che le loro mani erano capaci di carezze, le braccia di abbracci, le bocche di baci, ma l'essere *ómoios*, uguali, cancellava con un colpo di bacchetta magica quelle loro possibilità. Chissà perché.

Poi, quelle notizie che giravano, prima dette a mezza bocca, poi apertamente: c'erano dei Paesi, uno era la Spagna, che avrebbero permesso di renderle genitrici. Si erano entusiasmate all'idea, avevano preso informazioni, Alba si era sottoposta a check-up completi, poi la partenza con la valigia in mano, come i migranti di una volta.

Lassù a Montjuïc – forse la vista del panorama, le statue di Mirò – qualcosa era successo perché Alba si era rilassata, contagiando anche Michela e Sandra.

Si erano sedute tutte e quattro in un caffè, il clima ancora caldo di inizio autunno aveva provocato un leggero stordimento e i pensieri avevano preso le distanze dagli accadimenti del giorno dopo.

Era stata proprio quella sera che Sandra, la più giovane di tutte, lineamenti delicati, pelle diafana, fronte spaziosa – sembrava uscita da un quadro di Vermeer – guardando il mare, raccontò le sue esperienze di biologa marina. Aveva fatto quella scelta perché lei non poteva vivere

senza il mare e i pesci; le barriere coralline erano la sua passione. Parlò dei pesci colorati degli oceani, delle orche, dei delfini, della vita dei coralli, delle anemoni marine. Il suo racconto condusse Elena, Alba e Michela in un altro luogo, a nuotare tra i pesci dai mille colori, a giocare coi delfini, ad ammirare i coralli e la vita nei fondali del mare.

Poi, Sandra, con il viso che sembrava illuminato da una luce interna, cambiando improvvisamente discorso, annunciò l'arrivo del suo compagno la mattina successiva. Alle prime ore del mattino sarebbe arrivato e l'avrebbe accompagnata lui.

«Come?», avevano chiesto le altre, ritornando immediatamente alla realtà. Avevano sempre pensato a lei come una donna single, che da sola aveva intrapreso quel percorso.

Sandra aveva confermato: loro l'avrebbero conosciuto, era un uomo affascinante, dolce e molto buono. Sì, ma come mai, allora, non erano rimasti in Italia? In fondo, per loro la legge c'era.

Michela aveva azzardato quella domanda; tra le donne che condividevano quell'esperienza non usava farne, solo *buongiorno e buonasera*, qualche discorso sul tempo e, con qualcuna più loquace, commenti sulla città, l'albergo. Si scrutavano l'un l'altra, avrebbero voluto sentire raccontare le storie che le avevano portate fin lì, ma per lo più preferivano tacere. Poi però, con qualcuna, magari proprio quella che sembrava chiusa in un mondo tutto suo, scattava qualcosa che era più dell'amicizia, era sentirsi dalla stessa parte dell'universo, quella dei sogni che rimangono imprigionati nel sonno.

E allora, se scattava la scintilla, si formava un cordone ombelicale difficile da recidere.

Oltre che con Michela, anche con Sandra si era formato un legame speciale. Lei aveva chiesto di unirsi al loro tavolo per mangiare insieme, scambiarsi due parole e loro l'avevano invitata perché quella solitudine fa-

ceva tenerezza. E ora se ne usciva con la storia del compagno che sarebbe arrivato proprio il giorno dopo, quello dell'intervento. Qualcuna di loro aveva pensato che tutti quegli ormoni e la tensione potevano aver giocato brutti scherzi, ma lei parlava in modo da non ammettere repliche. Intuendo di non essere creduta, si era dilungata nei particolari del loro rapporto, raccontando che lui aveva vent'anni più di lei, separato con due figli. Da un anno convivevano stabilmente.

«E allora?», l'aveva incalzata Michela che non riusciva a capacitarsi.

«C'è che lui vuole stare con me, ma non vuole altri figli. Capirete, ne ha già due da mantenere.»

«Sì, ma tu, allora, che ci fai qui?»

La luce interna aveva illuminato ancor di più il volto di Sandra.

«Ecco, io un figlio lo desidero, e tanto.»

«E allora?», aveva insistito Michela, sgranandole addosso gli occhi chiari, indagatori e, alta com'era, si era quasi stesa sul tavolo verso Sandra, come per sentire meglio quello che avrebbe detto.

«Ecco, abbiamo deciso che io farò un figlio che non sarà suo, ma che lui mi aiuterà a educare e allevare. Lo faremo insieme…»

Era rimasta un po' in silenzio, poi, assorta, aveva continuato: «Sarà come fosse figlio nostro».

Nessuna di loro aveva commentato, anche se c'era stato qualche sospiro e tutte avevano abbassato la testa per evitare di guardare Sandra. Alba, sotto il tavolo, si era aggrappata alla mano di Elena, che gliel'aveva stretta forte. Intanto, la sera stava scendendo e le luci di Barcellona sostituivano il luccichio del mare. Elena aveva ordinato un succo di frutta per ciascuna e con quello aveva proposto un brindisi: se tutto fosse andato bene, si sarebbero riviste ogni anno per festeggiare. Con quella promessa avevano alzato i calici, nella sera di Montjuïc.

La Panda proseguiva lenta il viaggio verso Roma. Giulia era sul sedile posteriore, addormentata, ben assicurata al seggiolino, le gambe magre, ancora da bambina, penzolanti, mentre Alba a stento pronunciava qualche monosillabo. Tra un po' si sarebbero fermate a una stazione di servizio e il caffè avrebbe fatto il miracolo del risveglio: Alba avrebbe legato i capelli che teneva sciolti sulle spalle, stiracchiato le braccia magre, si sarebbe seduta diritta, il collo allungato come un ritratto di Modigliani; in prossimità di Roma, avrebbe preso la guida dell'auto perché nel traffico se la cavava meglio. Elena, invece, si sarebbe presa un bel croissant con cappuccino, in barba alla linea che da tempo se ne era andata per i fatti propri, si sarebbe pettinata i capelli corti che aveva tinto di un bel rosso caldo – con grande entusiasmo di Giulia – e avrebbe indossato gli occhiali da sole.

La bambina avrebbe tolto la tuta indossata alla partenza per stare comoda e avrebbe messo un completino nuovo, maglia e pantaloni di un bel giallo sgargiante, come piaceva a lei. Si sarebbe lavata la faccia e pettinati i capelli neri che spiccavano sul colore del vestito.

Elena ripensò a quella sera e alla promessa fatta. Lei, Alba e Michela l'avevano mantenuta, ma Sandra no. L'avevano vista svegliarsi dopo l'anestesia con un uomo accanto: poi più niente. Nessuna risposta alle telefonate, ai messaggi, nulla. Per un po' avevano insistito, ma poi basta. Peccato, si erano dette. Solo molto dopo, lei si era rifatta viva.

Con Michela, invece, la promessa di Montjuïc aveva funzionato, e alla grande.

E pensare che appena si erano conosciute, nell'albergo convenzionato con la clinica, lei stava sulle sue – algida e altezzosa era sembrata – e non si erano piaciute. Poi, una sera, dopo cena, Michela si era avvicinata a loro chiedendo se avessero una sigaretta e da accendere. Elena e Alba l'avevano guardata stupite.

«Lo so, lo so che non si può», aveva sospirato Michela, «ma io non ne posso più di quest'attesa, ho una tensione…», e aveva scosso la testa disperata.

Allora, Elena e Alba l'avevano invitata a sedersi con loro e, parlando del più e del meno, Michela si era scordata la sigaretta.

Nei giorni successivi, tra una visita e l'altra, avevano scambiato qualche informazione, poi, nei momenti di pausa, si erano trattenute in qualche caffè per passare il tempo.

In uno di quei giorni, Michela aveva volto lo sguardo, più azzurro del solito, lontano, in un punto che solo lei vedeva e aveva parlato del marito. Non era un bel ragazzo, ma era solare, a tratti anche allegro e con lui sentiva di poter smussare quel suo caratteraccio portato al pessimismo. Con i soldi di tutti e due – lui da alcuni anni aveva iniziato la professione di ingegnere e lei quella di insegnante – avevano comprato una casa tra Corso Francia e Ponte Milvio, una bella zona, non lontana dal centro, il posto giusto dove crescere i figli.

I progetti per allargare la famiglia erano ormai all'ordine del giorno e lei sentiva crescere dentro un desiderio forte, una sensazione mai avvertita prima, che nasceva dal ventre e si irradiava per tutto il corpo, come se la natura la chiamasse a svolgere un compito. Quel desiderio aveva contagiato il marito ed erano stati felici per quella condivisione.

Poi, un piccolo, stupido nocciolino notato da lui durante una doccia, un controllo medico fatto solo per scrupolo aveva gelato quel loro desiderio. Non si poteva, non in quel momento, poi, più in là… già, ma quando? Dopo l'intervento, le cure. Ma dopo quanto tempo e, poi, l'esito era certo? I medici si stringevano nelle spalle.

Qualcuno aveva consigliato che – solo per scrupolo, una precauzione in più, se proprio avessero voluto – c'era la possibilità di conservare il seme

con tecniche innovative che avrebbero permesso di utilizzarlo quando avessero desiderato e solo se proprio ce ne fosse stato bisogno.

Michela a un certo punto aveva interrotto il racconto, deglutito due, tre volte, poi aveva detto solo che era stata una fortuna aver seguito quel consiglio. Abbassando lo sguardo chiaro, coi capelli ricci caduti sul viso, aveva aggiunto di ritenersi fortunata per avere avuto accanto un uomo che, fino alla fine, aveva creduto nel loro progetto e a quello aveva pensato nel momento del distacco. Aveva raccontato di un amico notaio comparso nella stanza di ospedale; il marito, con voce ridotta a un soffio, aveva chiesto di scrivere che sua moglie disponesse di ciò che lui aveva lasciato, aggiungendo che sarebbe stato felice se lei avesse realizzato quel progetto a cui tenevano tanto tutti e due. Lui comunque voleva tutelarla, qualsiasi scelta avesse fatto. Poi, raccogliendo le poche forze rimaste, la mano ferma, aveva firmato il foglio portato dal notaio. Aveva chiuso gli occhi e due giorni dopo se n'era andato.

Ora lei era lì, timorosa di non poter rispettare una volontà, una consegna che le era stata data, e di non realizzare un progetto che riguardava lei e suo marito. Aveva proseguito affermando di stupirsi quando nelle pratiche burocratiche le chiedevano di indicare il suo stato civile: era vedova, no? Ma no che non lo era, lo si diventa solo quando il compagno, il coniuge o chi sia, ti lascia per sempre, ma suo marito c'era ancora e avevano un progetto da realizzare. Quando parlava così la guardavano con commiserazione e allora aveva imparato che era meglio tenersele per sé certe considerazioni, abbassare la testa e firmare, sbarrando la crocetta che indicava la vedovanza. Per lei era solo una crocetta, ma per lo Stato significava che lei non poteva realizzare quel desiderio che riguardava anche chi, sempre per lo Stato, se n'era andato. Per sempre, secondo loro.

Non si era rassegnata, ma c'erano intoppi di natura burocratica, incer-

tezza nella legge; aveva pensato di procedere per le vie legali per affermare un diritto che sembrava esserle negato, ma troppo lungo sarebbe stato il percorso e allora non c'era che recarsi in Spagna, dove il loro progetto avrebbe potuto realizzarsi, anche se i tempi erano stretti: solo un anno. E così, senza pensarci troppo, era volata a Barcellona.

Intanto, la Panda si stava avvicinando allo svincolo di Settebagni e Alba aveva proposto di prendere la guida. Altra sosta, Giulia si era svegliata, stropicciati gli occhi, scansato dalla fronte i capelli scuri, uguali a quelli di Alba, e si era guardata intorno. Come da programma, tutte e tre si erano sistemate per togliere la stanchezza e il sonno dai loro visi, cambiati i vestiti a Giulia che aveva chiesto quanto mancasse all'arrivo.

«Poco, tra un po' saremo arrivate», avevano risposto in coro Alba e Elena.

«Ho sete, voglio un succo.»

«Eccolo», aveva risposto Elena, togliendo dal pacco, dove c'erano riserve alimentari che sarebbero bastate per una settimana, un succo alla pesca.

«Non ti sbrodolare», aveva aggiunto Alba, guardandola dallo specchietto retrovisore e pensando quanto ancora si sarebbero godute quella cucciolotta che la sera, prima di addormentarsi, si raggomitolava tra le braccia dell'una o dell'altra. Lo stesso pensiero sfiorò Elena, che sospirò guardando con soddisfazione la bambina e allungandole una carezza.

Poi, Elena e Alba, come facevano tutte le volte che andavano a trovare Michela a Roma, avevano ripercorso la storia della loro amicizia.

«Peccato per Sandra», aveva sospirato Elena.

«Se ci fosse stata anche lei, sarebbe stato perfetto», aveva fatto eco Alba.

«Già, ma per lei solo complicazioni…»

Si erano ricordate dei lunghissimi silenzi di Sandra, tanto che, a un certo punto, avevano temuto seriamente per lei. Grazie all'intercessione di un'a-

mica che lavorava all'anagrafe, erano riuscite a sapere che viveva ancora nella sua città. Questo già le aveva consolate e si erano messe l'anima in pace. Ma una sera, aprendo il portatile di casa, Elena aveva trovato una mail: *Ti ricordi di me? Sono quella che non ha mantenuto la promessa di Montjuïc. Se ti va, potremmo sentirci. Sandra.*

Elena non aveva finito di leggere la mail che aveva già preso il cellulare e chiamato l'amica.

La voce dall'altra parte era sembrata quella di una persona depressa, anche se Sandra si era detta felice per la chiamata. Si era scusata mille volte – era stata anche maleducata a non rispondere – ma lei si era sentita una fallita. In tutto. L'intervento era andato male, aveva detto sospirando. Ma c'era stato dell'altro. Sandra aveva atteso prima di proseguire, tanto che Elena aveva pensato a una caduta della linea. Poi aveva ripreso dicendo che non aveva più sopportato il suo compagno: la innervosiva se l'aveva vicino in casa, le dava fastidio uscire insieme – lei, giovane, sembrava sua figlia – e così a mano a mano il rapporto si era deteriorato. Aggiunse anche che, in fondo in fondo, lo riteneva responsabile dell'accaduto. Dopo liti infinite, aveva preso la decisione di lasciarlo.

«E così, fine di tutto», aveva concluso Sandra.

Elena non aveva trovato le parole, poi le era uscito: «Ma sei giovane, puoi rifarti una vita». Per rimediare alla banalità di quel commento aveva aggiunto: «Vediamoci, dai, vieni a trovarci. O, almeno, sentiamoci ogni tanto».

«Sì, sì, certo», aveva risposto Sandra, che era parsa stanca di quella conversazione.

Poi, però, il giorno dopo lei aveva richiamato e si erano viste, anche con Alba, via Skype. Dopo i saluti, Sandra aveva ripreso il discorso del giorno prima. Sospirando, aveva detto che la decisione definitiva di rompere la relazione era arrivata quando, tornando da una missione all'estero, aveva

trovato il suo compagno che con rabbia l'aveva rimproverata di essere stato lasciato solo tra i problemi dei figli adolescenti e quelli del lavoro, senza che lei potesse dargli una mano, o almeno consolarlo. E poi c'era quella professione che la portava sempre fuori: non era meglio che trovasse un impiego in qualche laboratorio vicino o si desse all'insegnamento? No, il lavoro non si tocca, si era detta Sandra che gli aveva sbattuto in faccia quella decisione. Lui non si era rassegnato e ogni giorno la pungolava, rimproverandola di essere solo una "carrierista". La decisione era stata inevitabile.

Sospirando ancora, gli occhi che non guardavano lo schermo, la bocca un po' piegata, aveva detto che l'amore provato per quell'uomo sconfinava nella dipendenza, forse perché, avendo perso da piccola il padre in un incidente, cercava la figura paterna che non aveva avuto. Con il compagno si era sentita sicura, pronta ad affrontare il mondo: era un uomo solido, un padre, un lavoratore. Si era sentita lanciata nel futuro, certa che tutto sarebbe andato bene. Nessuno li avrebbe fermati. Anche l'aver accettato di non avere un figlio suo, rientrava nella visione del mondo che aveva in quel periodo.

Sandra si fermò e le fissò dallo schermo con gli occhi sbarrati; Elena e Alba ebbero l'impressione che, d'un tratto, si vergognasse d'essersi messa a nudo. Le salutò, ringraziandole per la comprensione. Si sarebbero riviste, certo, ma a quell'incontro erano seguite solo qualche telefonata per Natale e Pasqua, piene di convenevoli, ma senza dirsi niente. Il loro rapporto era rimasto così, sospeso, nel limbo del non detto.

Intanto, Elena, Alba e Giulia erano finalmente arrivate a piazza Bologna, con Michela e Giulio ad aspettarle.

«Ma quanto sei cresciuto, Giulio!», esclamò Alba, notando come il bam-

bino fosse più alto della sua età, i lineamenti diventati più marcati e non fosse più il cicciottello di una volta.

«E Giulia, una ragazzina!»

E lei, che non stava nella pelle, aveva subito preso e consegnato il pacco con il regalo a Giulio, che aveva ringraziato, diventando tutto rosso, mentre le madri si abbracciavano e baciavano.

Poi avevano salito, piene di pacchi, le scale di quel palazzo dove Michela era andata ad abitare, lasciando la casa tra Corso Francia e Ponte Milvio perché troppo costosa. Più popolare quella zona, aveva detto, con tanti negozi e servita dalla metro. Sarebbero stati bene lì. Peccato, si erano dette Elena e Alba, era tanto bella la casa vicino a Ponte Milvio, dove i bambini correvano per toccare i lucchetti degli innamorati che tintinnavano come campane tibetane. Ma, d'altra parte, anche lei e Alba erano state costrette a fare delle scelte.

Michela aveva preparato nel salotto una tavola che avrebbe imbandito più tardi per i bambini che sarebbero arrivati per il compleanno di Giulio e di Giulia.

In cucina luccicavano pentole e posate per cucinare il pesce.

Intanto i bambini, dopo un anno che non si rivedevano, si scrutavano a vicenda. A sbloccarli, era stato il regalo che Giulio aveva fatto all'amica: un astuccio di matite colorate, una tavolozza da pittore, pastelli e penne di diversi colori per il piacere e la capacità che aveva Giulia nel disegnare. Poi i due si erano messi a giocare con il trenino elettrico regalato da Giulia.

Le madri, sedute sul divano, chiacchieravano, spesso sovrapponendosi a vicenda; dopo un anno, c'era tutto un mondo da raccontarsi.

«Ma lo sapete chi ho incontrato?», se ne uscì fuori Michela in mezzo a un discorso.

«Chi?», fecero eco Elena e Alba.

«Sandra.»

«Nooo… e dove?»

«Ero andata a un convegno di aggiornamento per insegnanti e c'era lei come docente.»

«E com'era?»

«Secca come un uscio, la pelle un po' grinzosa, ma in compenso era elegantissima e molto professionale. Ha tenuto una lezione sull'inquinamento del mare, sull'estinzione di alcune specie marine e sul rischio che incombe sulle barriere coralline. Una lezione bellissima; lei ha così coinvolto il pubblico che alla fine tutti hanno applaudito lungamente.»

«Ma ti ha riconosciuto, vi siete parlate?»

«Non so se mi ha riconosciuto. Mi sono avvicinata a lei mentre era al buffet, le ho fatto i complimenti, lei mi ha sorriso e ringraziato come con qualsiasi altro convegnista, poi si è allontanata con un piatto in cui c'era solo un po' d'insalata.»

«Impossibile non riconoscerti, Michela! Con quell'altezza e con quegli occhi, non ci si può dimenticare di te», le disse Alba.

«Sì, ripensandoci, dopo quelle due parole, ho sentito il suo sguardo su di me, ma non è successo niente.»

Elena e Alba scossero la testa e Michela proseguì: «Mah… ho preso comunque informazioni su di lei e mi hanno detto che ha vinto un concorso all'università e che presto si trasferirà in Australia per certi studi sulla barriera corallina».

«L'importante è che stia bene», sentenziò Elena per poi aggiungere, «ma tutta quella magrezza?»

«Chi lo sa…», chiuse il discorso Michela, che invitò le amiche a preparare il pranzo.

Tutte e tre si erano date da fare in cucina per cucinare la pasta con il pesce e una spigola comprati a Fano. La pasta era stata una goduria per tutti

quanti, con i bambini che avevano spazzolato il piatto con sorprendente voracità. Poi, era arrivata la spigola, che Elena aveva sfilettato con cura. I bambini erano sazi e le madri, senza tanti complimenti, avevano fatto fuori anche le loro porzioni.

Al termine, dopo qualche bicchiere di bianco ben fresco, Michela aveva tirato fuori da una busta la sentenza che finalmente attribuiva a Giulio il cognome del padre, a cui peraltro – a parte, forse, l'altezza – somigliava sempre più, come testimoniavano le fotografie sparse per tutta casa. L'aveva esibita come un trofeo ed era stata l'occasione di un brindisi con lo spumante.

La storia del cognome del ragazzino era nata con lui, quando la madre, segnandolo alla nascita con quello del padre, aveva ricevuto un netto rifiuto dall'ufficiale di stato civile. Quel figlio aveva un padre certo, era tutto documentato e certificato, e allora perché non dargli il cognome del papà che, anche in punto di morte, aveva ribadito il desiderio di un figlio? Ma l'ufficiale di stato civile, citando norme e regolamenti, si era rifiutato di assegnargli il cognome paterno.

Elena e Alba ricordavano le lunghissime telefonate di Michela che, dopo la gioia per la nascita del figlio, avvenuta pochi giorni prima di quella di Giulia – chiamata così proprio per suggellare la promessa di Montjuïc – raccontava, alterandosi mentre parlava, di essere quasi venuta alle mani con la dirigente dell'ufficio del Comune, costringendo gli altri impiegati a dividerle.

Nel corso delle telefonate che erano seguite, Elena e Alba avevano notato come Michela fosse passata dalla rabbia alla fredda determinazione: sarebbe andata fino in fondo, ripeteva. Se lo Stato l'aveva costretta a emigrare per diventare madre, per il figlio non avrebbe esitato a mettere in moto la macchina della giustizia.

Nella scelta precedente aveva dovuto fare in fretta, ma ora, invece, ave-

va tutto il tempo. E l'avrebbe utilizzato. Gli occhi di Michela prendevano il colore del ghiaccio quando si soffermava sulle battaglie giudiziarie che stava intentando: non gliel'avrebbe data vinta. Le feste annuali dei compleanni erano scandite dall'evoluzione della situazione giudiziaria: vittorie, sconfitte, gioie e delusioni. Parlava dei consigli che le dava l'avvocata a cui si era rivolta, le specifiche giuridiche di ogni provvedimento che lei, con parole sue, spiegava a Elena e Alba che a stento riuscivano a seguirla.

«Vado avanti», commentava a ogni sconfitta Michela, gli occhi azzurri girati verso un punto, una forma che solo lei vedeva.

Elena e Alba tacevano, anche se più volte si erano chieste, in fondo, che importanza potesse avere un cognome: il progetto suo e del marito era stato coronato dalla nascita di Giulio. E allora, poteva anche bastare.

«Non è questione del cognome, può portare anche il mio, figuriamoci! Ma c'è che io lo devo a lui, al nostro progetto, e lo devo fare». Michela aveva giustificato così la sua scelta, senza che nessuno le avesse chiesto niente.

Ora, finalmente, ecco la sentenza.

Michela, dopo averla esibita, si era alzata in piedi davanti a tutti e, con gli occhi lucidi e la lingua un po' impastata, aveva iniziato a leggerne alcuni passi.

«Non vi preoccupate, non la leggerò tutta», aveva detto ridendo, mentre i bambini avevano smesso di giocare e la guardavano curiosi.

Poi, come a teatro – aveva fatto un corso in gioventù –, aveva declamato alcuni passi come fosse stata una poesia: una poesia difficile da capire, ma, d'altra parte, non tutte le poesie sono comprensibili.

Mentre recitava, i bambini e i grandi si erano seduti sui cuscini posati in terra: sembrava uno spettacolo. Una volta terminata la lettura, si era accasciata vicino al figlio. E tutti erano sprofondati nel sonno.

Al risveglio, era metà pomeriggio, Elena e Alba avevano voluto leg-

gere la sentenza per intero: complicata, piena com'era di rimandi a altre decisioni, con un linguaggio spesso incomprensibile, frasi lunghissime e contorte. Si erano chieste perché si usasse quel modo di scrivere su questioni che riguardavano la vita delle persone. I passi declamati da Michela avevano chiarito alcuni passaggi, che ora risultavano meno oscuri. La sentenza parlava di consapevolezza nella scelta della genitorialità che, nel caso di Michela e del marito era un dato certo, perché la morte non può cancellare un consenso in precedenza espresso.

Elena e Alba si erano soffermate su quei passaggi e, insieme, avevano ripercorso tutta la vicenda dell'amica: si capiva che c'era stata comprensione da parte dei giudici per quella storia, che non era solo fatta di parole scritte, ma di carne e ossa. Avevano proseguito nella lettura. Ora la decisione parlava dell'interesse del bambino, che è di avere certezza della propria discendenza per costruire la propria identità e che attribuire il cognome del padre significava solo compiere un atto di aderenza alla realtà. Si erano soffermate su quell'ultima parola: in fondo, l'attribuzione del nuovo cognome era solo un atto di rettifica, che aveva riconosciuto un dato di realtà.

Poi, infine, mentre leggevano la frase *se l'alternativa era tra il non nascere e il nascere, era senz'altro preferibile quest'ultima*, si erano guardate e si erano strette la mano.

Intanto, i bambini stavano sistemando i palloncini colorati per tutta la casa.

Anna Maria Pacciarini vive a Città di Castello (Perugia) dove svolge la professione di avvocata: in prevalenza Diritto di famiglia. Scrive per conoscersi, per sperimentarsi, per vivere altre vite, tutte diverse dalla sua. I personaggi che descrive sono parti di sé: per questo la scrittura è diventata anche una cura. Ha pubblicato una raccolta di racconti assieme ad altri autori (*Raccontami una storia a cena*, Morlacchi editore), oltre a due racconti sulla rivista *Il diario del riccio*. È arrivata tra i dieci finalisti di un concorso letterario organizzato dalla città di Follonica.

Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 3 - numero 8

© Ottavia Marchiori

www.bomarsce.it
Fb: *facebook.com/bomarsce* | Ig: *instagram.com/bomarsce*